

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = Annunzio d'interrogazioni dei deputati Arnulfi e Tasca. = Seguito della discussione generale dello schema di legge per provvedimenti speciali di pubblica sicurezza — Discorso del deputato Bertolami in sostegno del progetto — Discorso del deputato Naldi-Zauli — Discorso del ministro per l'interno in difesa del progetto e in risposta ad alcuni oratori circa gli atti del Governo e delle autorità nelle provincie di Romagna — Spiegazioni del deputato Naldi-Zauli — Discorso del deputato Puccioni in appoggio dello schema e sua domanda di presentazione di uno schema di legge per la riforma del giurì — Spiegazioni personali e repliche dei deputati Paternostro P., Chiaves, Pizzoli, Puccioni e Paternostro P. — Chiusura della discussione generale. = Presentazione della relazione sullo schema di legge intorno alla pesca. = Voti motivati svolti dai deputati Damiani, Sorrentino e Mordini — Dichiarazione del ministro di grazia e giustizia sui medesimi, e sua adesione a quelli dei deputati Puccioni e Mordini — Riassunto del relatore Lacava in difesa dello schema — Approvazione delle proposte dei deputati Mordini e Puccioni — Osservazioni del ministro guardasigilli sull'articolo 1 — Emendamenti dei deputati Pizzoli, Plutino Agostino, Griffini e della Giunta all'articolo 457 del Codice penale — Parlano i deputati Trombetta, relatore, Paternostro Paolo, De Filippo e De Witt — Sono ammesse le modificazioni a due articoli del Codice. = Incidente sull'ordine del giorno e sull'orario, in cui parlano i deputati Lacava, Lazzaro, Plutino Agostino, De Filippo e il presidente

La seduta è aperta alle ore 11 antimeridiane.

TENCA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato; indi espone il sunto della seguente petizione:

13,657. 74 cittadini di Lucca chiedono che la tassa per ottenere il permesso di portare le armi da caccia sia diminuita di ciò che supera quella attualmente pagata nelle altre provincie.

ATTI DIVERSI.

MORDINI. Colla petizione n° 13,657 74 cittadini di Lucca chiedono che sia unificata nel regno la tassa pel porto d'armi e per la caccia con armi da fuoco. Chiedo che questa petizione sia dichiarata d'urgenza e trasmessa alla Giunta, la quale riferisce sul disegno di legge relativo ai provvedimenti di pubblica sicurezza.

(La Camera acconsente.)

PRESIDENTE. Per privati affari chiedono un congedo di otto giorni gli onorevoli Giudici, Leardi e Busi.

Per motivi di salute l'onorevole Airenti domanda un congedo di venti giorni.

(Questi congedi sono accordati.)

PRESIDENTE. L'onorevole Arnulfi chiede di interpellare gli onorevoli ministri per l'interno e per la guerra sull'organamento, sul personale, sulle competenze e sul servizio del corpo dei carabinieri reali.

Io propongo che quest'interpellanza abbia luogo

dopo la discussione della legge sulla pubblica sicurezza.

Voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Debbo anche annunziare che l'onorevole Tasca domanda d'interrogare il signor ministro dell'interno per sentire da lui quali sono le sue intenzioni intorno al riordinamento della guardia nazionale.

Parmi che anche questa interrogazione possa essere rimandata dopo la votazione della legge che ora si discute.

LANZA, ministro per l'interno. C'è una legge su questo argomento davanti al Senato del regno. Non potrei rispondere altro.

PRESIDENTE. È dunque inteso che questa interrogazione sarà rinviata dopo la votazione della legge sulla sicurezza pubblica.

TASCA. Poichè vedo che in questo momento la Camera non è numerosa, e trattandosi di una interrogazione alla quale si può rispondere in poche parole, e che d'altronde è di grande importanza, riferendosi all'ultima legge votata sull'ordinamento dell'esercito, io pregherei la Camera di permettermi di interrogare il ministro subito.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Tasca, dal momento che il ministro per l'interno ha dichiarato che c'è una legge su questa materia davanti al Senato, ella comprenderà che è inutile ora ogni insistenza.

TASCA. Mi arrendo; ma fo osservare che ora il pre-

sidente del Consiglio mi poteva rispondere in poche parole, e dopo era in grado di provvedere, e che d'altronde, dopo la votazione di questa legge, si sospenderanno i nostri lavori, e che così della mia interrogazione non si parlerà più.

PRESIDENTE. Onorevole Tasca, era non si può interrompere la discussione del progetto di legge sulla sicurezza pubblica; quando questa sarà terminata, potrà aver luogo la sua interrogazione.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI SPECIALI DI PUBBLICA SICUREZZA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge relativo ai provvedimenti speciali di pubblica sicurezza.

L'onorevole Bertolami ha facoltà di parlare.

BERTOLAMI. È mio profondo convincimento niuna cosa di più utile possa fare la tribuna al paese nella presente occasione che sollevare il velo che copre le cagioni vere dei mali, di cui sono una manifestazione i guai deplorati nella pubblica sicurezza. Era mio intendimento di fare la diagnosi di questi mali, senza la quale, qualunque virtù terapeutica si cercherebbe indarno. Era, in altre parole, mio intendimento discorrerne le cagioni primitive, radicali, fondamentali, non che le secondarie e coefficienti. Ma le condizioni odierne della Camera, vicini come siamo agli estremi aneliti di questo periodo di Sessione, rendono inopportuno e sconveniente un lungo discorso. Procurerò quindi di enunciare talune idee principali coi cenni che mi riesciranno più rapidi.

Signori, è stata indicata, e con grandissima ragione, come prima origine dei nostri mali, la debolezza governativa.

Qui mi conviene invocare dalla Camera un'intera libertà, perchè debbo parlare della Camera stessa.

Qual è la cagione vera della debolezza governativa in Italia?

La cagione vera si è appunto la mancanza di partiti saldamente costituiti nell'Assemblea nazionale, di partiti i quali propugnino idee pratiche, feconde, in un modo o in un altro, di avvenire al paese.

Quando un Ministero può dire con fondamento, *noi siamo noi*, è evidente che la Camera non può dire con fondamento altrettanto di se stessa.

Questa mancanza di partiti logici saldamente disciplinati si scorse fin dal primo sorgere della nostra vita nazionale; ma allora una politica trionfale creava avvenimenti i quali ci trascinavano nella loro corrente e non ci facevano sentire il bisogno di pensare seriamente a noi stessi: è deplorabile però che non ci abbiamo pensato sino ad oggi!

Eppure, o signori, ci dovremo pensare una volta se vogliamo davvero mantenere le istituzioni ed i beni

inestimabili che abbiamo meravigliosamente acquistati in questi anni.

Più volte ho pensato se ci occorra il coraggio di mettere la mano ad una delle leggi fondamentali, alla legge elettorale.

Io deploro che la mancanza di coraggio negli uomini che non vedono providamente garantito l'avvenire della patria dalla nostra legge elettorale (di quel coraggio il quale sa sfidare l'impopolarità dell'oggi per meritare quella del domani) ci tolga un bene prezioso, che io credo necessario al paese più che qualunque altro.

Oggi abbiamo il vezzo di guardare, direi quasi esclusivamente, una nazione, e di credere perfetto, sublime tutto ciò che è in essa, vizioso tutto ciò che in essa non è; questa nazione esemplare è la Germania.

Or bene, non sarebbe, o signori, dalla parte nostra prudente meditare la legge elettorale della Germania, e vedere per avventura come e quanto importi all'Italia che gli elettori sappiano proprio quello che fanno, che gli elettori scelgano con vera cognizione di causa?

Io non insisto su questo grave assunto, poichè mi sono proposto una severa brevità. Desidero che il paese, e quanti uomini politici lo amano davvero, ci pensino.

Non vi dissimulo che in questa fluttuazione di partiti che abbiamo vista nella Camera, e che io ho dovuto seguire dal 1861 fino al presente, ho domandato a me stesso: ma quale è la via che il Governo deve battere?

Ho veduto salire alcuni uomini ne' seggi del potere senza che costituzionalmente me ne sia date le ragioni; ho veduto discenderne del pari alcuni altri senza ragione. In questo disorganamento di vita costituzionale, ripeto, non è possibile che un Governo sia sicuro del suo domani, e quindi non è possibile che agisca con quella fermezza salutare, alla quale non basta la forza del carattere individuale, ma abbisogna la forza della situazione politica.

Signori, che il pessimo dei Governi è il Governo debole, fu sentenza di un valent'uomo, il quale, come tanti altri, dovette morire per essere riconosciuto grande cittadino e grande statista. Parlo di quel Massimo D'Azeglio, tanto imprecato pel suo famoso proclama di Moncalieri, non meno che per le sue *Questioni urgenti*, e poi in morte celebrato come luminaire massimo di patriottismo e di sapienza anche dagli uomini che più si erano affaticati a combatterlo in vita.

Convengo appieno che quella sentenza è profondamente vera, perchè il Governo forte, anche lontano da ogni rettitudine, fa il male dentro certi limiti prescritti dall'interesse della sua conservazione, mentre il Governo debole, che lascia fare il male, non può rispettare alcun limite. Ciò è nella natura delle cose, e non ha bisogno di altre dimostrazioni.

Ma, signori, che cosa ha fatto il paese per fortifi-

care il Governo? Il Governo libero non si può appoggiare che sulla pubblica opinione, sul concorso, sull'aiuto del paese. Invece abbiamo visto un sintomo, che non è esclusivo dell'Italia, ed è stato di recente fatale ad altra nazione, una grande tolleranza del male, una grande imprevidenza nella parte onesta, e quindi una grande audacia nella parte trista.

Ora il Governo, non sostenuto validamente dal paese, si è sentito sempre più debole, ed in tale vertigine di debolezza ha aiutato egli stesso i suoi avversari a demolirlo! Abbiamo visto in Italia (incredibile, ma pur vero!) dei Governi i quali non hanno avuto che flagelli per gli amici, e rose per i nemici.

Come possiamo quindi meravigliarci della tenebrosa atonia degli spiriti, se è scesa di là donde dovevano scendere luminosi esempi di potenza morale? Come meravigliarci dello scompiglio, del pervertimento di certe moltitudini, dello sconforto entrato sempre più profondo nel cuore di certe popolazioni?

Ieri udii lamentare da taluni oratori la mutabilità dei funzionari di pubblica sicurezza come una delle cagioni precipue dei mali che si sperimentano. Ma, se guardiamo alla mutabilità dei ministri, a tutta questa serie sterminata di ministri e di segretari generali, che come in una lanterna magica si sono succeduti gli uni agli altri, possiamo noi credere strana la mutabilità degli agenti del Governo? Sarebbe sommamente strano il contrario.

Questa mutabilità, questa fantasmagoria, produce effetti tristissimi nell'amministrazione, produce effetti gravissimi nello spirito del paese, che nulla vede di stabile, e quindi è tratto a diffidare di tutto.

Noi siamo condannati in Italia ad un perpetuo anacronismo. Giudicammo una volta che l'opposizione al Governo era la maggiore delle virtù, poichè nel Governo assoluto si vedeva incarnata l'usurpazione dei diritti di ognuno, od in altri termini, la distruzione, la irrisione di ogni sano concetto del diritto e del dovere. Ma quando sorse un Governo vindice del diritto nazionale, quando esso fu libera espressione della libera volontà del paese, si doveva allora sorreggere ed onorare per la ragione stessa che aveva persuaso il contrario nei Governi caduti. Invece, o signori, abbiamo veduto quasi dappertutto glorificare come virtù massima l'opposizione al Governo, lo sforzo di attraversargli ad ogni passo la via, come se il paese e il suo Governo fossero stati agli antipodi, e la vita dell'uno fosse stata la morte dell'altro.

E taluno ha aiutato il Governo soltanto a parole, ricordandoci le tante volte i famosi versi di quel sapiente poeta civile che fu il Giusti:

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Questa fu la condizione della Toscana ai tempi del poeta, e tale è stata in tutta Italia sino ad oggi. Se noi vogliamo trovare rimedio ai nostri mali, ci abbisogna il coraggio di oppugnarne a viso aperto le cagioni.

Il Governo d'altra parte deve aiutare la Camera ed il paese in quest'opera di morale rifacimento. Il Governo deve essere logico, logico coi nemici e cogli amici, logico in tutto e con tutti, e deve saper preferire in certi casi una gloriosa caduta ad un rimanere in piedi senza piena coscienza dell'utilità vera del paese.

Hanno avuto pur troppo un bel giuoco per il passato gli antichi nemici delle nostre istituzioni, ed i nuovi. Si sono con le più perfide arti adoperati a denigrare presso il Governo gli uomini più utili per la nostra causa, gli uomini che più hanno fatto, che più hanno sofferto per essa, e per esso. Ebbene, signori, è credibile che avessero trovato valido appoggio nel Governo? Pure il fatto è troppo eloquente! E poichè l'imputazione si potrebbe credere gratuita, senza che altri me ne richieda, verrò a qualche esempio.

Il 1° settembre 1847 Messina insorse in modo da far apparire il nobile ardimento una vera demenza.

Un pugno di giovani, poveri di armi e munizioni, affrontarono la soldatesca borbonica, con tale e tanto valore, che ne sgombrarono la città e i forti che la sovrastano, e la incalzarono sino nella cittadella: e non potè poi (triste e mirabile a dirsi!) sostenersi il movimento insurrezionale per mancanza di tutto, persino di munizioni.

Uno de' giovani più strenui, che in quel giorno diedero prova di quali miracoli sia capace il patriottismo, fu Giovanni Pisani, figlio a Giuseppe Pisani ministro della rivoluzione del 1848 in Sicilia, e patriotta venerando quant'altri mai.

Nel 1849, Giovanni Pisani ebbe la sventura di cadere negli artigli del re di Napoli, e non tra coloro per i quali l'Inghilterra potè chiedere ed ottenere dopo alcuni mesi la liberazione. Quindi Ferdinando II lo tenne nei suoi ergastoli sino al 1860; perocchè quando mandò per grazia Carlo Poerio ed altri generosi nella repubblica Argentina, dove fortunatamente non andarono, allora quel principe, che era uomo logico nella sua tirannide, fece talune eccezioni, fra le quali per Giovanni Pisani, per Carlo Pisani e per Giacomo Longo, oggi generale nel nostro esercito.

Giovanni Pisani, lasciando i ferri del re di Napoli, tornò nella sua città natale, in Messina. Il Governo aveva bisogno della sua popolarità, del suo ingegno operoso, del suo stupendo patriottismo, e lo adoperò. Egli lo servì pienamente, ciecamente, persuaso che il Governo nuovo era l'incarnazione delle sue idee, la vera espressione del trionfo di quei principii per i quali egli aveva tanto animosamente e gloriosamente sofferto. Finalmente venne un giorno in cui si abolì la carica di segretario capo della prefettura. Allora taluni

segretari capi delle prefetture italiane furono balzati in disponibilità. Lo credereste, signori? Giovanni Pisani fu uno di costoro, Giovanni Pisani, che non aveva ricevuto nulla dal Governo, fuori che quella carica, nella sua povertà, in quella povertà alla quale egli colla sua famiglia si era condannato per la causa della patria! Ed invano non solo io, ma quanti deputati rappresentano quella città e quella provincia, ci siamo affaticati per ottenere che l'odiosa ingiustizia fosse in alcun modo corretta.

Cotale riparazione è stata finora una fallace speranza! E so che, come uno dei più illustri rappresentanti della rivoluzione siciliana, l'abbia implorata anche l'onorando uomo che presiede il Senato d'Italia. Io vi domando, o signori, come si fa a sostenere in una provincia un Governo, quando si può credere, si può dire che rappresenti la ostilità e l'oltraggio verso quegli uomini che tutto hanno sacrificato per la libertà italiana?

Quanto a me, vi confesso che declino cotal compito, benchè nessuno mi abbia certo appuntato di poco animo nell'affrontare quegli errori nei quali sia potuta pesare pur l'ombra di una calunnia sul capo del Governo italiano.

Signori, mi era proposto di essere breve, e perciò non insisto su questo argomento, benchè la materia mi sovrabbondi troppo nell'animo e nella mente.

Passando oltre, io scorgo un'altra cagione gravissima dei nostri mali nella guerra che siamo costretti a sostenere per la nostra politica contro il sentimento religioso.

L'Italia è stata condotta in poppa dalla fortuna; io non so quale nazione al mondo, se oggi fosse in vita l'antico paganesimo, avrebbe maggior ragione dell'Italia di alzare un tempio alla dea Fortuna; ma all'Italia, signori, è toccata una sventura fra tanto riso di felici eventi, ed è appunto l'avere nel suo seno le ire di quel cattolicismo il quale ha fatto pur troppo, da parecchi secoli, sciagurato strumento di regno, la dottrina che più abborre da ogni prestigio terreno, la dottrina apostolica; ed ha lasciato quindi cadere nel fango quel sentimento religioso che doveva, contro ogni assalto, ogni insidia delle mondane tirannidi, mantenere illibato e purissimo.

Da una parte vediamo, mi si conceda la frase, la demagogia cattolica, che grida e strepita continuamente di religione, facendo scempio di tutte le massime cristiane, di tutte le pagine del Vangelo: da una parte vediamo questa demagogia, e dall'altra ci si fanno innanzi uomini non meno furenti, i quali, professandosi devoti alla causa della patria, intendono oppugnare i nemici con un'arma ancora più funesta per noi, l'arma dell'ateismo.

Come costoro possono non avvedersi che si rendono servili strumenti dei loro avversari in cotesto modo? Che cosa vogliono i Farisei, che vivono di livore contro

l'unità e l'indipendenza d'Italia? Vogliono che il mondo ci giudichi uomini senza fede in Dio, senza fede in quei principii immortali, fuori dei quali nessuna società può validamente costituirsi, o incedere nelle vie della civiltà; questo appunto vogliono i nostri nemici, i quali conoscono meglio di quei loro avversari le leggi del cuore umano, e sanno che, per quanti sforzi si facciano, non è possibile costituire una società la quale ami ed onori la virtù per la virtù, la morale per la morale, e che si creda obbligata a praticare i più ardui doveri della morale e della virtù, avendo la convinzione che tutto quanto è l'uomo lo attende il becchino, che nulla v'ha fuori della materia che si riconfonde con la materia, che nessuna differenza divide il nostro destino dal destino degli animali più immondi, dei rettili più luridi.

Chi ha letto addentro nell'umana natura, e nell'istoria di tutti i popoli, sa come la propaganda dell'ateismo prepari la vittoria dell'intolleranza opposta, il trionfo di ogni tirannide politica e religiosa.

I nostri grandi scrittori sono pieni di questi insegnamenti; ma, affaccendati come noi viviamo, non abbiamo tempo di leggerli! I nostri ardimentosi riformatori si degnano appena di leggere i giornali, e lasciano alla polvere degli scaffali le opere dei sommi ingegni!

Quindi ci tocca di sentir predicare come schiuma della futura civiltà tutto quanto c'è stato al mondo di più barbaro e di più volgare; ci tocca di udire vanti di sublime patriottismo dai banditori di dottrine che non sono soltanto un pericolo per la patria, ma anche un obbrobrio.

Lasciò scritto un insigne uomo: la piccola scienza allontana da Dio, la grande riconduce a lui.

Quest'aurea sentenza è tale verità alla quale i secoli non possono che rendere omaggio sempre più splendido.

Ma vi hanno, signori, altre cause dei mali accennati, le quali io direi concomitanti; e la principale tra queste mi appare l'istruzione attuale che, povera o priva del tutto di educazione, cerca di alimentare il cervello affamando, direi, il cuore.

Io ho dovuto più volte deplorare la spesa di alcuni padri per mantenere in certi istituti i loro figli e, peggio ancora, le loro figlie; ho dovuto deplorarla quando, ho veduto che quella larva, quel fantasma lucente di scienza, non è stato che uno stimolo alla vanità (*Bravo!*), che è la morte della coscienza, e quindi la morte di tutte le virtù (*Bravo!*); quando ho veduto le figlie tornare alla casa paterna coll'aria di dare ad ogni tratto lezioni alla madre e al padre; lezioni da doversi ricevere in ginocchio, per la distanza sterminata tra la scienza di lei e l'ignoranza loro. Questa, o signori, è piaga profonda (*Segni di assenso*), più profonda di quel che si creda. Qual differenza tra noi e quella nazione cui poco fa accennava, la quale dirige

l'istruzione intellettuale e l'istruzione religiosa allo stesso scopo!

In Prussia i pastori sono i maestri, i direttori, i vigilatori, i giudici dei loro allievi, senza timore che il sentimento politico, non solo ne scapiti, ma che non riceva tanta forza quanta più ne abbia lo sviluppo intellettuale... Sento una frase la quale mi dice che ci abbisogna il protestantismo, ed io rispondo che non il protestantismo ci abbisogna, ma la volontà deliberata di non dare armi di sorta a quei tali che si sono serviti e fatalmente si servono tuttora del cattolicesimo come strumento di distruzione per la nostra libera patria. (*Segni di assenso*)

Aboliti gli odiosi privilegi che vivevano all'ombra dell'altare, divisa la Chiesa dallo Stato, noi avremo compagni tutti gli uomini liberi del mondo civile, i quali non sono intolleranti del nostro cattolicesimo, ma non possono stimare l'abuso che se ne è fatto; noi allora astringeremo i nostri avversari a fare quella riforma che, senza essere la Riforma di Lutero o di Calvino, ravviverà il cattolicesimo, facendolo fedele alla sua missione, e degno del nome stesso che porta. Cattolico, come ognuno sa, non suona che universale, e la Corte di Roma, appunto per servirsi di armi profane, invece di essere la Chiesa universale, è divenuta seminatrice di scandali e di scismi, nella triste sembianza di una setta.

Facciamo, o signori, la parte nostra, quella che ci spetta e c'incombe; eleviamo, consacriamo di vera virtù educativa la nostra istruzione.

Per il resto poi, per quello che si appartiene ai poteri costituiti religiosamente, non dobbiamo che dar loro l'interesse di battere, in luogo di una via falsa e per la religione e per il buon andamento degli Stati, quella retta via che è sospirata da tutte le anime oneste.

Abbiamo, o signori, un'altra cagione dei nostri guai, che non debbo dissimulare, benchè combattano coi miei convincimenti alcuni affetti miei personali. Uno dei nostri ostacoli alla civiltà e al convalidamento della nostra unità ci viene dagli effetti stessi della rivoluzione. Si passò per tante fasi così rapidamente che i fatti parevano fidi seguaci delle idee e dei desiderii. Or in tutto questo trasmutarsi furono presi taluni di un amore ardentissimo per quello che fu il corpo e parve loro lo spirito della rivoluzione. Abbiamo dei retri per ismania di correre troppo; abbiamo dei veri contro-rivoluzionari per ispingere il culto della rivoluzione sino al delirio, al furore. Costoro amano la rivoluzione per la rivoluzione, e ne magnificano i portenti proprio come gl'innamorati, pei quali tutte è prodigio nella donna idolatrata.

Ora, o signori, è troppo semplice il riflettere che appunto perchè la rivoluzione ha dato i suoi frutti, e frutti gloriosi e preziosissimi, che non si osavano quasi sperare, una nuova rivoluzione non potrebb'essere che

contro-rivoluzione, distruttrice di tutto quello che si è conseguito. È una verità anche troppo semplice, ma giusto perchè troppo semplici, certe verità a volte non s'intendono!

Questi rivoluzionari per passione e per mestiere vogliono imporre le proprie opinioni e le proprie passioni a tutti, compreso il Governo. Niuno che abbia intelletto di libertà può scorgerne in loro, perchè la libertà è il trionfo della ragione sulle proprie passioni e sulle altrui. Invece quegli spiriti infermi vorrebbero sostituire sempre la violenza alla ragione; e, vivendo di violenza, non si accorgono della perfetta somiglianza che è fra loro e tutti i despoti e tutti i seguaci dei despoti. Nulla ha di comune un vero rivoluzionario con chi pretenda che la nazione debba stare in una rivoluzione continua, come se l'amputazione di un braccio che si fa utilmente da un abile chirurgo quando una vita è minacciata, si possa far poi per gusto ogni giorno od ogni settimana.

Ebbene, io non comprendo (*Con calore*) qual differenza rivoluzionari siffatti trovino tra loro stessi e gli autori degli *auto-da-fè*, della St-Barthélemy, della strage degli Albigesi, dei carnefici dei Girondini, degli incendiari delle Tuileries e dell'Hôtel de Ville e dei martirizzatori dell'arcivescovo Darbois e del presidente Bonjean. Me ne duole per loro; ma la verità va detta senza reticenze per tutti.

Vi dirò, o signori, che più che negli anni i quali precressero e accompagnarono la rivoluzione, io dovetti negli anni dell'esilio sperimentare questi tipi di rivoluzionari i quali certo non avrebbero condotta la nostra patria alle sorti liete che le arridono oggi, se, invece della loro logica fallace, non fosse stata prevalente la logica di uomini i quali combatterono i nostri invasori colle armi che sole potevano riuscire vittoriose. (*Bravo!*)

Signori, io desidererei qui di far punto, tanto è il desiderio di non mancare alla promessa di brevità, ma mi dorrebbe di non esprimere alcun giudizio sui concetti che informano il disegno di legge del Ministero e quello della Giunta.

In verità, non ho compresa che a metà la riserva dell'onorevole presidente del Consiglio, nè mi riesce abbastanza chiaro in che consentirà colla Commissione ed in che dissenterà. Per la prima parte della proposta della Commissione sacrificio il desiderio dell'animo mio ad una riflessione che mi ha signoreggiato più di qualunque altra. Non possiamo toccare quegli articoli del codice penale senza toccare tutti gli altri che vi sono connessi, e per poter giudicare pienamente le conseguenze di quello che ci viene proposto dalla Commissione, dobbiamo fare una diligente e accurata disamina di tutte le disposizioni del Codice penale per quella graduazione delle pene che è il primo bisogno, il primo pregio d'una legislazione penale. Quindi non fo alcuna censura alla proposta della Commissione;

noto soltanto il fatto e attendo che l'onorevole guardasigilli mi spieghi coll'usata sua perspicuità se insiste nelle sue proposte, e perchè v'insiste, e mi dimostri ad ogni modo, che non ne soffra alcun danno la graduazione delle pene, che, lo ripeto, bisogno imprescindibile, e tale che senza di essa andremmo allo scopo opposto a quello che ci proponiamo.

Ma, signori, in questo compito che riguarda la prima parte della proposta di legge, la cosa più importante evidentemente si è lo zelo, l'operosità, l'intelligenza degli agenti della pubblica sicurezza; in altri termini, la vigilanza governativa e la municipale se vuolsi che cessi una volta in Italia il vezzo sciaguratissimo di portare armi che ha invaso tutti i ceti della società e tutte le età; vezzo pel quale si arma tutta la nazione non certo a vantaggio di essa, ma per soddisfacimento di quelle tristi passioni delle quali vediamo ogni giorno i funesti effetti. In ciò abbiamo bisogno più che di disposizioni legislative, di una piena vigilanza, la quale sarà tanto più salutare quanto è vergognoso il leggere nelle cronache quotidiane dei nostri giornali che le città più rispettabili (nè parlo di quelle soltanto cui toccò l'orrido retaggio dai feroci Governi passati, ma sin di quella parte d'Italia la quale ci fu maestra di virtù civili e politiche) siano contristate da turpi violenze d'armi che si avventano contro cittadini anche inoffensivi, e talvolta per opera di ragazzi, persino, direi, di bambini. Oh quale sarà la speranza che potrà riporre la patria in questa generazione, se noi per debolezza ci renderemo complici di tali orrori! Nè avremmo diritto di rimproverare altri che noi, poichè gli è ben facile il comprendere che chi ha indosso un'arma è disposto, è tratto quasi a riconoscere in essa il migliore degli argomenti in tutte le occasioni di favorire, non solo le cupide brame delle sue passioni, ma persino le sue idee, le sue opinioni. (Benel a destra)

Ciò è nell'umana natura; nè possiamo volere quello che la natura non vuole. Procuriamo quindi di essere vigilanti tanto che basti, perchè le città italiane siano sgombre una volta dalle desolazioni che vediamo ogni giorno rinnovarsi per la facilità del porto d'armi. E qui vorrei entrare a discorrere del personale della pubblica sicurezza, dell'organismo, direi, dell'amministrazione governativa e municipale, ma sarebbe un lungo discorso, che oramai debbo risparmiare alla Camera ed a me stesso.

Quanto alla seconda parte della legge, confesso che non sono riuscito a comprendere l'elogio che da taluni venne fatto alla Commissione (mi perdoni segnatamente l'onorevole relatore) per avere essa escluso dalle sue proposte ogni carattere di eccezionalità. Se mi si fosse provato che non vi abbia nulla di grave nella pubblica sicurezza delle varie provincie d'Italia, io avrei comprese le conseguenze di questo fatto, e qualunque legge che si dipartisse dalle miti sanzioni

ordinarie sarebbe illogica ed anzi obbrobriosa. Ma, signori, chi di voi mi dirà (*Con calore*) che sia in condizioni normali un paese nel quale 111 condanne a morte si sono emesse in un anno; che sia ordinaria o tollerabile la cifra dei reati che emerge dai rendiconti ufficiali, quando in un anno abbiamo avuta la denuncia di 1108 reati in una provincia come quella di Rossano, che non conta più di 60,000 cittadini! (*Segni di assenso a destra*)

Che non siano eccezionali siffatte condizioni, o signori, è impossibile di sostenere sul serio.

Ora io non so come in circostanze così eccezionali si possa abborrire da un provvedimento straordinario, eccezionale.

Pare a me che sarebbe tanto dolce di sale chi, travagliato da febbre intermittente, sdegnasse il chinino, perchè non è il suo alimento ordinario, come chi prendesse il chinino in tutta sanità, perchè fa bene al malate. (*Risa di assenso a destra*)

Se dunque la febbre intermittente c'è, bisogna questo benedetto chinino adoperarlo.

E questo ci hanno insegnato, o signori, i maestri di libertà che più abbiamo sentito celebrare anche in questo recinto.

Credete siano stati poco teneri della logica o della libertà i Parlamenti d'Inghilterra e di America quando hanno consentita in casi eccezionali la sospensione dell'*Habeas corpus*?

Io credo, per parte mia, che hanno reso al loro paese migliore servizio di quel che avrebbero fatto con le teorie più magnifiche e co' principii astratti più splendidi o meglio più abbaglianti.

Il grande argomento contro la proposta in esame è tratto dalla inosservanza della legge sinora lamentata. Finchè, si è detto, non è chiarita la insufficienza della legge vigente, la proposta d'una legge nuova è fuori di ragione.

Io prego chi si compiace in questo ragionamento di venire un pochino con me nei luoghi più infestati dal malandrinaggio e dai delitti d'ogni genere per vedere qual vita si viva in quei luoghi; lo prego, non dirò altro, di leggere in tutti i volti lo sgomento che i malfattori hanno sparso nelle città e nelle campagne; e mi dirà poi se chi gridasse all'esagerazione non lo farebbe dubitare della buona fede.

Dica chiunque se è tollerabile il vedere in che palpito angoscioso si geme nelle oneste famiglie, come le madri balzano allibite appena un figlio, una figlia sparisca un momento dagli occhi loro (*Con commozione*), il vedere come i proprietari siano costretti ad abbandonare i loro campi, ed io so di qualche luogo delle provincie meridionali, come, ad esempio, nella provincia di Caltanissetta ove i proprietari non vedono avvicinarsi senza terrore la messe, so di città ove si possono perpetrare degli assassini in pieno giorno, nelle vie più popolate ed in mezzo a un brulichio di gente, senza che

vi sia un testimone, poichè la paura ha chiusi gli occhi e suggellate le labbra di tutti!

E, quando poi si va al giudizio dei giurati, abbiamo visto pur troppo (che vale il dissimularlo?), abbiamo visto giurati i quali si sono messo sotto i piedi il loro sacro dovere, i quali hanno negata l'evidenza; ed abbiamo veduto, dopo (*Con calore*) le scandalose assoluzioni dei giurati, portati in trionfo i malfattori, appunto perchè i malfattori d'oggi sono i despoti di ieri, e, come ieri si inneggiava dalle sgomentate moltitudini ai principi che avevano in mano la vita e la morte di tutti i cittadini, oggi si inneggiano i principi novelli, cioè a dire gli assassini. (*Bravo! Bene!*)

Dopo di avere constatato colla guida della verità e della coscienza i fatti veri, mi si dica che il provvedimento di rimuovere dai centri di infezione quei tali malfattori che tutti conoscono e dei quali nessuno osa pronunziare i nomi, che questo provvedimento, ove l'azione della giustizia è assolutamente impossibile, non sia una vera necessità.

Signori, io non credo che questo provvedimento debba avere carattere che non sia transitorio, ma non credo d'altra parte che possa tornare di vera utilità, ove non vengano regolati dalla prudenza i termini della facoltà che si dà al Governo.

Se noi la diamo per le circostanze eccezionali, è chiaro, per conseguenza logica ineluttabile, che non possiamo torla se non quando queste circostanze eccezionali cesseranno, e noi sin d'ora non possiamo dire se, prima o dopo il tal giorno o il tal mese, cesseranno. E d'altronde nuoce all'efficacia dell'azione del Governo che quei tali che egli ha allontanato si restituiscano nel teatro dei loro misfatti senz'altro criterio che quello di un tempo ciecamente prestabilito; il che potrebbe raggravare i pericoli che si era tentato di rimuovere.

Io quindi desidererei che la chiesta facoltà si accordasse, ma, in luogo di prestabilirne con precisione la durata, si accordasse *sino a nuovo provvedimento*, perchè si potesse essere giudici della situazione noi stessi, e fosse, all'uopo, cotale facoltà prolungata o ritirata.

Signori, io pongo fine al mio dire, ma non so chiudere questo disadorno discorso, senza uno sguardo alla nostra situazione.

Nei giorni scorsi ci siamo occupati del riordinamento dell'esercito; abbiamo create Giunte sopra Giunte per infondere un alito potente di vita alla nostra marina; speriamo che questi elementi, senza i quali non possiamo guardare con fiducia il nostro domani, che questi elementi possano costituirsi come ad una grande nazione si conviene. Ma non possiamo sperare che questo avvenga d'un fiato: avverrà domani, ne abbiamo fiducia, ma pensiamo, signori, a quello che possiamo e dobbiamo fare sin da oggi. Governiamoci in modo che l'efficacia delle istituzioni fecondi la pace,

e la pace fecondi la prosperità pubblica e privata. Se noi sapremo mostrarci degni di libertà, di quella libertà vera la di cui potenza è l'impotenza del delitto, potremo ridere delle minacce dei nostri nemici, perchè sarà nostra alleata la civiltà del mondo. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Naldi-Zauli ha facoltà di parlare.

NALDI-ZAULI. Signori, temendo non mi venisse manco la lena all'altrettanto grave quanto delicato compito, o per lo contrario l'impeto romagnolo non mi trasportasse soverchio nel toccare di un argomento che ognuno deve comprendere quanto a me precipuamente esser debba a cuore, anzichè prender parte alla presente discussione, aveva fermato contenermi in un prudente silenzio.

Ma poichè a me, abitante di Romagna, e cittadino di Faenza, per molte vie apparve manifesto come e il Ministero, e, consentitemi il dirlo, non piccola parte di voi, fosse, a mio avviso, lungi dal vero nel giudicare e quelle contrade in genere, e più particolarmente Faenza; ed i luttuosi avvenimenti che le travagliano; e nell'apprezzare le cause che li produssero, onde seguire ne poteva che veniste a risoluzioni od inefficaci, o fors'anche tali da peggiorarne, seppur fosse possibile, le dolorose condizioni; fui tratto a rimuovermi dal concepito proposito.

Io avrò d'uopo dell'indulgenza vostra, o signori, e tanto più, in quanto che non potrò che ripetervi molte delle cose che già tanto bellamente vi esposero gli oratori che mi hanno preceduto. Ma io calcolo sulla vostra bontà, perchè sarete voi pure, io spero, persuasi e convinti sia buona cosa che certi veri siano ribaditi, soprattutto negli animi nei quali troverebbero non facile accesso, perchè già prevenuti del contrario.

Egli è per questo riflesso che io mi tengo in debito di rompere il silenzio, e maggiormente per ciò che avendo questo doloroso argomento destato l'interessamento universale ed essendosi molto discorso delle cose nostre e degli uomini che vi dovettero necessariamente prender parte, sentii correre di bocca in bocca, e già già diffondersi per le stampe, apprezzamenti non pure strani, ma calunniosi, sotto l'incubo dei quali cittadini onesti e fieri di loro intemerata coscienza, che della propria vita fecero sacrificio per null'altro fine vivaddio! che per amore della verità e del bene del paese, non possono rimanere per un solo istante senza mancare a se stessi.

È d'uopo che su di ciò sia rimosso ogni dubbio: è imprescindibile necessità che i principii e la condotta di ciascuno di noi sieno chiari e manifesti al paese e soprattutto a coloro che qua ci hanno inviati a sostenere e tutelare i loro più vitali interessi.

Uomo d'ordine ed amico di questo reggimento, che noi medesimi ci imponemmo, mi duole all'anima di dover dire cose che pur troppo non ne fanno l'elogio. Ma

poichè io stimo prova di vivo e verace affetto rivelare talora all'amico i suoi torti acciò possa emendarli e tornare sulla retta via, ove per poco l'avesse smarrita; e poichè la verità e il bene del paese anzitutto fu sempre e sarà l'unica mia divisa, così anche in questa circostanza non verrò meno al mio passato.

Nè meravigliate, o signori, se io cittadino e deputato di Faenza, io che più volte in brevelasso di tempo ebbi il doloroso compito di richiamare l'attenzione vostra sulle miserie che affliggono quello sventurato paese; ed a voi ed agli uomini a cui è affidata la pubblica cosa, porsi le più vive ed insistenti preghiere perchè volessero ascoltare i giusti reclami dei concittadini miei e provvedere a che fosse ridonata la sicurezza pubblica, l'ordine e la tranquillità, fossero garantite le vite e le sostanze, oggi poi finalmente che ci si mette dinanzi un progetto di legge su questo proposito, mi dimostri ad esso non troppo benevolo.

Io non rinunzio con ciò ai miei antichi principii, nè vengo meno a me stesso: e perchè si paia quanto andasse lungi dal vero chi avesse osato pur dubitarlo, mi affretto a dichiarare nettamente come non fu e non è mio intendimento respingere provvedimenti, siano pur gravi, siano pure eccezionali, se così vuoi, purchè efficaci e necessari; ma non so acconciarmi a quelli che l'onorevole presidente del Consiglio ci aveva posti innanzi come tali, che reputo insufficienti, nè mi sembrano emanare da tanta serietà di propositi e profondità di meditazione quanta ne esigono, a mio credere, la serietà e gravezza dei mali che si vogliono combattere; tali, in una parola, che, e considerati in se stessi ed in rapporto al contegno del Ministero da cui emanano, mi fossero cagione a bene sperare della loro pratica applicazione.

Dissi in rapporto al contegno del Ministero, imperocchè io non posso nascondere, o signori, che, quando mi faccio a considerare come, ad onta delle reiterate ed istanti mie preghiere, delle molteplici istanze inviate dai cittadini e al Ministero e al Parlamento, del quasi continuo e quotidiano ripetersi di assassinamenti, di furti, di ricatti, siansi potute lasciare coteste popolazioni in balia e alla discrezione dei malfattori, senza prendere provvedimento alcuno a sollevare gli animi abbattuti ed oppressi, e ad assicurarne la vita e le sostanze, trincerandosi dietro la promessa di provvedimenti che mai venivano, e finalmente si trovano tali che provvederanno a poco o nulla. In verità, signori, ove io non conoscessi per prova l'integrità dell'onorevole presidente del Consiglio e dei colleghi suoi, sarei quasi tratto a dubitare che non fosse veramente serio e fermo il proposito di ridonare a quei paesi la tranquillità che hanno diritto impromettersi dal Governo; alle leggi quel rispetto che è base d'ogni civile ed ordinato consorzio.

I mali, che è vostro strettissimo, anzi primo dovere di scongiurare, signori, non giova nasconderlo, sono

gravi, sono profondi, esigono per conseguenza gravi e profondi rimedi. È d'uopo una buona volta che alle parole e alle promesse succedano i fatti. Bando adunque ai palliativi, bando a quelle misure e a quei blandi medicamenti che non fanno che prolungare le sofferenze del malato, e sono buoni solo a consentire che il male si estenda alla sordina per modo da divenire poi ribelle a tutte le risorse dell'arte.

A provarvi le ragioni che mi traggono in questo concetto, io comprendo, signori, che sarebbe debito mio sottoporre a minuta disamina gli articoli del progetto di legge in questione; ma, poichè non voglio abusare del tempo ristretto concesso alla Camera, e poichè uomini espertissimi della materia, e tali che possono essere maestri altrui, già prima di me entrarono in siffatto argomento, ben di buon grado me ne passo e ne cedo il compito a loro più valenti ed autorevoli oratori.

Ad essi il giudizio dei meriti e dei difetti; ad essi consigliarvi il modo onde alle nostre sventure sia una volta efficacemente e stabilmente provveduto.

Io mi limiterò a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'interno sopra il suo progetto, ed a rivolgergli in proposito due semplici interrogazioni.

Pare egli ad Esso, o no, che, per quanto concerne la delazione ed il porto d'armi, le misure che egli pone innanzi abbiano una tal quale analogia con i temperamenti già adottati per le Romagne nel 1849 dal generale austriaco Gorzkowski?

A me sembra che sì.

Giovinetto imberbe ancora, ricordo come, onorato a quei giorni dalla fiducia dei concittadini miei, fossi inviato al fero conquistatore delle Romagne per implorare in grazia che egli non volesse privare di armi quei cittadini che erano noti per illibata e specchiatissima riputazione, onde non abbandonarli vittime indifese all'arbitrio dei malfattori, che minacciavano le nostre città, non meno che le nostre campagne.

Con beffardo sorriso, che non mi si è ancora cancellato dalla mente, egli mi guardò, e disse: ritornate a chi vi ha mandato a me, e dite loro che si rassicurino. Bandiscano da sè ogni apprensione, ogni timore; io ho preso tali provvedimenti, che d'ora innanzi essi potranno tranquillamente coricarsi alla sera, lasciando spalancata la porta delle proprie case, ed appendervi l'orologio e la borsa.

Ebbene, o signori, mai ebbesi a deplorare in Romagna maggiore abbondanza di misfatti e di malfattori!

Quanto all'altra questione, del condannare, cioè, un reo a domicilio coatto per più o meno lungo periodo di tempo, io non starò a domandare all'onorevole presidente del Consiglio perchè, anzichè valersi delle facoltà a lui concesse dall'articolo 76 della vigente legge, cerchi piuttosto il concorso di una Commissione. È vano ripetere ed osservare come a ragione l'azione di un solo ritengasi per lo meno più efficace e pronta

che non quella di molti; ma, passandoci su di ciò, aveva Egli (dappoichè la Giunta ha manifestato questo suo intendimento, e sembra che il Ministero l'abbia accettato), aveva egli nel suo primo progetto ben calcolato quale potesse essere l'effetto morale che avrebbe prodotto l'invio di una Commissione inquisitrice in paesi che già ebbero a sperimentare i Rivarola ed i Freddi di esecrata ricordanza, e delle sevizie e degli arbitrii dei quali forse non sono che amare reliquie e mali che tuttora spargono in quelle provincie la desolazione ed il pianto?

Nè la temuta insufficienza di cotesti provvedimenti è tutto per me.

Ciò che maggiormente mi preoccupa, e mi è cagione a non bene sperare, si è il concetto, a mio credere, non retto che l'onorevole presidente del Consiglio si è formato degli uomini e delle cose nostre; concetto dal quale non v'ha forza d'argomentazione che valga a rimuoverlo, ed in base a cui egli viene sovente a conclusioni non dissimili dalle premesse.

Di due maniere uomini egli pensa che sieno popolate le Romagne: rotti gli uni al mal fare ed avidi solo di rapine e di sangue, imbelli gli altri o codardi. I pubblici funzionari, per quanto si abbia quivi tutto che di meglio possa sperarsi per intelligenza, solerzia, attività, avvedutezza, fermezza, coraggio, abnegazione, dannati, quasi novelli Diogeni, a cercare invano l'uomo giusto, non trovano un solo cittadino che li conforti dei suoi consigli, del suo appoggio, della sua cooperazione nell'adempimento dell'alto loro dovere; le leggi quindi dimenticate e derise; fiero il ribaldo della propria impunità; mantenuta in permanenza l'agitazione dal pullulare continuo di nuove sette politiche rivolte solo alla cospirazione ed al delitto.

Per la conoscenza che io mi ho di quei luoghi, dove nacqui e dove ho vissuto non piccola parte della mia vita e per le relazioni che di là mi vengono da uomini pratici e degni della maggiore fede, in verità io debbo affermare che cotesto quadro non ha che poche parti di vero, e quelle ritratte con colori così foschi o cresciuti da non farsi di leggeri riconoscere.

Ben diversi da quelli dell'onorevole ministro sono i rapporti miei, e se di quelli possano reggere al confronto e valgano anco a superarli, ne chiamo giudice il Parlamento. Posti infatti fra due, di prestar fede, cioè, ai rapporti che vengono da un funzionario qualsiasi, il quale non può mai supporsi nè pretendere si faccia spontaneo accusatore delle proprie mancanze; od alle attestazioni di innumerevoli e probi cittadini, io non so di vero immaginare che possa cadere dubbio alcuno sulla scelta. Ma poichè, come dissi dapprima, io non solo sono faentino, ma qui seggo altresì rappresentante di Faenza, e di questi uomini si sono dette orrende cose, è mio debito di giustificarli, quanto sia possibile, colla mia povera parola.

Io non abuserò, signori, dell'indulgenza vostra, col'erigermi a panegirista dei concittadini miei e dipingervi tutti immuni da macchia, anzi pure impeccabili e degni cui tributisi l'ammirazione ed il plauso universale, come di santa ragione l'onorevole presidente del Consiglio si ostina a volere far credere sempre e senza eccezione, tutti i dipendenti suoi; ma per amor di giustizia, di verità e di dovere io, dando a ciascuno la parte che gli spetta, devo respingere le gravi ed immeritate accuse a che sono fatti segno.

No, o signori. Non può dirsi a ragione che la Romagna sia solo popolata di uomini guasti e codardi; e chi affermò esserela Clementina Mandolesi l'unico uomo che oggi abbia la Romagna scagliò contro quella generosa popolazione un insulto altrettanto sanguinoso, che immeritato; e mostrò per lo meno di non conoscersi di quei luoghi, o di voler fare dello spirito con una di quelle frasi che con moderno dettato si chiamano a sensazione.

Le Romagne hanno aggiunta una pagina gloriosa agli annali delle storie italiane, ed hanno dato mai sempre largo tributo al paese di patrioti distintissimi e di uomini illustri in ogni maniera nobili discipline. Popolo antico è codesto, signori, e non ha d'uopo di farsi oggi un nome che suona illustre e rispettato per molte generazioni.

Ora se le cose cambiarono tanto da quel che furono, poichè è d'uopo convenire che sono grandemente cambiate; come avvenne ciò e di chi è la colpa?

Se il primo valore, se l'antica fermezza scomparvero; se cercasi oggi invano il fiero ardimento, l'imperturbabilità in faccia al pericolo, l'audacia proverbiale, che ne costituiva la caratteristica principale, deve egli veramente conchiudersi che la colpa sia tutta intera dei cittadini? Mai no, signori, mai no. Che una parte ad essi ne spetti; che essi pure non abbiano i loro torti e gravi, non avrò io l'audacia di negarlo, che anzi pur troppo, ne faccio qui pubblica ed amara confessione; ma una parte della colpa e la maggiore e la più grave, signori, è mestieri convenirne, è del Governo. Colpa è del Governo, che non seppe mantenersi quella piena di devozione, di affetti, di stima...

MINISTRO PER L'INTERNO. Che belle parole!

NALDI-ZAULI... che noi, superlativi sempre nell'esplicazione dei moti dell'animo, gli avevamo accordata, come s'accorda in Romagna. Colpa è del Governo se non sempre seppe farsi degnamente rappresentare; se non inviò sempre colà funzionari che sapessero tenere alto il prestigio della sua autorità. Colpa è del Governo se la giustizia non fu sempre amministrata. Colpa è del Governo se le leggi non furono sempre severamente applicate, onde venne meno la fiducia degli onesti quanto crebbe l'audacia dei malandrini. Colpa è del Governo se l'intelligenza, la prontezza della mente...

CORRENTI, ministro per l'istruzione pubblica. È un violento attacco continuo.

NALDI-ZAULI.. l'attitudine ad apprendere, la robustezza delle membra, l'amore e la resistenza al lavoro ed altri tanti elementi di bene che natura a larga mano profuse in quelle contrade, anzichè essere utilizzati, furono miseramente lasciati in non cale. Colpa è del Governo finalmente se per giudicare quei popoli credette di starsene ai rapporti che gli venivano dai suoi funzionari piuttosto che studiarli profondamente nella loro indole e nella loro storia quasi fosse tempo perso, argomentandone l'importanza forse dallo scarso numero della popolazione, o dai ristretti limiti territoriali.

Queste dolorose verità, o signori, valgano a provarvi le condizioni di quei paesi fino che il Governo non venne meno a se stesso ed alle speranze che se ne erano concepite. Infatti, riportatevi ad un'epoca non tanto remota, e vedete quale fosse la condizione delle Romagne nel 1859, nel 1860, nel 1861 e nel 1862. Amati, festeggiati i rappresentanti del Governo, rispettate ed osservate scrupolosamente le leggi, era piena la sicurezza tanto per entro la cinta delle città come nelle campagne. Coloro stessi che, per antichi propositi, erano avversi al nuovo ordine di cose e, quanto mai possa dirsi, affezionati agli antichi reggimenti non sapevano rimpiangerli, e dovunque si segnava a dito la Romagna come una delle migliori provincie del regno.

MINISTRO PER L'INTERNO. Quando è stato questo?

NALDI-ZAULI. Nel 1859, 1860, 1861 e 1862.

MINISTRO PER L'INTERNO. Vada a vedere le statistiche, e giudicherà se è vero. (*Si ride*)

NALDI ZAULI. E che così fosse, come io diceva, basta a provarlo il desiderio con cui tutti gli ufficiali e militari e civili venivano in quei paesi; ben diversamente da quello che in oggi si faccia, come apparisce dalle lettere di cui ieri fu dato lettura dall'onorevole collega il deputato Farini.

Ma poichè può modificarsi la società, è vero, ma ben difficilmente può cambiarsi d'un tratto; e poichè dove è l'uomo, sono passioni, e questo mal seme di Adamo trae seco la tendenza a mal fare; dopo un periodo abbastanza lungo di ordine perfetto, di tranquillità e di sicurezza, per ragioni forse di falliti interessi, o di non soddisfatte ambizioni risorse qualche odio privato, si riaccese in qualche animo basso la sete di vendetta. Ma quali ne furono le conseguenze?

L'onorevole presidente del Consiglio citava le statistiche.

Egli deve dunque saperlo; il feritore del dottore Massa fu arrestato sul luogo dal popolo; un altro fu preso poco stante dagli stessi cittadini e fu consegnato alla giustizia: e quando si seppe di talune aggressioni avvenute sulla via ravegnana, non pochi cittadini spontaneamente uscirono armati alla campagna e ne ritornarono poche ore appresso traendo seco gli aggressori col corpo del delitto.

Non furono impiegati di questura, non guardie di sicurezza, ma cittadini che, saputo che era stato assassinato il postino di Lugo e uccisa la scorta, ed involate le corrispondenze e il danaro, si posero alla campagna e arrestarono gli assassini, e, dopo di questi, altri dei loro compagni, ponendo così l'autorità sulle traccie di una vasta associazione di malviventi, di cui 54 furono, se ben mi ricordo, sottoposti a processo e condannati.

E quando si attentò proditoriamente alla vita del colonnello comandante la guardia nazionale, in men che si dice, tutti i cittadini si levarono in armi per mettersi sulle traccie dell'assassino, e perchè l'ordine e la sicurezza pubblica non venisse turbata.

Cosa si poteva fare di più? Come pretendere dai cittadini una cooperazione maggiore di questa?

Ebbene, quegli elementi non sono cambiati, quegli uomini sono ancora quelli che popolano le nostre città.

E se oggi non è così, se l'assassino va fiero e sicuro della propria impunità, è essa forse codardia, avversione al bene, od intimidazione che rese il cittadino sordo, cieco, muto, dinanzi all'autorità, o non è piuttosto a credere che così l'abbia ridotto il contegno dell'autorità medesima?

Come poteva, e come può tuttavia pretendersi che interrogati, rispondano, se, come molte volte è avvenuto, non fatte appena le più delicate deposizioni, dagli alti uffici scendono al trivio ed alla piazza, e sono o prima o poi rimeritate di certa morte?

Quale fiducia riporre negli ufficiali governativi che per i primi fuggono, si nascondono nelle loro case e non osano uscirne nè di nè notte?

Di siffatte cose si potrebbero portare non poche prove, signori, se carità di patrio luogo...

MINISTRO PER L'INTERNO. Bella carità!

NALDI-ZAULI. Io credo che l'onorevole presidente del Consiglio non vorrà mettere in dubbio questi fatti, perchè sono consacrati dalla stampa pubblica; ed io mi sono fatto un dovere di mostrarli a lui stesso.

Io credo che tutti avranno letto sul *Monitore di Bologna* ciò che stampava, a me' d'esempio, un funzionario pubblico di Faenza, il quale, rimproverato di essersi tolto alla vista degli uomini, dopo che si erano dovuti deplorare due o tre misfatti, se ne scusava, stampando che non potevasi pretendere che un galantuomo uscisse di casa in un paese dove i lastrici delle strade erano tenuti in modo primitivo e le vie erano ingombre di neve.

Or bene, signori, questo funzionario pubblico, il quale si vede sacrificato, vorrebbe essere rimosso, ha pregato, ha scongiurato l'onorevole presidente del Consiglio, ha rivolto a me stesso vive preghiere; ma tutto fu vano. Egli è colà tuttavia nel pieno esercizio delle sue funzioni. Ora, se nuovi sconvolgimenti accadono, si dirà ancora che ne è colpa la codardia dei cittadini?

Un altro dei moventi che trassero l'onorevole presidente del Consiglio a sottoporci questo progetto di legge è l'inefficacia della legge attuale, come vedesi nella relazione che precede il suo schema di legge.

In verità, o io non intendo più il senso delle parole, od inefficace deve dirsi ciò che, applicato, non ha portato l'effetto che altri se ne imprometteva.

Ora, quando la legge di pubblica sicurezza vigente nel regno è stata applicata da noi? So che l'onorevole presidente del Consiglio si ostina a dire che fu sempre applicata e severissimamente, ma i rapporti che io ne ho da persone degnissime di fede, e che voi stessi avete avuti dinanzi a voi, ci fanno credere il contrario.

Io ebbi già l'onore di sottoporvi un'istanza firmata dall'eletta dei cittadini di Faenza, ed inviata il giorno 12 febbraio 1871 al Parlamento. Quest'istanza deve essere tra le carte della nostra Giunta. Là è detto espressamente come la legge di sicurezza pubblica sia condannata ad un completo abbandono.

Sul numero 54 del *Monitore di Bologna* del 23 febbraio 1871, si legge una corrispondenza, ove ad uno ad uno sono citati parecchi articoli della legge, i quali sono continuamente violati sotto gli occhi dell'autorità, che non mostra avvedersene. Queste cose, signori, non si dicono nè si scrivono, quando non vi sia coscienza di dire, di esporre il vero.

Si può dunque coscienziosamente affermare l'inefficacia della legge attuale? Anche di ciò lascio giudice il Parlamento.

Però gli animi oppressi dei cittadini possono rialzarsi, le leggi inesequite possono farsi eseguire. Ma vi è un altro male, che pone in imbarazzo il presidente del Consiglio dei ministri, ed al quale sarà difficile ovviare: il riprodursi continuo, cioè, di nuove sette politiche.

In verità, o signori, quando io penso a ciò, mi occorre alla mente l'antica leggenda dei sette dormienti, che, riscossi dal secolare letargo, non trovavano modo d'intendersi e farsi intendere, e si meravigliavano che le monete, che erano pure apprezzate al loro addormentarsi, non fossero più conosciute, nè in corso.

Chi così la pensa, permettetemi che lo dica, confonde il 1871 col 1848. Ma da quell'epoca ad oggi sono decorsi 23 anni, e troppo gravi avvenimenti si sono compiuti, i quali hanno prodotto cambiamenti importantissimi, sia nell'ordine morale che nel civile della società.

Sia persuaso l'onorevole ministro, sia persuasa la Camera che le sette e le cospirazioni politiche di questa natura sono frutti di altra stagione. Io non intendo asserire che in Romagna gli uomini siano tutti d'un pensiero, che non vi siano partiti; che tutti i cittadini, per usare una frase che oramai è accettata dall'uso, siano dello stesso colore politico. Io non asserirò questo; ma ciò di cui posso assicurarvi si è che oggi chiunque, sia repubblicano, monarchico, co-

stituzionale o clericale, può in Romagna andar sicuro, senza temere, come altra volta, che si attenti per questo ai suoi giorni. Che se l'autorità locale, riferendo all'onorevole presidente del Consiglio i misfatti onde è afflitta la Romagna, volesse spiegarli in questo senso, creda l'onorevole presidente del Consiglio che è d'uopo che egli pensi, e seriamente, una volta e due prima di accordare la sua fiducia a siffatte comunicazioni, prima di accreditare come veri cotesti rapporti. Guardi se non sia piuttosto il caso di dubitare che qualche pubblico funzionario, per acquistarsi titolo di benemerenzza, non trovi opportuno ricorrere all'oramai vieto luogo topico di immaginari complotti per distrarre l'autorità dai veri delinquenti, e per far sì che se ne smarriscano le tracce.

Che così sieno le cose, come io dico, molti argomenti potrebbero provarvelo, o signori, ma, per non tediarvi a lungo, mi limiterò a farvi considerare quali sono le vittime che abbiamo ultimamente avuto a deplorare. In pochi giorni caddero sotto il pugnale degli assassini, in Faenza, un giovane patrizio, un agiato cittadino, e un uomo del volgo.

Come diversi di condizione, erano questi altresì diversi e di principii, e di pensieri, e di condotta, e di abitudini, e di partiti politici. Ebbene, ebbero, non pertanto, eguale la tristissima fine, gli stessi, forse anche, i carnefici.

Io lo dico per la conoscenza che ho di quel paese, lo dico per amore di verità, lo dico per la fede di uomini attendibilissimi ed integerrimi: i malfattori e i facinorosi che oggi perturbano le Romagne, che le dominano, le derubano e lordano di sangue, non sono uomini che appartengano a nessun partito politico. Voi li onorereste di troppo, stimandoli tali, e nessun partito li accetterebbe tra le sue file.

Non è questa che una mano di facinorosi, per cui assolutismo o costituzione, monarchia o repubblica è tutt'uno; non tengono essi a denominazione o forma di pubblico reggimento meglio che a colore di bandiera; tutto è buono che non li rattenga dal raggiungere l'obbiettivo propostosi, il danaro guadagnato colla violenza, anzichè col lavoro e col sudore della propria fronte.

In una parola, la questione, signori, se ne persuada l'onorevole ministro, se ne convinca la Camera, non è questione politica, ma sì meramente amministrativa, è questione sociale, è questione di delitti comuni.

Ove il Governo si convinca che sia tale, ove per tale voglia studiarla e combatterla, le sue fatiche saranno coronate da lieto successo. Altrimenti ogni provvedimento, lo creda l'onorevole presidente del Consiglio, rimarrà inefficace, e la sicurezza non si toglierà dallo stato di benevolo, ma inane desiderio. Acciò queste verità fossero conosciute, acciò fossero accettate da ognuno io mi era di gran cuore unito agli onorevoli colleghi Farini e Rasponi per pregare il ministro del-

l'interno a voler sottoporre alla Camera la domanda d'invio nelle Romagne di una Commissione d'inchiesta, che io non so ancora rendermi ragione perchè egli non abbia assentita, dopo avercene data parola, dopo averne prese impegno col Parlamento medesimo, come risulta dai rendiconti ufficiali, di cui ieri si è data lettura.

Senza illuderci sugli effetti che questa avrebbe potuto produrre, senza ritenere che la Commissione d'inchiesta fosse sufficiente per provvedere ai nostri mali, noi avremmo con questo ottenuto due grandi vantaggi; da un lato avremmo conosciuti i mali che ci travagliano nel loro vero essere, ed avremmo quindi facilmente potuto ritrovare i rimedi per sanarli; dall'altro avremmo sollevato lo spirito delle popolazioni cadute in quell'abbattimento morale che si deplora, appunto per l'abbandono in cui si ritengono lasciate dalle autorità tutrici del Governo. Io sento di essere così poca cosa, io ho tale disistima di me stesso da ritenermi inetto a porgere consiglio a chicchessia, e molto meno ad uomini che per qualità e meriti singolari furono elevati ad altissimo grado; ma se essi si rivolgersero a me, e mi dicessero: ebbene, che cosa credereste di fare? Senza esitare, signori, io risponderei brevemente: procurate di farvi rispettare dai tristi e amare dai buoni.

Prenda l'onorevole presidente del Consiglio accurata ed esatta cognizione dei luoghi, vegli sull'osservanza delle leggi, vegli sulla condotta dei dipendenti suoi, gli inetti, i deboli corregga, ammonisca; i malvagi, se ve ne fossero (io credo che non ve ne saranno), li punisca ad esempio; non si tenga contento dei rapporti che egli ha d'ufficio: potrebbero qualche volta non essere conformi a verità: non escluda le osservazioni che gli vengono dai cittadini, poichè i cittadini, lo creda, nella maggioranza meritano tutta la sua stima, nella grande maggioranza sono onesti, e sono i primi ad aver interesse che l'ordine e la tranquillità siano mantenuti; ascolti i loro reclami, esaudisca le loro giuste preghiere; non mandi fallite le loro speranze; faccia che veggano nel Governo un amico che li ama, un protettore che li sostiene. Così ei giungerà a provvedere ai nostri mali, io ne sono certo, altrimenti non otterremo risultamento alcuno. Nulla di peggio di pretendere sanare dei mali senza conoscerli; perocchè egli è pur sempre vero, e prima d'ogni altro deve consentirmelo l'onorevole presidente del Consiglio; male si affida chi spera veder ritornare in salute un malato, se il medico anzi tratto non abbia conosciuta l'origine od abbia errato la diagnosi del morbo che lo travaglia.

MINISTRO PER L'INTERNO. Potrei prendere la parola per un fatto personale, motivandolo dalla violenza del discorso ora pronunciato dall'onorevole Zauli, e dalle parole ingiuriose ai suoi concittadini che egli mi ha attribuito, se non mi premesse ugualmente di

respingere in modo assoluto quelle indebite ed ingiustissime accuse che egli ha rivolto e contro l'indirizzo del Governo e contro i funzionari i quali sono preposti particolarmente alla direzione politica di quelle provincie.

Egli ha cominciato col dire che io ho divisa la popolazione delle Romagne in due classi: in facinorosi ed in timidi e vigliacchi.

Ora quando mai io diedi occasione all'onorevole deputato Zauli di attribuirmi non dirò le parole ingiuriose da lui profferite, ma anche solo una frase che ne potesse includere il concetto?

Che cosa dissi, o signori, in altra circostanza, cosa scrissi nella relazione che precede questo schema di legge? Che particolarmente in alcune località delle Romagne, da tempo immemorabile, esistono associazioni di facinorosi le quali hanno saputo col coltello imporsi a gran parte della cittadinanza e che incutono tale timore, che non si osa fare denunce nè testimonianze.

Or bene, da queste mie parole come mai può l'onorevole Zauli dedurre che io abbia tacciata di codardia quella popolazione, che io l'abbia divisa in due classi, in facinorosi e in gente timida e vigliacca?

Anzi, ebbi appunto nell'occasione in cui si discusse sulle condizioni della sicurezza pubblica delle Romagne, a dichiarare quanta stima io avessi per le molte pregevoli qualità di quella popolazione, e che mi doleva assai, come duole a tutta Italia, che alcune bande di malviventi possano esercitare impunemente vendette e delitti di sangue senza che vi sia modo di potere sopra di loro far pesare la mano della giustizia.

Ecco il concetto che io mi sono fatto di quella popolazione, onorevole Zauli; ora può egli negarmi che la condizione delle cose nelle Romagne sia come venne esposta più volte in Parlamento, non solo da me, ma da tutti i ministri che mi precedettero in codesta amministrazione, ed anche dai rappresentanti di quelle stesse provincie?

Non vuole l'onorevole Zauli che si scopra il male, onde potervi applicare l'opportuno rimedio?

Egli ci vuol far credere che, prima del 1864, le condizioni di quelle provincie fossero affatto normali; che non avevano nulla da invidiare alle altre parti del regno. Ma l'onorevole Zauli dice forse questo sul serio? Crede egli davvero che prima di quell'epoca non si lamentassero questi stessi mali? Potrei citare qui parole recenti pronunziate da rappresentanti di quelle provincie, i quali, tessendo la storia di questa condizione di cose, la facevano risalire fino al tempo di Machiavelli, fino al 1500.

Ma io non andrò fin là; quello che è certo si è, che ai tempi del Governo pontificio, e quando quelle provincie erano sotto il ferreo dominio dell'Austria, bande di accoltellatori sfidavano fin d'allora i rigori della giustizia.

Io ho qui un sunto statistico degli omicidi commessi dal 1849 al 1870; solamente per Faenza il numero fu di 559, dei quali 305 senza scoprimento di colpevoli...

(*Interruzione dell'onorevole Zauli.*)

Se vuole, posso darle le cifre per ogni anno.

Nel 1849, secondo semestre, 21 omicidi; nel 1850, 11; nel 1851, 9; nel 1852, 6; nel 1853, 1; nel 1854, 11; nel 1855, 7; nel 1856, 10; nel 1857, 10; nel 1858, 20; nel 1859, 13; nel 1860, 7; nel 1861, 12; nel 1862, 15; nel 1863, 6; nel 1864, 10; nel 1865, 13; nel 1866, 13; nel 1867, 16; nel 1868, 15; nel 1869, 18; nel 1870, 10.

Come ella vede non c'è una grande differenza da un anno all'altro, riguardo a questi assassini. Laonde non è possibile negare che il male sia antico, che il terrore che domina in quelle provincie impedisce le denunce e le testimonianze e rende quasi tutti i delitti impuniti; è un circolo fatale in cui si aggirano le autorità politiche e giudiziarie e che non si trova modo di potere rompere.

L'onorevole Zauli trova comodo di scolare completamente quelle popolazioni e di accusare il Governo ed i suoi funzionari. A suo dire sono essi che hanno creato questa condizione di cose, quasi quasi sono i funzionari che spingono a commettere dei reati. Egli dice: se i funzionari sapessero farsi amare, se sapessero mantenere il prestigio dell'autorità allora tutto cambierebbe in bene.

Ma io prego l'onorevole Zauli di uscire dal vago, in cui egli finora spaziò con parole sonore, e di dire in che modo questi funzionari perdono l'autorità ed il prestigio; di suggerire i mezzi con cui possono acquistarsi l'affetto di quelle popolazioni.

Io sono ben lontano da volere a qualunque costo difendere, in genere e nei singoli casi i funzionari da me dipendenti, ma prima però di lasciarli accusare per non dire altro, io non chieggo per loro che una cosa, che ognuno ha diritto di esigere prima di subire una condanna, ed è di conoscere i fatti e di averne le prove.

L'onorevole Zauli vorrebbe che si prestasse fede soltanto ai rapporti che si fanno da qualcuno che dimora in quelle provincie e non a quelli dei funzionari governativi.

Ma, o signori, è questo un desiderio ragionevole e giusto? I funzionari non sono essi gli organi del Governo nelle provincie? Non sono forse più che i privati in grado di conoscere i fatti e gli affari? Non hanno essi più che altri i mezzi per poter conoscere la verità? Questo è incontestabile.

Dunque bisognerebbe supporre, come pare che supponga l'onorevole Zauli, che questi funzionari mentiscano, che questi funzionari asseriscano cose false. Or bene, se l'onorevole Zauli vuole anche infliggere questa taccia non solo severa, ma, direi, crudele, a questi funzionari, adduca fatti, adduca prove, e se non li ha, non

lasci i medesimi sotto un'imputazione della quale certamente hanno motivo a dolersi, e per cui hanno diritto di chiedere al Governo di essere discolpati, di essere difesi.

L'onorevole Zauli ha ripetuto con diversa frase quello che altri oratori, pure rappresentanti delle dette provincie, hanno ieri esposto, cioè a dire che i funzionari si nascondono, che non si lasciano vedere. Ma dove, ma quando ciò è stato?

Conosce egli un funzionario il quale, quando la sua presenza era necessaria, non sia intervenuto? Vuole forse che i rappresentanti del Governo forzino le porte delle case private per introdurvisi? Può egli citare il nome di alcuno di loro...

NALDI-ZAULI. Lo posso benissimo.

MINISTRO PER L'INTERNO... che, invitato cortesemente ad intervenire in una società, vi si sia rifiutato? Ammetta piuttosto, onorevole Zauli, che i funzionari sono invece schivati come persone le quali possano compromettere i cittadini.

Si sfuggè il contatto degli impiegati governativi appunto per la temache, particolarmente le persone date ai delitti, abbiano per avventura a sospettare che si riferisca qualche circostanza che li concerne. Ecco il motivo per il quale i funzionari sono generalmente isolati in mezzo a quelle popolazioni.

Voci. È vero!

MINISTRO PER L'INTERNO. Con quale giustizia vuole dunque l'onorevole Zauli fare una colpa a questi poveri funzionari della soggezione in cui stanno quelle popolazioni verso codesti ribaldi? Non riflette egli che con questi gravami generici i quali prendono le mosse dal 1860 per venire sino al 1871, egli accusa non solo un Ministero, ma il Governo nazionale; egli accusa, direi quasi, la nazione italiana, poichè secondo lui tutti i ministri che si sono succeduti, tutti i funzionari che hanno amministrato quelle provincie fallirono al loro dovere. Come mai ciò è accaduto unicamente nelle Romagne e non nel rimanente dello Stato? Potrebbe l'onorevole Zauli darmi una spiegazione a questo riguardo?

Come avviene, per esempio, che in una provincia, due o tre circondari si trovano in condizioni normali di pubblica sicurezza ed ivi il prefetto ottiene elogi da quelli stessi che accusano genericamente i funzionari, mentre altri circondari della stessa provincia sono infestati dal malandrinnaggio? Come si spiega il fatto se non si ammettono condizioni locali, condizioni proprie di quella data regione, di quella data città?

L'onorevole Zauli ama stare nel vago, io invece sto sempre al concreto, e, senza uscire dalle Romagne, posso citare fatti a conferma di quanto dico.

Il circondario di Bologna che era già tanto funestato dal malandrinnaggio si trova ora in condizioni normali quanto a pubblica sicurezza, e non la cede a questo riguardo ad alcun altro circondario dello Stato.

Una voce. E Rimini?

MINISTRO PER L'INTERNO. Rimini egualmente.

Prendiamo Imola che è nella stessa provincia.

NALDI ZAULI. Imola è nella provincia di Bologna, e non di Ravenna.

MINISTRO PER L'INTERNO. Parlo ora della provincia di Bologna; aspetti che verrò anche a Ravenna.

Prendiamo il circondario di Forlì: esso è completamente tranquillo. Invece abbiamo Cesena le cui condizioni non si possono dire normali.

Ella accenna a Ravenna. Certamente questo circondario è in condizioni non eccellenti, ma però molto migliori di quelle di Lugo e di Faenza, che rispetto a Ravenna, sono in condizioni tristi.

Ora questo dimostra evidentemente che il male è locale, che vi sono circondari e città in condizioni talmente eccezionali che le leggi ed i funzionari migliori, che altrove riescono a ristabilire la sicurezza pubblica, sono in quei luoghi inefficaci ed impotenti. A curare questo morbo ribelle ad ogni cura ordinaria è dunque necessario uno speciale rimedio, uno straordinario provvedimento.

Ecco la ragione, per me cardinale, la quale mi ha spinto a presentare gli attuali provvedimenti eccezionali che riguardano appunto quella deplorabile tendenza alla vendetta, flagello che particolarmente devasta quelle provincie.

L'onorevole Zauli mi ha pure attribuito un'altra opinione, quella, cioè, di non vedere in quelle provincie altro che delle associazioni politiche le quali confondono i reati comuni con questioni di partito. Ma quando mai ho io detto o scritto parola che accennasse ad un simile apprezzamento dei fatti che succedono in quelle provincie?

Anzi ricordo che, interrogato appositamente dall'onorevole deputato Farini, non so più in quale circostanza, sulla natura di questi delitti, se cioè credessi che in parte avessero il loro movente nell'antagonismo politico, ho dichiarato apertamente che a me non solo non risultava ciò, ma che ritenevo la questione di partito essere assolutamente estranea a simili reati; che si trattava di facinorosi che dovevano essere inseguiti con tutto il rigore delle leggi, e che se le medesime non bastavano, si doveva ricorrere ad altri provvedimenti.

Egli accusa inoltre il Governo di non aver fatta eseguire la legge; quest'è un'altra accusa generica, un'accusa tanto facile a farsi quanto è difficile a giustificarsi. Ricevetti, è vero, dei ricorsi di cittadini riguardo alle condizioni delle Romagne intorno alla poca efficacia ed energia dell'autorità e alla inesecuzione della legge.

Io li esaminai attentamente, io meditai tutte le accuse e ne chiesi spiegazioni, non solo da quelle autorità particolarmente accusate, ma anche da altre, onde conoscere il vero stato delle cose.

Ora, mi è risultato che la legge era eseguita fin dove

era possibile eseguirla; che alcune disposizioni di pubblica sicurezza essendo inefficaci, era quindi assolutamente necessario di ricorrere a provvedimenti eccezionali. Potrei porre sott'occhio all'onorevole Zauli uno di quei ricorsi che ho qui ancora, egli vedrebbe come dalle risposte e spiegazioni avute, non si potesse desiderare maggior zelo nell'applicazione della legge.

Per quanto riguarda la inesecuzione degli ordini di polizia circa agli orari, la vigilanza o la chiusura degli esercizi dei luoghi pubblici, risulta che su codesto servizio impera un regolamento speciale emanato dall'infelice generale Escoffier, regolamento ben altrimenti severo che non sia la legge ordinaria.

Si aggiunga che la chiusura la sorveglianza dei caffè, ed osterie frequentate da persone sospette e di mal affare, che si lamenta farsi ad ora troppo tarda, spetta all'autorità municipale.

Ora io domando: perchè dunque l'autorità locale non reclama essa stessa, o, meglio ancora, non provvede, come le spetta, a codesto riguardo?

Vorrebbe l'onorevole Zauli che il prefetto invadesse le attribuzioni della polizia municipale? Deve forse il Governo intervenire per far chiudere una delle due porte solitamente aperte nei caffè, e per cui si evadono i malfattori?

Quando le guardie di pubblica sicurezza, per sovrabbondanza di zelo, hanno insistito presso il municipio per questa chiusura, sorsero subito reclami e lamenti dei proprietari, che gridavano: ma voi mi fate diminuire il valore della mia casa; i cittadini hanno diritto di passare per quella porta che più loro garba; questa è una comodità, e l'autorità municipale veniva naturalmente a dare loro ragione.

Ecco quali sono le violazioni della legge di pubblica sicurezza.

In quanto poi al porto d'armi, forse non vi è parte d'Italia dove i carabinieri e gli agenti di pubblica sicurezza non abbiano fatto delle investigazioni, delle perquisizioni personali più di frequente di quello che si sono fatte nelle Romagne.

L'onorevole Zauli deve ricordare come il generale Escoffier facesse visitare tutti quelli che uscivano di chiesa per prendere loro le armi, e che anche oggi le persone sospette, che sono poste sotto la vigilanza della polizia, di quando in quando, incontrate dai carabinieri, esse sono visitate; ma non si trova loro quasi mai armi addosso, poichè, come ella sa, questi malviventi le tengono nascoste in qualche sito, e le prendono solo quando vogliono perpetrare il delitto.

Adunque, quale è questa parte della legge di pubblica sicurezza che non sia stata eseguita?

Io prego, lo ripeto, l'onorevole Zauli a pensare alla gravità dell'accusa che egli getta sopra il Governo e le autorità di pubblica sicurezza.

Io credo che un deputato sia in diritto, anzi in do-

vere di rilevare la violazione o la inesecuzione della legge; ma egli deve provarla, e quindi presentare un ordine del giorno che, formulando un biasimo formale, dichiara che la Camera non ha più fiducia nel Ministero.

Invero, non si comprende come si accusino ministri di non far eseguire la legge, e tanto più una legge di pubblica sicurezza, che si esautori la loro autorità col l'insinuare nelle popolazioni questa deleteria credenza, e quindi lasciate cadere a terra queste accuse e si mantengano questi uomini al Governo.

Dunque, o l'accusa non è troppo seria, oppure c'è debolezza da parte di chi l'inoltra, non sapendo egli andare sino alle ultime conseguenze, le quali sono d'ordine affatto costituzionale.

Ma una prova che la legge attuale è insufficiente, una prova che la legge non può in alcuni luoghi funzionare regolarmente e con buoni risultati, si è che la Commissione stessa ha dovuto proporre delle aggiunte e delle modificazioni molto serie.

In quanto alla legge di sicurezza pubblica, la Camera non ignora che la Commissione portò pure la sua attenzione sul punto che riguarda il domicilio coatto.

Per esempio, dovrebbe sapere l'onorevole Zauli che, secondo la legge attuale di pubblica sicurezza, tutti gli individui sospetti per reati sulle persone, per delitti di sangue, non vanno soggetti a questo provvedimento del domicilio coatto; dimodochè non è colpa del funzionario se non denuncia questi tali, perchè il giudice, il pretore direbbe: ma che venite a fare denunce quando la legge non mi permette di provvedere? Quindi ne avviene che, appunto quei facinorosi, od almeno quei sospetti di perpetrare delitti di sangue, che costituiscono appunto la piaga più grave di quelle provincie, vanno anche per questa ragione immuni, direi, dalla sorveglianza, salvo che siano stati condannati *a priori* con una sentenza per un reato di quella natura.

Ecco il grave difetto della legge a cui si ripara appunto colla proposta del Governo, migliorata ancora dagli emendamenti stati introdotti dalla Commissione. * Che la legge sia stata eseguita con rigore in tutti i casi da essa contemplati, lo dimostrano le statistiche. Tant'è vero che le ammonizioni per tutte le categorie delle classi pericolose, come sono gli oziosi, i vagabondi, i sospetti per furti, i borsaiuoli, i ladri di campagna e via dicendo, salgono nientemeno che a circa 80,000, ed in questa statistica non sono comprese le campagne romane nelle quali abbiamo pur troppo un forte contingente. Ma una volta che sono ammoniti e contravvengono una, due volte, in guisa da potersi poi applicare il domicilio coatto, dove li vuole mandare l'onorevole Zauli? Vuole egli condannare a domicilio coatto tutti i vagabondi e gli oziosi?

Eppoi, non sono questi che costituiscono il pericolo più grave, contro il quale è più che urgente il provve-

dere. Noi dobbiamo anzitutto riparare ai delitti di sangue.

Ma quando si voglia insistere sull'uso del domicilio coatto, io domando in quale misura si può ricorrere a codesto rimedio. L'articolo 76, nella seconda parte, dice che si può ciò fare solo per gravi ragioni di sicurezza e d'ordine pubblico. Ora, dove si trova questa grave ragione d'ordine pubblico quando si tratta d'un ozioso, d'un vagabondo, d'un borsaiuolo, o d'un ladruncolo di campagna? I più pericolosi sono i sospetti per reati di sangue ma questi ne sono esenti, la legge non li colpisce.

L'onorevole Zauli parte dal concetto che io sia un difensore nato della burocrazia e degli impiegati. Ma bisognerebbe che io avessi passata la mia vita in mezzo a loro, che io avessi percorso quella carriera. Ora ella sa quali sono i miei precedenti, e dovrebbe anche sapere che, se ho un difetto, è forse quello di essere troppo severo, di non essere troppo disposto a condannare gli errori di quelli che sono sotto la mia dipendenza. Ma quando si fanno delle accuse ai funzionari che non sono fondate, è mio stretto dovere di prenderne la difesa. E ciò, non tanto a favore della persona, e del suo onore particolare, ma per un principio molto più alto, nell'interesse cioè dell'amministrazione e del servizio pubblico il quale soffre indubbiamente dalle gravi ed infondate accuse che si muovono contro i funzionari del Governo. Togliamoli, se sono colpevoli od inetti, ma, diversamente bisogna rispettarli.

Diffatti quando dai membri del Parlamento, di uno dei primi poteri dello Stato, si comincia ad accusare questi funzionari, sebbene vagamente, quale autorità possono essi esercitare sopra le popolazioni: voi li esautorate, togliete loro quella forza morale la quale è necessaria per l'esercizio del loro ufficio. (*Bravo!*)

Dunque, lo ripeto, se si hanno fatti e prove si adducano, e quando il Ministero non vi faccia ragione, gli si infligga un biasimo formale. Se poi codesti appunti sono generici ed infondati, eh! allora io prego chi se ne fa il propagatore a pensare alle gravi e dannose conseguenze che ne ridondano per il servizio pubblico.

Vi stupite, o signori, che nelle Romagne si tramutino sovente dei funzionari e che sia difficile di rimpiazzarli. Ma è questo nella natura delle cose. Nessun funzionario di buon grado si espone in luogo dove vi sia pericolo. Se il dovere lo chiama ci andrà; ma che abbia voglia di recarvisi spontaneamente, bisognerebbe che egli non fosse uomo per desiderare di incontrare un pericolo, mentre lo può evitare. Un impiegato non mancherà al suo dovere se lo comandate, ma queste cose non si comandano. Con tutto il mio rigorismo, io non mi attengo mai a questa norma. Appunto quando si tratta di luoghi difficili, io desidero che il funzionario ci vada volentieri; lo consulto e gli chiedo prima, e prendo anche per buona qualche scusa che possa addurmi per giustificare il suo rifiuto; bene inteso che

questo suo rifiuto sia subordinato alla volontà del ministro, perchè io credo che il funzionario il quale allega difficoltà di recarsi in un luogo difficile, quivi è impossibile eh'egli possa corrispondere alle difficoltà della situazione.

Io ritengo che tutti i miei predecessori, dal primo all'ultimo, hanno sempre cercato, per mandare nelle Romagne funzionari i quali avessero delle note precedenti che promettessero una buona riuscita e che fossero scelti fra i più energici e più attivi dell'amministrazione.

Si dice che i funzionari fuggono, che temono, che si nascondono. Io ho già risposto a questo riguardo, che non lo credo. Ma che i funzionari si prendano anche qualche riguardo, quando dal 1863 al 1870 ne furono uccisi otto in quelle provincie, non è poi cosa da rimproverarneli. È questo un tributo, o signori, pagato dai funzionari del Governo che sarebbe somma ingratitudine di dimenticare e tanto più poi di ricompensare coll'infiggere loro taccia di vigliacchi e di codardi. (*Sensazione*)

Adunque tenete conto di tutte le difficoltà, venite in aiuto di questi funzionari, voi cittadini particolarmente di quelle città, non fuggiteli, non evitate il loro incontro, ma frequentateli, sorreggeteli; ed allora ritenete pure che, sentendosi raddoppiate le forze e l'energia, potranno con maggior coraggio consacrarsi alla sicurezza di quelle desolate provincie. (*Bene!*)

Concludendo adunque, io dico, che non ho per nulla alluso (e come lo avrei potuto se non lo pensava), io non ho per nulla inteso di manifestare quella opinione che mi ha attribuito l'onorevole Zauli sulle provincie romagnole. So che quelle popolazioni hanno delle qualità pregevolissime, che la maggioranza di esse è composta di galantuomini, di buoni cittadini; di ciò non v'è ombra di dubbio.

Quello che io credo, e che in buona fede nessuno che conosce le condizioni di quelle provincie mi può negare, si è che in esse esistono delle associazioni di malfattori, di accoltellatori, i quali sono giunti a tal punto di audacia da imporne al rimanente dei cittadini, e che appunto questo timore è la causa per cui le autorità si trovano nell'isolamento, e mancano di quel concorso di mezzi necessario allo scuoprimento dei rei ed alla loro punizione.

Ecco la mia precisa opinione, nei limiti della quale io mi sono costantemente tenuto. Per conseguenza noi dobbiamo fare tutto il possibile per trovare i mezzi di curare questa piaga vergognosa per noi e di immenso danno agli interessi di quelle provincie.

Io potrei leggere alcune lettere di persone che abitano quei luoghi, per dimostrare a che punto è arrivata l'intimidazione.

Abitualmente i cittadini stanno rinchiusi in casa, e non osano uscire per la campagna. Sarebbe un im-

prudenza, se facessero diversamente; ed il torto del Governo sarebbe se non provvedesse. Ora io dico che nei limiti della legge ha provveduto: o quando questo si volesse contestare, io potrei dimostrare che in quanto a forza di carabinieri, che in quanto ad agenti di pubblica sicurezza, tanto ufficiali, come di bassa forza, le Romagne ne hanno un numero, in confronto di popolazione, molto maggiore di tutte le altre provincie del regno.

Non dico con ciò che il numero ne sia sufficiente; se lo si potesse aumentare si dovrebbe fare, tanto più che adesso per ragioni militari si sono ritirati parecchi distaccamenti, i quali erano sparsi in certi centri di popolazione abbastanza numerosa, e che era forse conveniente di sorvegliare. Ma quello che è certo si è che io ho spinto l'aumento della forza dei carabinieri fin dove la legge lo permette. Mentre per il passato mancavano sempre a completare i quadri organici 2500 a 3000 carabinieri, al dì d'oggi sono al completo.

L'onorevole Arnulfi sorride. Lo interpreto questo sorriso; so quello che egli vuol dire. Per completare questo corpo si è ricorso all'espedito dei così detti carabinieri aggiunti, ossia di soldati scelti, i quali si sono aggiunti alle stazioni per rinforzarle. Questo è vero, ma non è men vero che è una forza di più: certamente questi soldati non valgono i carabinieri, ma possono pur rendere utili servizi.

Col tempo si procurerà che la forza corrisponda vieppiù ai bisogni; ma, ripeto, che per quanta energia spieghi il Governo, finchè le circostanze non siano abbastanza favorevoli da far rinascere un po' di fiducia in quelle popolazioni, onde si dispongano ad aiutarlo nella repressione dei delitti, ritengo che non sarà possibile che la sicurezza sia pienamente ristabilita, come è desiderio di tutti; come non riuscì ai Governi passati e neppure al Governo austriaco, il quale non difettava di forza certamente; che aveva la fucilazione, i giudizi statari, lo stato d'assedio all'ordine del giorno...

Una voce. Questo prova troppo!

MINISTRO PER L'INTERNO. Prova che non c'era fiducia in quel Governo; oltre che allora vi si univa la questione nazionale.

Ora io dico che bisogna che sorga questa fiducia, e noi facciamo il possibile per farla sorgere; perchè questa forza morale la valuto almeno tanto quanto la forza materiale; quindi ho accolto con piacere la notizia che mi è giunta soltanto ieri l'altro che appunto ad Imola il municipio si sia già messo d'accordo con la prefettura per cercare di organizzare un corpo di milizia municipale, il quale venga in aiuto al Governo, particolarmente per perlustrare le campagne, composto specialmente di soldati della seconda categoria, di uomini insomma sulla cui condotta e sui cui precedenti non v'ha nulla che dire.

Questo esempio io confido che sarà seguito anche da altri municipi e da altri comuni, e vedranno che ciò darà dei buoni risultati.

Ripeto che a Bologna, oltre l'energia del prefetto e del procuratore generale, e la forza straordinaria che vi era, ciò che ha più giovato ad avere ragione dei malfattori è stato il concorso dei cittadini i quali unirono i loro sforzi a quelli dell'autorità; la guardia nazionale particolarmente che di buon grado andava a rinforzare o la pattuglia dei carabinieri o quella degli agenti di pubblica sicurezza o la truppa stessa, onde cercare di far cadere nelle mani della giustizia tutti coloro i quali erano imputati d'omicidi, imputati di reati di sangue, ed in questo modo si è giunti a ripulire Bologna che ora è una delle città le più tranquille del regno. Spero che questo stesso risultato, qualora si ricorra agli stessi mezzi, l'otterremo e per Faenza e per Imola e per Lugo e per quelle altre città nelle quali ora si lamenta uno stato veramente intollerabile riguardo alla sicurezza pubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Naldi-Zauli ha la parola per un fatto personale.

NALDI-ZAULI. Mi duole sommamente che l'onorevole presidente del Consiglio non abbia bene afferrato od io non abbia saputo bene esprimere il mio concetto. Se fosse stato diversamente egli non mi avrebbe mossi i rimproveri acerbi che mi ha rivolti in questo momento, perchè fin dal principio io mi sono affrettato a dire che io, come quello che primo aveva promossa questa questione, non ho mai pensato di oppormi ai provvedimenti di sicurezza pubblica: che anzi gli ho invocati, che gl'invoco e gli accetterei ancorchè fossero straordinari, eccezionali, purchè tali da dare utili e pratici risultamenti.

Dunque per questo lato, vede l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri che io sono perfettamente d'accordo con lui.

Un'altra cosa che io non so comprendere, è la grande stima che oggi egli pubblicamente attesta di avere dei miei concittadini, cosa, della quale non gli renderò mai sufficienti grazie.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non è da oggi solamente; tolga quell'*oggi* e saremo d'accordo.

NALDI-ZAULI. Questa dichiarazione, dico, non la so veramente conciliare col non avere poi dato troppo valore, per dire la verità, ai reclami...

MINISTRO PER L'INTERNO. Altro che valore!

NALDI-ZAULI... che ho avuto più volte l'onore di sottoporli, e con altre sue espressioni.

Quanto al rimanente, cioè all'accusa che egli mi fa di essere molto leggero e vago nelle mie accuse, mi permetta l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri di rispondergli senz'altro: che io non mi tengo in debito di scendere a maggiori dettagli. Io non mi lascerò condurre sul terreno nel quale ha trascinato ieri l'onorevole mio amico Codronchi. Egli m'invita

invano a farmi qui delatore di nomi che egli d'altronde deve bene conoscere, anzi conosce perfettamente; e mi meraviglio che esterni questa pretesa a me che già gli sottoposi scritti, resi di pubblica ragione, firmati con nomi, cognomi, titoli e qualità da funzionari da esso lui dipendenti, i quali attestavano come realmente avessero fatto cosa degna di riprovazione; non so qual conto egli ne abbia tenuto...

MINISTRO PER L'INTERNO. Funzionari degni di riprovazione non ne conosco.

NALDI-ZAULI. Ad ogni modo non posso accettare e respingo siffatta accusa. Del resto, per non tediare più a lungo la Camera per una questione che potrebbe sembrare esclusivamente personale per me, mi limiterò a dire che dal momento che il presidente del Consiglio dei ministri, mi consenta il dirlo, dà poco ascolto ai deputati indipendenti, quando in privato traggono a lui nel suo privato gabinetto, non so come possa dordersi se poi sono costretti a venire a portare i loro reclami innanzi al Parlamento.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ecco ancora un'altra accusa che mi dirige l'onorevole Zauli col dire che do poco ascolto ai deputati quando vengono a parlarmi in privato.

Io mi appello a tutti i miei colleghi, a quelli che mi hanno onorato di qualche visita, se non do loro ascolto, se non sono solito rispondere anzi a tutte le domande che si fanno o per iscritto o verbalmente.

Che io debba poi soddisfare tutti i desideri, questa è ben altra cosa. Se c'è un deputato o un cittadino qualunque che mi domandi quello che non posso accordare; se, per esempio, l'onorevole Zauli vuol chiedermi la destituzione o la traslocazione di un impiegato che credo adempia bene il suo ufficio e che non si sia reso meritevole di un atto di sfiducia da parte del Governo, io farei molto male a secondare questa domanda.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Puccioni.

PUCCIONI. Gli oratori che si iscrissero contro questo progetto di legge non hanno contestato, e non lo potevano, che le condizioni della sicurezza pubblica in alcune parti del regno avevano assunto caratteri di insolita gravità.

Nell'apprezzamento peraltro di coteste condizioni, delle cause che le hanno prodotte, dei rimedi che era necessario adottare per rimuovere i mali da essi lamentati, gli oppositori manifestarono differenti pareri.

L'onorevole Pizzoli e l'onorevole Farini, avendo in ciò assenzienti in parte anche i rappresentanti di Imola e di Faenza, si adoperarono a riversare la responsabilità di coteste condizioni sopra il Governo.

L'onorevole Farini lamentava in modo generico alcuni abusi commessi dalle autorità politiche; l'onorevole Pizzoli e gli onorevoli Codronchi e Naldi-Zauli, deplorarono a loro volta una eccessiva fiacchezza nei funzionari del Governo. Da ciò due degli oppositori,

ciò gli onorevoli Farini e Pizzoli, desunsero che non fosse necessario modificare la legge attuale fino a che non siasi provato avere essa avuto piena esecuzione nelle Romagne, il che veniva da essi contestato: dissero invece che la legge vigente, ove riceva piena esecuzione, possa bastare; non furono però dissenzienti dall'accettare la proposta della Giunta nostra, non perchè la credano sufficiente, ma perchè coll'accettarla volevano togliere al Governo qualunque scusa, qualunque pretesto per l'avvenire, e dimostrare così che, se le condizioni di sicurezza pubblica delle Romagne e d'altre provincie del regno non cambiano, la colpa è tutta dell'autorità politica.

L'onorevole Farini ieri e l'onorevole Naldi-Zauli quest'oggi hanno pure mosso vivi lamenti, perchè non è stata accolta la proposta di una inchiesta parlamentare, la quale a loro dire, avrebbe messo a nudo le cause del morbo che travaglia le provincie romagnole ed avrebbe indicato in modo sicuro i rimedi che a questo morbo debbono dal Parlamento apprestarsi.

Questo, se non m'inganno, è il sunto dei discorsi degli oppositori ai provvedimenti che si propongono alla vostra sanzione.

Io non seguirò l'esempio degli oratori che mi hanno preceduto; non partecipo alle loro idee; ne combatterò anzi talune, e nel combatterle spero di potere far manifeste alla Camera le ragioni per le quali darò il mio voto a questa proposta di legge.

Non faccia meraviglia, in ispecie all'onorevole presidente del Consiglio, il vedermi sorgere caloroso, se non strenuo, caloroso campione del Gabinetto in questa congiuntura. (*Si ride*) Già ebbi a dirlo nella tornata di ieri l'altro; le condizioni della sicurezza pubblica della provincia di Arezzo, dove ha sede il collegio elettorale da cui traggio il mio mandato, non sono buone; non gravi certo come quelle delle Romagne, ma pure tali da richiamare tutta l'attenzione del Governo; ciò mi potè spingere a rompere il mio quasi abituale silenzio. Nondimeno se anco questa considerazione non mi avesse indotto a parlare, io avrei sentito il dovere di agevolare in siffatto argomento il compito del Ministero.

Quando si ha l'onore, o signori, di sedere in questa parte della Camera, e quando una questione d'ordine e di Governo come quella che ora si discute si presenta alle nostre deliberazioni, le scissure che possono esistere fra taluno di noi si dileguano, ed anche i soldati che qualche volta, come me, sono indisciplinati e ribelli (*Si ride*), sentono il bisogno di stringersi intorno alla bandiera dell'ordine dal Governo rappresentata. (*Bravo! Bene!*)

In siffatte congiunture noi non domandiamo ai consiglieri della Corona, *chi siete*; sappiamo che sono il Governo; e tutti sentiamo il dovere di armare il braccio di lui, se non è abbastanza armato, di so-

stenerlo coi nostri voti, onde accrescergli forza ed autorità nel paese. (*Benissimo! Bravo!*)

Fatta questa dichiarazione che, potrebbe avere quasi un carattere personale, io non ho bisogno di spendere molte parole per dimostrarvi che il male che si lamenta esiste pur troppo. Più delle parole abbiamo argomenti eloquentissimi che ci somministrano le cifre. È spaventoso il crescente numero dei reati in alcune provincie del regno; più ancora spaventa il numero di quelli di cui la giustizia investigatrice non riesci a conoscere i colpevoli; e grandemente poi addolora il complesso dei mandati di cattura che non poterono eseguirsi. Ciò costituisce la prova indiscutibile di una perturbazione gravissima nelle condizioni della pubblica sicurezza in alcune parti dello Stato.

Un'inchiesta, ci si dice, avrebbe potuto meglio del presente progetto di legge, meglio delle deliberazioni che la Camera adotterà in ordine alle proposte della Giunta, indagare le cause di tale perturbazione e rimuoverne gli effetti.

Certo l'inchiesta avrebbe potuto condurci a rintracciare le cagioni antiche e remote dei mali che affliggono le provincie romagnole; ma, di fronte all'urgenza inevitabile di provvedere, di fronte alla necessità di porre un argine al male, affinchè non diventi ancora maggiore e non sia poi ribelle a qualunque rimedio, l'inchiesta parlamentare (me lo perdonino l'onorevole Zauli e l'onorevole Farini, e non credano che con questo io non abbia fede in siffatta forma di investigazioni politiche) non avrebbe prodotto larghi frutti e utili ammaestramenti.

Non mi pare, o signori, che sia mestieri di un grande acume, nè che sia necessaria un'inchiesta del Parlamento per istudiare le cagioni ultime e prossime della perturbazione che esiste in alcune parti del regno. Queste cause si manifestano con una dolorosa e spaventevole evidenza spontaneamente. Voi avete fatti che hanno un'eloquenza indiscutibile: nelle campagne i malandrini, spinti dalla sete dell'oro, signoreggiano; nelle città si commettono assassini atroci a sfogo di odii e di ire personali. Che volete cercare di più? Quali investigazioni vi occorrono? (*Bene!*)

Ma non è tutto; chè l'evidenza dei fatti ci incalza ognora più; non bastano i reati; vi è ancora un pericolo maggiore: essi rimangono per la massima parte impuniti.

L'impero della legge, o signori, è cessato, e vi si è sostituito l'impero più sozzo, più esiziale di tutte le tirannie, quello del delitto. (*Approvazione a destra*)

Alla salutare intimidazione della legge è succeduta la intimidazione dei sicarii; vaste associazioni hanno potuto costituirsi, non solo per commettere i reati, ma per assicurare ai rei la impunità. Come avviene che in codeste disgraziate città, alla piena luce del giorno, nelle pubbliche vie si uccida un uomo e non si trovi poi un solo testimone che abbia coraggio di

indicare l'autore di un misfatto consumato in pubblico? (*È vero!*)

Come avviene, e questo è pure un fatto omai constatato, che le stesse vittime, non appieno sacrificate, si rifiutano dal deporre e si ammantano sotto reticenze fatali, onde non incorrere poi in un più completo sacrificio? (*Approvazione*)

Sono fatti questi, o signori, che non hanno d'uopo di inchieste parlamentari; già ve lo dissi, hanno in loro stessi una disperata eloquenza; tale che negli uomini d'ordine suscitano un profondo rammarico e li convincono della necessità di pronti provvedimenti.

OLIVA. Siamo tutti uomini d'ordine.

PRESIDENTE. Sicuramente l'onorevole Puccioni non ha voluto escludere nessuno di quanti siedono in quest'Aula.

PUCCIONI. Io non so come le mie parole in questa discussione abbiano anche oggi, come accadde l'altro ieri, l'effetto di urtare la suscettibilità degli onorevoli che seggono dall'altro lato della Camera. Accuso io forse i miei avversari politici di essere uomini che amino il disordine o tutelino i malfattori? Io esprimo la mia opinione; voi concordate nei miei apprezzamenti; tanto meglio; andremo più diretti allo scopo che è comune.

PRESIDENTE. Ma chi può dubitare che alcuno di noi sia solidale di delitti, o protegga i malfattori?

Una voce a sinistra. È questione di mezzi.

PUCCIONI. Se l'onorevole La Porta, che mi pare mi abbia interrotto, avesse avuto la cortesia e la pazienza di ascoltarmi, avrei fatto più chiaro il mio concetto...

LA PORTA. Io non l'ho interrotto.

PUCCIONI. Tanto meglio. Proseguo dunque il mio ragionamento.

Io dimostrava la poca utilità della inchiesta; aggiungo ora che il Ministero ha fatto bene a non accettarla; per essa si sarebbe sprecato un tempo prezioso; ed oggi non è luogo ad indugi.

L'inchiesta avrebbe avuto un altro inconveniente; avrebbe probabilmente suscitato passioni politiche; e ben diceva ieri l'onorevole Farini, che a questioni siffatte la politica è estranea; si tratta di ben altra cosa.

Una indagine dal Parlamento ordinata avrebbe mostrato senza fallo che il morbo che travaglia parte del regno è frutto delle male signorie, cui il regno d'Italia è succeduto; avrebbe mostrato anche che è conseguenza di quella depressione dei sentimenti e dei principii morali, che è una delle piaghe dei tempi nostri, e che minaccia di corrompere la generazione che viene dopo di noi, la quale, speriamo, possa conservare e mantenere l'opera da noi compiuta. (*Approvazione*) Ma nullo l'altro avrebbe potuto, a mio parere, indicarci; e questo è troppo poco di fronte ai bisogni presenti.

Gli oppositori ci dicono che non vi è mestieri di leggi nuove, avvegnachè, se si fossero attuate quelle in

vigore, le condizioni della sicurezza pubblica non sarebbero ridotte a tali estremi.

L'onorevole presidente del Consiglio, la cui parola in tutte le questioni, ma in questa singolarmente, è più autorevole della mia, ha mostrato come questa accusa generica sia vana, e come sia un inutile pretesto per combattere la necessità di radicali provvedimenti.

Ma permettetemi, o signori, che io mi chieda come avviene che la legge di pubblica sicurezza sia stata applicata in tutte le altre parti del regno e non lo sia stata poi in quelle provincie nelle quali maggiore sarebbe stato il bisogno di eseguirla?

Come può credersi che il Governo del Re che si è mostrato, scusate l'immagine, padre in tutte le altre parti d'Italia, si sia mostrato padrigno precisamente colle Romagne, che delle sue cure più avevano bisogno?

È un'accusa questa, che non mi riesce di comprendere: mi pare anzi che da ciò debbasi logicamente inferire che, se quella legge dette i suoi frutti in tutte le altre parti d'Italia e fu impotente in alcune, ciò mostra che ivi non bastava ciò che altrove era sufficiente: mostra che le condizioni morbose di quelle provincie sono così speciali che le leggi attuali non provvedono alle necessità delle medesime.

Si è detto anche, che il Governo non ha fatto abbastanza; che è stato fiacco, che l'autorità di pubblica sicurezza fu imprevidente, negligente, talvolta ancora codarda.

E quest'accusa profferita ieri dagli onorevoli Pizzoli e Farini è stata ripetuta e sostenuta oggi con molto calore dall'onorevole Naldi-Zauli.

Permettetemi, o signori, di manifestarvi nettamente il mio pensiero su tale proposito.

Non vorrei con quello che scendo a dire, urtare la suscettibilità di alcuno fra i miei onorevoli colleghi; non è una censura, non è un'insinuazione che faccio, lo dico fin d'ora, è un apprezzamento, o piuttosto è uno sfogo di sentimento.

A me reca molto dolore la condizione delle Romagne; ma più mi acciura l'udire i rappresentanti di quelle provincie farsi in quest'Aula eco di lagnanze, le quali ad altro non servono che ad esautorare sempre più l'azione del Governo. (*Bravo! Bene!*)

Si dice: gli agenti del potere esecutivo furono fiacchi, inertì, negligenti. Ma come? Dal 1861 in poi questo deplorabile stato di cose si è perpetuato? Ma da quell'epoca sono stati molti i ministri che si succedono nell'ufficio che oggi cuopre l'onorevole Lanza. Io non so quanti siano; il mio ottimo amico il deputato Massari, che si diletta di queste statistiche (*Si ride*), potrebbe numerarveli; certo non furono pochi. Ma vi è di più; non tutti appartennero a questa parte della Camera.

Il Governo per ben due volte passò nelle mani di uomini, i quali avevano opinioni ed indirizzo poli-

tico più favorevole all'altra parte della Camera. E tutti furono ugualmente colpevoli? E questa piaga fu tramandata, triste retaggio, dall'uno all'altro Ministero? Dall'onorevole Ricasoli, che pur liberò Bologna dalle bande d'assassini che l'infestavano, fino all'onorevole Lanza, discendendo intatta, quasi deposito sacro, per ben due volte, per li rami dell'onorevole Rattazzi?

Quest'accusa, o signori, lasciate che io lo dica, è strana; e tanto più apparisce tale, perchè voi con me avete la convinzione che il Governo abbia fatto tutto quello che poteva nello scegliere per quelle provincie impiegati abili, onesti, operosi; l'interesse del Governo medesimo, se non il suo dovere, a ciò lo consigliavano.

E nondimeno tali cure non dettero alcun risultato.

È d'uopo pertanto riconoscere che il male sta nelle condizioni dei luoghi e delle popolazioni, ed in quell'intimidazione, a cui accennava l'onorevole presidente del Consiglio, la quale è più imperiosa del sentimento del rispetto alla legge, e del sentimento del dovere dei cittadini di fronte allo Stato.

Voi, ci avete detto ieri, e ripetuto oggi a più riprese, che i funzionari del Governo nelle provincie romagnole se ne stanno appartati, schivano il contatto delle popolazioni, non cercano d'informarsi quale sia l'opinione pubblica, non di rado fuggono i pericoli.

Se ne stanno appartati? Fuggono i pericoli? Oh! Voi avete troppo presto dimenticato fatti dolorosi, di cui noi abbiamo conservato la memoria.

Stavano appartati, fuggivano il Cappa, il generale Escoffier, il Murgia, il Ferro, il delegato Campadelli? Essi caddero martiri del proprio dovere. Erano funzionari abilissimi, operosi, coraggiosi; e perchè erano abilissimi, operosi, e coraggiosi, trovarono sotto il pugnale dell'assassino la morte. (*Benissimo! Bravo!*)

Ora, come potete voi rimproverare il Governo di poca previdenza? E come potete con giustizia addebitare di fiacchezza gli agenti suoi di fronte a tali eventi?

In nome di Dio, siamo giusti, o signori, e non riversiamo sull'autorità la colpa di mali di cui essa è innocente. (*Bravo! Bene!*)

Ma non basta questo. Eppure tra voi dovrebbe essere taluno il quale non può ignorare che tutte quelle vittime non sono state ancora in nome della legge vendicate.

Non si è ancora scoperto chi fosse l'assassino dell'ispettore Ferro...

PIZZOLI. Domando la parola.

PUCCIONI. E dovrebbe taluno fra voi sapere che vi fu un giudizio nel quale le prove della reità dei giudicabili certo non approdarono; nel quale, mi si dice, lo stesso ufficiale del pubblico Ministero dovè concludere per l'assoluzione.

Questi fatti, o signori, che certo non rammento

per censurare l'autorità giudiziaria, bastano a chiarire a qual punto siano colà condotte le cose.

Io non voglio ritornare sulle particolarità del disgustoso incidente che ebbe luogo nella tornata di ieri fra l'onorevole Codronchi e il ministro dell'interno; ma mi sia concesso di sottoporvi alcune considerazioni, le quali avvalorano sempre più la mia tesi.

Comincio dal dichiarare che io non conosco il cavaliere Calenda, prefetto di Ravenna. So che ha fama di essere uno fra i più zelanti ed abili amministratori della cosa pubblica. Or bene, l'onorevole Pizzoli ci diceva ieri che destò grandissima sorpresa in Ravenna che il prefetto si fosse allontanato dall'ufficio suo in tempi nei quali si verificarono alcuni disordini; e l'onorevole Pizzoli ci aggiunse che la sorpresa durava tuttora.

PATERNOSTRO P. Lo ha giustificato il signor ministro.

PUCCIONI. Io non accetto l'interruzione, nè l'ammonizione dell'onorevole Paternostro.

PATERNOSTRO P. Faccio una riflessione.

PUCCIONI. Ora, io vi chiedo; codesta sorpresa di cui l'onorevole Pizzoli ci faceva testimonianza, che prova? lo stato di isolamento in cui è lasciato il prefetto, perchè se i cittadini lo avessero avvicinato, la sorpresa non sarebbe nata o si sarebbe ben presto dileguata per dar luogo ad un sentimento di gentile commiserazione per quel lutto di famiglia che lo aveva colpito e che era cagione della sua assenza.

E non mi dite, o signori, che tutto questo è colpa dell'autorità, la quale sta appartata e rifiuta contatti coi cittadini; perocchè è molto strano che ciò abbia a verificarsi per tutti i prefetti e per tutti i funzionari del Governo. La illazione che traggo dal fatto cui ho accennato viene in conforto dell'assunto che sosteneva poc'anzi il presidente del Consiglio, che cioè i cittadini intimoriti dai ribaldi, sentono la necessità di allontanarsi dalle autorità di pubblica sicurezza, onde non compromettersi.

L'onorevole Pizzoli vi diceva anco ieri che lo spirito pubblico nelle Romagne è talmente depresso che egli aveva udito uomini d'antica fede liberale e d'incontestabile onestà, istituire odiosi confronti fra il presente ed il passato.

Aggiungeva l'onorevole oratore che egli ne era rimasto addoloratissimo e commosso.

Io comprendo cotesto dolore e cotesta emozione; imperocchè per uomini, come l'onorevole Pizzoli, amanti di libertà, i quali hanno percorso un'onorata carriera nelle file dei difensori della legge, nulla può essere più rincrescevole quanto sentire rimpiangere il dispotismo.

Ma io sono persuaso che l'onorevole Pizzoli a coloro che esaltavano i tempi passati, avrà saputo dare una risposta degna di lui. Avrà detto a costoro che la libertà non ha, per difendersi, tutti i mezzi di cui si

serve il dispotismo; avrà detto a costoro che i mali che essi lamentavano non possono essere frutto della libertà; che questa a tali mali avrebbe apprestato opportuni rimedi, imperocchè nei Governi liberi il concorso dei cittadini nell'avvalorare l'azione del Governo è il migliore, il più efficace riparo a danni di siffatta natura.

Questo avrà detto l'onorevole Pizzoli, io ne sono certo, e avrà persuaso cotesti eterni *laudatores temporis acti* che a torto essi accusarono il regime attuale di queste desolanti condizioni; la libertà può essere occasione a dividere gli animi nelle lotte politiche, ma è cemento che unisce i cuori degli onesti per dar forza al Governo, in ispecie perchè la giustizia sia amministrata imparzialmente per tutti e contro tutti. (*Vivi segni di approvazione a destra e al centro*)

E se l'onorevole Pizzoli, come credo, avrà tenuto questo linguaggio, egli avrà persuaso codesti rimpiancitori del passato, che i benefizi della libertà che noi godiamo compensano largamente i danni che essi lamentavano (*Bene! Bravo!*); quelli sono duraturi, questi sono temporanei.

Qual è dunque, o signori, il compito nostro?

Fare, e non discorrere; e far presto, che è già molto; ma far coll'intenzione e col proposito di non discreditare la legge che stiamo sanzionando. Tollerate che io vi dica francamente la mia opinione anche su questo proposito. Avete un bel singolar modo, voi oppositori, di appoggiare la legge. Voi dite: la votiamo, ma sapete perchè la votiamo? Perchè vogliamo mettere il Governo dal lato del torto; perchè noi la crediamo insufficiente, e desideriamo che per la insufficienza della legge sia provato che il Governo ha torto, e che i mali delle Romagne non si vincono con rimedi siffatti.

E volesse il cielo che accennaste idee pratiche e positive da contrapporsi a quelle della Giunta: ma non dite nulla: con questo sistema la legge che è sottoposta alle deliberazioni nostre è screditata prima di essere sancita, ed il Governo non potrà trovare in essa quell'autorità che gli occorre.

Esaminiamo, signori, dopo queste considerazioni generali, i progetti che sono sotto i nostri occhi. Io non voglio istituire sui medesimi un esame critico perchè il tempo stringe, e perchè a dir vero non mi pare che molte e gravi obiezioni si siano sollevate contro la proposta della Giunta. D'altra parte questa conta così valorosi oratori nel suo seno, che all'uopo meglio di me potrebbero difendere le proposizioni loro dalle accuse che altri venisse a muovere contro le medesime.

Una parte del progetto attiene a quei reati che si riferiscono alla introduzione, alla vendita ed alla detenzione delle armi: si aggravano in essa straordinariamente le pene sancite dal Codice attuale, e se ne estendono le disposizioni anche alle provincie toscane.

Ma, o signori, la prima obiezione che si presenta sarebbe questa: credete voi che la severità maggiore della pena sia un controstimolo potente a trattenere coloro che vogliono delinquere? E l'obiezione, badate, sarebbe grave.

Nè io voglio discuterla; accenno il dubbio soltanto, perchè altri possa prenderla in esame. Io comprendo la necessità di disarmare i tristi, e credo che la legge abbia specialmente questo scopo.

Ma una preoccupazione grave agita l'animo mio, e voglio sottoporla alla vostra considerazione.

Mi dispiace che l'onorevole ministro dell'interno sia assente, ma vedo che al banco dei ministri siede l'onorevole guardasigilli.

Nell'articolo 459 del Codice penale, che vi proponete di modificare, voi proibite la semplice detenzione delle armi insidiose. Ma avete pensato, o signori, alle conseguenze di questo provvedimento? Avete tenuto conto delle condizioni della sicurezza pubblica nei paesi cui più specialmente le proposte vostre mirano? E non vi è balenato il dubbio, che l'attuazione di questo provvedimento, o sarà impossibile, o tornerà a carico degli onesti? Dico, sarà impossibile, perchè i proprietari delle Romagne in specie (veggo che l'onorevole Agostino Plutino mi fa segno che nelle sue provincie accadrà lo stesso) sono costretti a percorrere vie, le quali sono indifese, perchè non si trova dappertutto o un carabiniere o una guardia di pubblica sicurezza, che valga a tutelarli. Or quale sarà l'ultima conseguenza della vostra proposta? Avrete tolto agli onesti il mezzo di portare un'arma non per offendere altrui, ma per difendere se stessi. Questa considerazione è grave, e merita tutta l'attenzione della Camera.

La preoccupazione mia tanto più si accresce, in quanto che io ritengo che con siffatta disposizione si corra un doppio pericolo; o costringerete gli onesti a violare la legge, perchè non potete chieder ad essi ciò che non possono concedervi, o costringerete i magistrati a non applicare le sanzioni penali che avrete unito al vostro divieto. E sono questi due mali gravissimi, sui quali non è mestieri che mi intrattenga più a lungo.

Se la Giunta potrà schiarirmi questo dubbio (perchè non mi basta la replica che mi venisse fatta, che la disposizione è già nel Codice vigente, avvegnachè mi è facile rispondere che la lamentata violazione di questo precetto della legge sta più a vantaggio mio che de' miei contraddittori); se la Giunta, io diceva, potrà vincere queste mie preoccupazioni, mi accosterò alla sua proposta; io vorrei consigliarla però ad introdurre nella legge un temperamento valevole a salvarci dai pericoli che ho accennato. Perchè non potrebbe darsi la facoltà all'autorità politica di autorizzare uomini di specchiata onestà a portare armi anco proibite? Restringerete a breve tempo, quanto più vi piace codeste

facoltà, ma moderate l'eccessivo rigore della vostra disposizione.

Anco la Giunta, mi piace avvertirlo, ha preveduto questa obiezione; e vi ha risposto nella relazione dell'onorevole Trombetta.

Permettetemi, o signori, di ricordarvi quale è stata la sua replica.

« È un'illusione, dice l'onorevole Trombetta, il pensare che la risoluzione migliore stia nel lasciare le armi agli onesti affinché possano difendersi contro i tristi. Non vi ha che l'occhio di Dio che possa tracciare fra gli uni e gli altri una giusta linea di separazione; alla legge non rimane altro mezzo che quello di stabilire un generale divieto, ecc. »

Ora io dico il vero, non potrei accettare se non con beneficio d'inventario queste affermazioni (*Si ride*), imperocchè, o signori, io non mi so persuadere come si possa dire che non vi abbia altro che l'occhio di Dio per distinguere gli onesti dai tristi.

Guai alla società se non ci fosse che questo unico mezzo. (*Si ride*) Io invece sono convinto che altri ve ne abbiano. Iddio scruta le intenzioni; ma gli uomini possono pure distinguere nella maggioranza dei casi i buoni dai malvagi dall'aureola che circonda la fronte onorata dei primi, e dal vituperio che accompagna i secondi. (*Bene!*)

Un'altra obiezione farei all'articolo 464 che si è modificato. Si dice nell'articolo 463 che il porto di armi indicato nell'articolo 455 e seguenti, se commesso da un ozioso, da un vagabondo o da persone sospette, è punito col carcere da 2 a 5 anni.

All'ultimo alinea di quest'articolo si aggiunge che, qualora il porto d'armi sia commesso in alcune circostanze indicate nell'articolo precedente le pene sopra stabilite saranno aumentate di un grado.

Io prego la Commissione di darmi uno schiarimento. Ha ella tenuto conto dell'effetto di codesto aumento? Non si è ella domandata se di fronte ad una pena di 5 anni di carcere l'aumento di un grado non basti a sottrarre il reato dalla competenza media e a portarlo sotto la competenza massima? Non si è avvista che dal carcere si passa alla reclusione? Crede la Giunta che sia prudente affidare la cognizione di tali reati ai Giuri?

Vengo alla seconda parte della legge, e qui poi sarò anche più breve; solo mi duole che l'onorevole presidente del Consiglio sia assente...

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Verrà presto.

PUCCIONI. In ogni modo sono certo che il ministro di grazia e giustizia avrà cura di esporgli la preghiera che per mezzo suo gli rivolgo.

L'onorevole ministro dell'interno disse ieri che egli non era disposto ad accettare quella parte della legge che si riferiva all'ordinamento del personale della sicurezza pubblica.

Io credo invece che cotesta parte sia una delle più

importanti; di questa importanza ne ha convenuto lo stesso presidente del Consiglio, esponendo le ragioni che lo indussero a chiedere che si sospenda per ora la discussione delle proposte della Giunta, perchè non parvero a lui abbastanza mature. Ma io vorrei che in questo divisamento l'onorevole Lanza non insistesse. Coi provvedimenti che la Giunta vi propone, si raggiunge un grandissimo beneficio; si irradia l'azione del Governo su tutta la superficie del regno, mentre ora essa non si estende che a pochissimi comuni. Il Governo è d'altra parte a sufficienza guarentito, coi diritti che si riconoscono nei prefetti e nel ministro dell'interno su quella parte di polizia che si eserciterebbe direttamente dai comuni. Ad ogni modo io credo che questo sarebbe un passo efficacissimo ed utilissimo verso un definitivo sistema di ordinamento della pubblica sicurezza.

Una sola osservazione debbo fare alla Giunta intorno alle proposte sue; io dubito che la misura del tempo a cui si può estendere il domicilio coatto sia inefficace a prevenire il male cui si vuol rimediare; e questo dubbio nasce dal considerare che si tratta qui di colpire uomini i quali sono rotti al vizio, sono legati in associazioni temute e temibili, istituite per commettere i reati e per assicurare l'impunità ai colpevoli; se voi quindi vi limitate a tenere questi uomini lontani per due anni soltanto (e con una lontananza relativa) dai luoghi in cui vivevano, non raggiungerete pienamente lo scopo che vi prefiggete; le relazioni non saranno rotte, e presto si riannoderanno con pericolo maggiore della società. Io penso che il sistema ministeriale, per il tempo in cui il domicilio coatto era stabilito, fosse molto più efficace di quello che la Giunta propone. Ad ogni modo questa proposta io la credo buona, perchè ci avvierà ad un sistema che io vagheggio sia introdotto nella legislazione penale definitiva dell'Italia, il sistema della deportazione, senza del quale noi non potremo liberarci da quella genia di tristi e di malfattori che pur troppo infestano le nostre città e le nostre campagne. (*Bene!*)

Ora dovrei dire ancora qualche parola sopra altri provvedimenti che sarebbero necessari, e che nel progetto non trovo; perocchè nelle cerchia da me accennata si racchiudono, poco più, poco meno, tutte le proposte della Commissione. Vorrei dire che bisognerebbe pensare sul serio ad aumentare il numero dei carabinieri: cotesta è la forza più rispettata e più rispettabile che abbia il Governo nell'esercizio della polizia. Vorrei dire che bisognerebbe pagare meglio e i delegati, e gli ispettori, e gli ufficiali della pubblica sicurezza, perchè, se non li pagate bene, non avrete da essi un servizio condegno allo scopo per cui sono istituiti; perchè essi abbandoneranno presto la loro carriera; perchè, dopo poco tempo, cercheranno in altro modo guadagnare ciò che dal Governo non possono ottenere.

Vorrei dire anche che bisognerebbe aumentare le

spese segrete, perchè senza spese segrete non si fa polizia; e perchè è uuo degli errori politici, economici e finanziari più gravi quello di fare economie sulle spese segrete nel bilancio dell'interno. Io non so se il signor presidente del Consiglio conservi ancora le sue rosee illusioni ed i suoi amori per la famosa *lente dell'avarò* (*Si ride*); io mi permetto di pregare il guardasigilli di dirgli che, almeno in questa parte, applichi il *microscopio del prodigo*; ne vedrà egli i frutti, e vi applaudirà il paese.

Vengo all'ultima parte della relazione della Giunta.

Basteranno queste riforme che si vogliono introdurre? Io non vorrei essere profeta, ma credo che non saranno sufficienti.

Ha già accennato ad altri provvedimenti l'onorevole mio amico Lacava, nella sua splendida relazione, che mi fa augurare che testo o tardi potrò considerarlo, non come amico personale soltanto, ma anche come amico politico. (*ilarità*)

L'onorevole Lacava accennò, come io vi dissi, ancora ad altri provvedimenti da prendersi, e parlò del troppo complicato sistema della giustizia investigatrice. Le considerazioni che si leggono nella relazione non potrebbero essere più esatte e più giuste, ed io non ho che a riferirmi alle medesime.

Ma vi è un altro argomento sul quale, e per convinzioni profonde, e per una modesta pratica acquistata nel fóro, io desidererei d'intrattenere la Camera: alludò ai giurati.

Crede l'onorevole ministro di grazia e giustizia che questa magistratura popolare funzioni regolarmente come lo spirito delle nostre istituzioni lo esige, come la tutela e la tranquillità della sicurezza pubblica lo impongono?

Voci a destra. No! no!

PUCCIONI. Il ministro non mi ha ancora risposto; ma hanno già risposto molti miei onorevoli amici, i quali pure partecipano alle mie opinioni.

Notate, signori, che io non condanno l'istituzione; essa ebbe in me un caloroso difensore prima che entrassi nell'arringo parlamentare, quando faceva le mie prime armi in politica, laddove quasi tutti le abbiamo fatte, cioè nella stampa.

Non ho cambiate le mie convinzioni, ma appunto (lo dirò colle parole dell'onorevole Lacava) perchè desidero che l'istituzione si mantenga, si perfezioni, giovi all'ordinamento della giustizia dello Stato, io amo metterla al coperto dagli attacchi che le si fanno, e desidero che sia riformata.

Come avviene (vi sarà accaduto più di una volta di fare a voi stessi questa domanda che più di una io pure mi sono fatta), come avviene che in alcune provincie i giurati assolvono tutti o gran parte dei sottrattori della pecunia pubblica? Perchè in altre provincie certi reati di sangue ispirati da vendette o da odii particolari, protetti da associazioni di malfattori,

trovano nei giurati una deplorabile longanimità? Non vi pare che questi fatti, che niuno potrebbe seriamente contrastare, sieno di natura tale da preoccupare l'attenzione dei legislatori? Non siete con me convinti che producono gravissimi inconvenienti? Essi screditano la giustizia dello Stato, perchè tolgono fede ad una delle magistrature che debbono amministrarla; e ciò è un male: ma ve ne ha uno peggiore. Certe pronunzie dei giurati producono un deplorable ammaestramento e un allarme non meno deplorable; ammaestrano i tristi, i quali imparano a delinquere, speranzosi della impunità; turbano i buoni, e facendo loro dubitare della efficacia della giustizia punitiva, non di rado li trascinano a farsi ragione da sè medesimi.

Qui pure dunque vi è qualche cosa da fare; perchè quando è provato che le istituzioni non rispondono al fine cui sono dirette, bisogna riformarle sollecitamente.

Io vorrei dirvi delle cause di questi inconvenienti che deploro tanto più amaramente, perchè sono, lo ripeto, partigiano di questa magistratura popolare; ma non voglio abusare della pazienza della Camera che ho già messo a dura prova. (*Parli! parli!*)

Or bene, o signori, aderisco al vostro cortese invito, e vi dichiaro subito che le ragioni che rendono imperfetto il sistema della giuria sono d'indole diversa. Alcune, a senso mio, sono intrinseche, altre estrinseche. Tra le intrinseche annovero prima di tutto il difetto di ogni garanzia sulla capacità dei giudici del fatto. (*Interruzioni a sinistra*)

Mi dispiace di non avere afferrato l'interruzione.

PRESIDENTE. Non è nel dovere di afferrarla; vada pure avanti. (*ilarità*)

PUCCIONI. Non è un dovere, onorevole presidente, che mi dolga di non poter compiere, è un fatto che constatato.

Ho detto che il primo, il più grave, il più doloroso difetto dell'istituzione nasce dalla mancanza di garanzie di capacità nel corpo dei giudici del fatto. Per convincersi di questo, basta avere un poco di pratica dei giudizi della Corte d'assise ed avere veduto nei piccoli centri quali sono i giurati chiamati a giudicare della colpeabilità d'un cittadino.

Voglio farvi una confessione che forse potrà urtare i nervi di qualche spasimante di democrazia; ma ciò non mi tratterrà dall'essere sincero, per quanto io preveda che sarò considerato da taluni poco meno che un reazionario.

Sapete, signori, qual è il criterio che spesso ho dovuto seguire nello scegliere i quattordici giurati che dovevano comporre il giuri definitivo? Io guardava come i giurati erano vestiti e guardava anco se avevano le mani sporche. (*ilarità — Richiami a sinistra*)

Capisco che questo mio criterio debba destare la vostra ilarità, ma voglio giustificarmi, e lo farò narrendovi un fatto a me accaduto.

Nei primi tempi dell'istituzione dei giurati fra noi, io mi trovai in una Corte di assise, non accenno il luogo, chiamato a difendere un accusato, per il quale si discuteva piuttosto dell'indole del reato che della colpeabilità di lui.

Immaginatevi che si trattava di decidere se egli fosse reo di peculato, o di vuoto di cassa; il pubblico Ministero aveva emesso un'opinione, la sezione d'accusa un'altra; e naturalmente questo screzio di giudizi si ripeteva al dibattimento pubblico fra l'accusa e la difesa.

Or bene, sapete quali erano i giurati che dovevano decidere di questa causa? Erano quasi tutti contadini. E sapete chi era il capo di questi giurati? Era un maniscalco (*Si ride*) al quale la ricchezza mobile aveva dischiuso, non le porte dell'elettorato politico soltanto, ma anco le porte della magistratura popolare: codesto capo dei giurati (e ciò aggrava la condizione delle cose) era stato, non designato dalla sorte, ma eletto dai suoi colleghi, forse perchè sapeva scrivere un po' meglio degli altri; non oserei affermare però che sapesse scrivere bene. (*ilarità*)

Da quell'epoca, signori, io ho dovuto mettere in pratica il mio sistema, e dichiaro che non ho avuto a pentirmene.

Ma, lasciamo da parte gli aneddoti, e veniamo al sodo.

Che cosa prova tutto questo? si dirà. Prova che l'ordinamento attuale, il modo di formazione delle liste dei giurati è imperfettissimo. E ve lo dimostro.

La legge nostra ha avuto il massimo torto... (*Rumori a sinistra*) Espongo delle opinioni; lo sapevo e l'ho detto di già che avrei urtato molti; ma ciò non mi trattiene dal compiere il mio dovere.

La legge nostra, io diceva, è stata modellata sulla francese, ed ha preso per criterio fondamentale nella formazione delle liste l'elettorato politico. Ora, non vi può essere un assurdo maggiore di questo.

Che le istituzioni in uno Stato libero debbano rispondere ognuna al loro fine, e tutte essere intese ad un fine comune, lo so; ma non comprendo come l'armonia delle istituzioni debba nascere dalla confusione loro; ritengo invece che debba cercarsi in una assennata distinzione fra le une e le altre.

L'elettorato politico quali relazioni può avere colla magistratura? Nessuna.

L'elettore è chiamato a concorrere al Governo dello Stato; il giurato ad apprezzare un fatto.

L'elettore politico può essere indotto, perchè si può scegliere bene un deputato, anche senza avere tutte le condizioni di capacità che si richiedono per giudicare della colpeabilità di un cittadino.

Non basta.

La massima parte degli elettori politici traggono il loro diritto dal censo, e pochissimi dalla capacità.

Ora che avviene? Che ogni legge finanziaria intro-

duce nel corpo elettorale nuovi elettori, e quindi muta sostanzialmente il corpo dei giurati. Dio sa quali effetti ha prodotto la ricchezza mobile nella giuria!

Non mi lamento dell'allargarsi del diritto elettorale; ma confesso che, quando odo l'onorevole Sella chiedervi quarti di decimo, me ne spavento, non tanto come contribuente e per i contribuenti, quanto come giurista, perchè ne veggio gli effetti sulla magistratura popolare.

E ciò non è tutto. Il sistema che si è adottato trasporta nel santuario della giustizia le passioni che agitano il corpo elettorale; nè può essere altrimenti, dapoichè elettori e giurati hanno la stessa origine.

Sta bene che le lotte politiche si combattono nelle urne; colà si misurano la destra, la sinistra e la pattuglia dell'onorevole Toscanelli, che Dio voglia non diventi un grande esercito (*Si ride*); ma non so capacitarmi che la giustizia abbia di questo agitarsi dei partiti a subire le influenze; e pure non di rado avviene che una scheda bianca, gettata nell'urna del giurì, piuttosto che indicare una convinzione, segna un aiuto politico. (*Movimento*)

Ma il legislatore stesso ha capito la necessità di restringere il numero dei giurati; e in ciò ha dato prova che egli intendeva che si ponessero nelle liste definitive quelli che offrivano garanzie di capacità maggiore. Ha voluto che si provvedesse per via di eliminazione, fino a che non si raggiungesse il numero da esso stabilito per comporre la lista definitiva.

Ma come si fa questa eliminazione?

Esaminate gli articoli 95 e 96 della legge sull'ordinamento giudiziario, e vedrete che essa è commessa a speciali Commissioni elette dal Consiglio provinciale e dal prefetto.

Con quali criteri vi si procede?

La legge non lo ha detto, e si è rimessa all'arbitrio prudente di coloro cui ha affidato tale ufficio.

Sono lieto di dichiarare che le Commissioni provinciali e i prefetti non hanno in Italia abusato del potere loro conferito, come si è fatto dagli agenti nazionali in Francia sotto la Convenzione, e dai prefetti sotto la Restaurazione e sotto la Monarchia di luglio; e torna altamente in onore del Governo italiano che in questa Assemblea non siasi mai alzata una voce per deplorare gli abusi di cui si accusarono, nella Camera dei deputati francese, le autorità politiche. I *giurati probi* del signor Guizot non si sono mai cercati e imposti da qualsiasi Ministero in Italia.

Chè anzi, se vogliamo essere giusti, si è caduti nel difetto opposto. Non ingerenza del Governo, ma negligenza o indifferenza delle autorità cui la eliminazione era affidata.

E questa è una verità di cui voi tutti potete fare testimonianza.

Il criterio da cui quasi sempre sono state guidate le Commissioni provinciali ed i prefetti fu quello di fa-

vorire l'amico, il vicino, il quale desiderava essere sottratto dall'onere di sedere in un giuri, piuttostochè quello di cercare la capacità vera di coloro che dovevano giudicare i loro concittadini.

Una voce. È verissimo!

PUCCIONI. Ne volete una prova?

Quanti di voi non sono stati mai giurati?

L'onorevole Bonfadini, l'onorevole Guerrieri mi suggeriscono che non lo furono mai.

Una voce. Sono deputati!

PUCCIONI. Odo altri che dicono lo stesso e confortano sempre più il mio assunto.

Mi dispiace ora di avere nominato due miei amici; non vorrei esporli colla mia indiscrezione al pericolo di essere chiamati presto a sedere in un giuri: la giustizia se ne avvantaggerebbe, ma essi (mi piace rassicurarli) troveranno nella legge un mezzo per dispensarsi da quest'ufficio, fino a che saranno tra noi; e auguro al Parlamento che vi sieno sempre.

È mestieri adunque cambiare il sistema fondamentale, perchè è falso ed erroneo, e mette l'amministrazione della giustizia in mani che non sono, nè possono essere capaci di amministrarla.

È mestieri entrare in un concetto molto più largo; nel concetto non della capacità sussidiata dalla presunzione che nasce dal censo, ma chiarita dalla certezza morale che nasce dalla scienza, dall'esercizio delle facoltà intellettuali e dall'applicazione di codeste facoltà. Alla legge non può mancare il mezzo di conseguire la prova di codesta attitudine.

L'onorevole deputato Pisanelli, la cui autorità non può essere contestata da alcuno in siffatta materia, il cui affetto per il giuri è tanto antico quanto costante, indica alcune di codeste prove, dalle quali potrebbe desumersi la certezza di cui ho ragionato. Non voglio però dilungarmi di più su tale proposito, perchè uscirei dai limiti che sono assegnati a questa discussione.

Un altro difetto intrinseco, o signori (vi annunzio che sono prossimo alla fine del mio discorso), è questo: è il modo con cui si chiama un giurato a pronunziare.

Voci a sinistra. Ha ragione!

PUCCIONI. Ah! ho ragione su questo punto? Ma voi non desiderate del pari nei giurati le condizioni di capacità che io richiedo?

Vi abbandono volentieri la censura sul sistema di formulare le questioni, purchè mi diate giurati che offrano garanzie di saper giudicare...

Una voce a sinistra. Ha torto ora! Aveva ragione prima!

PUCCIONI. Io diceva dunque che il modo di porre le questioni è vizioso.

La legge proibisce la complessità, ne fa un divieto sotto pena di nullità; e poi la legge è la prima a dare l'esempio della complessità da essa vietata.

Che si deve chiedere ai giurati? Nulla più che l'affermazione o la negazione su di un fatto non determi-

nato con formole giuridiche o complesse, ma esposto e frazionato in guisa tale da porre i giudici di codesto fatto in grado di poterlo nettamente affermare o negare. Così io intendo l'ufficio del giuri.

Invece, che cosa si fa? Si domanda ai giurati: Tizio è egli colpevole del tal reato, e qui il *nomen juris* del maleficio, per avere nel tal giorno, nella tal circostanza, ecc.? E così si affastellano in una sola questione, che si dice principale, tutti gli elementi, tutti gli estremi del reato medesimo. E che ne segue? Che la mente dei giurati si confonde facilmente nell'apprezzamento complessivo di elementi di fatto sui quali dovrebbero, a parer mio, separatamente interrogarsi.

Pertanto io desidererei che si tornasse a quel sistema antico francese che fu bandito, credo, erroneamente, per il quale si decomponavano tutti gli elementi di un reato, e se ne formavano tante questioni. (*Segni negativi dell'onorevole guardasigilli*)

L'onorevole guardasigilli pare che non ne sia troppo persuaso; capisco ciò che potrebbe dirmi; egli vorrebbe ricordarmi che l'esperienza fece abbandonare in Francia questo sistema; ma, lo ripeto, espongo delle idee, che sono frutto di un po' di esperienza, che pure meritano di essere discusse, e sulle quali, se verrà l'occasione, potremo più a lungo ragionare; ma piacque a me accennarle fin d'ora, perchè nella pratica ho visto più d'una volta le imperfezioni del sistema attuale. Dirò di più che nella pratica ho potuto notare i vantaggi di quello che propugno. E non se ne meravigli il guardasigilli, perchè voglio annunziargli come un distintissimo magistrato, di cui faccio cenno a causa di onore, il presidente della Corte di assise di Lucca, è solito formulare le questioni nel modo da me accennato, dividendo almeno il quesito sul materiale da quelli sulla imputabilità del giudicabile. La Cassazione non ha condannato codesto sistema, che ha dato ottimi frutti e che ha risparmiato non poche contraddizioni nei verdetti.

Lo ripeto: non voglio addentrarmi in discussioni teoriche e mi basta avere enunciato le idee che professo in proposito.

E queste idee io concreterò in un ordine del giorno che proporrò alla Camera, che vorrei sperare fosse accettato dall'onorevole guardasigilli, col quale lo invito a presentare nella prossima Sessione un progetto di legge per la riforma dell'ordinamento dei giurati.

Mi affretto a dichiarare che io non ho voluto impegnare menomamente l'onorevole guardasigilli ad accogliere le mie opinioni. Io ho concepito l'ordine del giorno in termini generali, onde l'onorevole ministro, se lo crede, presenti la riforma di questa istituzione nel modo che giudicherà più conveniente. Sarà per me una soddisfazione non lieve averlo eccitato a prendere in esame questo grave argomento.

Ho detto che vi hanno anche cause estrinseche per le

quali il giuri non funziona regolarmente in alcune provincie. E a questo male, di cui feci cenno, bisogna pure portar rimedio.

Io credo che la legge di procedura offra sufficienti mezzi per ripararvi. Essa autorizza il procuratore generale a promuovere la remissione di una causa da una Corte di assise all'altra, tostochè concorrano motivi di legittima suspicione. Ora, quali motivi più efficaci potrebbero esservi di quelli che la esperienza fornisce su certe sistematiche o troppo frequenti assoluzioni di taluni reati compiuti dai giurati di alcune provincie?

Anche su di ciò non faccio proposta formale: raccomando al guardasigilli di esaminare la questione. Nè mi si dica che con tale sistema si sottrarrebbero i giudicabili ai loro giudici naturali. I giudici naturali ci sono sempre. Nè per giudici naturali si hanno da intendere quelli che appartengono alla ristretta cerchia della provincia. Quando Barnave all'Assemblea costituente sosteneva che i giudici naturali erano i vicini, gli si rispondeva che codesta era una esagerazione: giudici naturali sono i cittadini, sono il popolo. E la legge stessa la quale ha voluto, quando un verdetto è cassato, che la causa sia rinviata ai giurati di un'altra provincia, ha con ciò dimostrato il vero significato della garanzia che ai cittadini ha voluto concedere.

Signori, io ho compiuto il mio ufficio. Credo d'aver parlato senza passione, e vorrei sperare di non aver suscitati fatti personali; il che, in una discussione ardente come è questa, non sarebbe poco.

Io ho esposte le mie opinioni con piena franchezza. Nulla ho taciuto, nulla ho voluto dissimulare.

Ho già compreso da qualche interruzione, e alcune parole che parmi ora di udire dall'amico mio personale Caldini, mi confermano in questo sospetto, che per taluni avrò esposti dei principii che sembreranno poco liberali. (*Interruzioni*)

CALDINI. Domando la parola per un fatto personale.

PUCCIONI. Ritiro subito ciò che ho detto all'indirizzo dell'onorevole Caldini.

PRESIDENTE. Non interrompa.

CALDINI. Non ho interrotto.

PUCCIONI. Mi duole avere provocato a parlare l'onorevole Caldini, il quale può esser sicuro che tra me e lui non vi può essere alcuna personalità.

In ogni modo dichiaro che non mi curo di quello che si dirà; mi basta di aver detto ciò che pensavo; credo anzi aver mostrato che la istituzione del giuri mi sta a cuore quanto ad ogni altro membro di questa Assemblea. I giudizi che si potranno fare delle mie opinioni non mi turbano; ho un duplice conforto che mi rasserena; quello della mia coscienza, che mi dice che ho adempiuto come poteva all'ufficio mio, e quello, non minore, della benevolenza colla quale la Camera mi ha ascoltato.

Però, prima di dar termine alle mie parole, permette-

temi ancora alcune brevissime considerazioni che saranno, a così dire, la sintesi del mio discorso.

L'onorevole deputato d'Imola, nel chiudere ieri il suo discorso, rammentava le parole che un augusto labbro pronunziava in quest'Aula nel 1867.

Le istituzioni (egli ripeteva) si pregiano in ragione dei benefizi che arrecano. Non vi meravigliate, soggiungeva, questo almeno era il concetto delle sue parole, della depressione dello spirito pubblico nelle Romagne; provvedete con buone leggi, con una tutela efficace per parte del Governo, con una repressione pronta, e voi riuscirete a rialzare la pubblica opinione.

L'onorevole Codronchi aveva ragione; egli non poteva invocare più opportunamente la nobile e profonda sentenza del Re d'Italia.

Ma l'onorevole Codronchi, me lo consenta, avrebbe dovuto compiere l'illustrazione di quelle auguste parole, egli avrebbe dovuto aggiungere (e quello che egli non ha fatto voglio fare io), che non bisogna chiedere tutto alle istituzioni, ma che è mestieri che i cittadini cooperino col Governo e colle istituzioni, perchè la cosa pubblica sia bene amministrata.

Questo avrebbe dovuto aggiungere l'onorevole Codronchi, ed egli allora si sarebbe persuaso che, se i cittadini traggono dalle istituzioni libere il diritto di concorrere all'amministrazione dello Stato scegliendosi quel Governo che loro talenta, contraggono anche per quelli istituti liberali un dovere che consiste nello avvalorare e non nello indebolire l'azione del Governo. (*Benissimo!*)

Si facciano dal Parlamento buone leggi, si eserciti dal Governo una tutela efficace, si ottenga dalla giustizia una repressione pronta; ma i cittadini a loro volta non tengano isolato il Governo, non cerchino di eludere la tutela che esso offre, si studino di fare quanto possono perchè quella giustizia, che desiderano pronta, possa essere sollecitamente amministrata. A questo patto le istituzioni libere profittano e danno i benefizi che tutti ne attendono.

E questa sentenza me ne rammenta un'altra, colla quale chiudo il mio dire, a ricordare la quale in questo recinto mi spinge una recente vostra deliberazione.

Ieri voi avete accordato onorevole sepoltura alla salma di Ugo Foscolo nel Panteon di Santa Croce. Or bene, quel grande lasciò scritto che per fare l'Italia bisognava disfare le sette. L'Italia, la Dio mercè, ora è fatta: le sette, per buona ventura, si agitano impotenti e screditate nell'ombra. Quello che bisogna disfare oggi, o signori, sono le associazioni dei malfattori e dei facinorosi; disfacendole, noi assicureremo l'avvenire d'Italia. (*Molte voci di vivissima approvazione a destra e al centro*)

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se è appoggiata.

(È appoggiata.)

PATERNOSTRO PAOLO e LAZZARO. Domando di parlare contro la chiusura.

PRESIDENTE. L'onorevole Paternostro ha facoltà di parlare contro la chiusura.

PATERNOSTRO PAOLO. Io credo che la Camera non dovrebbe chiudere la discussione, soprattutto dopo il discorso dell'onorevole Puccioni, il quale ha detto cose cui naturalmente bisogna rispondere. Ma non è questa la ragione principale per cui io mi oppongo alla chiusura.

L'onorevole Chiaves, in un emendamento che ci è stato distribuito in questo momento, propone niente meno che disposizioni di largo domicilio coatto più o meno estese di quello che aveva proposto il Governo. Ieri, quando l'onorevole presidente del Consiglio dichiarò che accettava la discussione sul progetto di legge della Commissione, si riservò, è vero, di fare delle osservazioni e di presentare degli emendamenti e di domandare la soppressione di alcuni articoli proposti dalla Commissione, soprattutto per la parte che riguarda i sindaci, ma non dichiarò menomamente che insistesse sulla sua domanda della disposizione del domicilio coatto; che anzi, quando l'onorevole Pizzoli accennò all'abbandono di quella disposizione, l'onorevole presidente del Consiglio non disse parola ed accettò quella interpretazione di abbandono. Che cosa è avvenuto? È avvenuto che l'onorevole Pizzoli ed altri hanno parlato, nella discussione generale della legge, nel senso del porto d'armi, nel senso delle disposizioni proposte dall'onorevole Giunta, ma hanno trascurato del tutto di parlare del domicilio coatto, come era proposto dal Governo. Perché? Perché hanno creduto che il Governo lo avesse abbandonato... (*Conversazioni generali*)

PRESIDENTE. Se non fanno silenzio, io sospendo la seduta.

Una voce a sinistra. E farebbe bene.

PATERNOSTRO P. Io comprendo che la Camera deve essere già un po' stanca, dopo cinque ore di seduta ed è impaziente perchè forse dovrà stare qui per altre quattro ore ancora, ma non è colpa mia se in occasione di questa legge, un oratore ci parla di tale o tal altro prefetto, e della istituzione dei giurati e di non so quale altra cosa...

PRESIDENTE. Ella dia l'esempio col parlare soltanto contro la chiusura. (*ilarità*)

PATERNOSTRO P. Io mi limito sempre all'argomento. Mi oppongo alla chiusura, perchè l'emendamento dell'onorevole Chiaves non è che una riproduzione del domicilio coatto voluto dal Governo, e siccome il Governo...

PRESIDENTE. Parli contro la chiusura.

PATERNOSTRO P. Perdoni, mi lasci dire, altrimenti è inutile, se resto a metà.

Siccome diceva, mi parve l'onorevole presidente del Consiglio avesse acconsentito all'abbandono del suo

primitivo progetto di legge, ed avesse accettato il progetto della Commissione senza il domicilio coatto, non considerando l'apparizione dell'emendamento Chiaves.

Io dico che, se l'onorevole presidente del Consiglio ci fa, come spero, la dichiarazione che resta sempre nell'ordine d'idee di ieri, cioè di abbandonare la proposta del domicilio coatto, io non ho difficoltà di lasciar chiudere la discussione generale, non ho difficoltà di non dire una parola, nonostante che avrei avuto molte cose da dire per oppormi alla legge, non nel suo insieme, come è proposta dalla Commissione, ma in parte, come era stata proposta dal Ministero, e in parte per certe variazioni che saranno proposte negli articoli. Se però il presidente del Consiglio se ne resta muto, se l'emendamento Chiaves deve essere preso sul serio dal Governo, è d'uopo che si discuta, e si discuta non solo da chi non ha parlato, ma anche da coloro che hanno parlato senza parlare del domicilio coatto. Io forse sono in errore; ma per me è chiaro sino all'evidenza che non si deve entrare dalla finestra quando si è d'accordo usciti dalla porta.

Io non comprendo come, mentre trattiamo sul progetto della Commissione, e non deve insistersi sul domicilio coatto, un nostro collega di molta autorità, i cui emendamenti e ordini del giorno sogliono aver fortuna, perchè appoggiati in alte regioni governative, mi viene a presentare...

CHIAVES. Domando la parola per un fatto personale.

PATERNOSTRO... un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Paternostro, ella non parla contro la chiusura.

PATERNOSTRO P. Io trovo strano questo fatto.

PRESIDENTE. Ne parlerà a suo tempo; ora non ne è il caso.

PATERNOSTRO P. Ripeto che egli, l'onorevole Chiaves, suole avere fortuna nei suoi emendamenti e nei suoi ordini del giorno, e questo è tutto merito della sua abilità e della sua posizione autorevole; l'onorevole Chiaves mi spaventa col suo emendamento, perchè mi pare che con esso ritorniamo al domicilio coatto.

Domando all'onorevole presidente del Consiglio: vuole egli il domicilio coatto? Ce lo dica perchè allora discuteremo. Non lo vuole più? Ce lo dica, e allora non discuteremo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Chiaves per un fatto personale.

CHIAVES. Io non voglio anticipare sulla discussione del mio emendamento; mi preme solo di avvertire all'onorevole preopinante che, quando esso si fa a giudicare di una proposta e di un proponente, come egli mi ha fatto l'onore di giudicare la mia proposta e la mia persona, bisognerebbe quanto meno che avesse ben letto il mio emendamento ed allora avrebbe veduto che con esso io non ho mutato nulla.

PATERNOSTRO P. Domando la parola per un fatto personale.

CHIAVES. La mia proposta non contiene che un coordinamento di disposizioni messo...

PRESIDENTE. Onorevole Chiaves, si limiti anche lei al fatto personale; della sua proposta ne parlerà a suo tempo.

CHIAVES. Ma io devo rispondere quando mi si vengono attribuendo opinioni che...

PRESIDENTE. Avrà agio di farlo quando si verrà alla discussione della sua proposta.

CHIAVES. Mi permetta, credo di essere in diritto di spiegare la cosa; del resto, se m'avesse lasciato parlare, avrei già finito. Io volevo dire che in sostanza il mio emendamento non riproduce che l'articolo 105 proposto dalla Commissione a proposito dell'art. 76.

PRESIDENTE. Onorevole Pizzoli, ella aveva chiesto la parola per un fatto personale.

PIZZOLI. L'onorevole Puccioni nel suo discorso (che non ho potuto udire per intero, perchè al principio non era presente) ha avuto più volte occasione di nominarmi e di combattere direttamente le opinioni che ho manifestato nella tornata di ieri...

PRESIDENTE. Ma, onorevole Pizzoli, ella risponderà nella discussione generale; ora il fatto personale non permette...

PIZZOLI. Pochi momenti fa fu accennato che l'essere combattuta un'opinione e attribuito un pensiero non proprio costituisce un fatto personale, io quindi mi rimetto.

PRESIDENTE. Non quando un'opinione è combattuta, ma quando è traviata; altrimenti sarebbe una discussione sempre fra due. Accenni il fatto personale.

PIZZOLI. Se me lo lascia dire, sentirà.

L'onorevole Puccioni ha creduto che, tanto io quanto gli onorevoli miei colleghi, che abbiamo parlato in senso di sfiducia sull'efficacia dei provvedimenti che si propongono per tutelare e rimettere la pubblica sicurezza là dove è turbata, abbiamo espresso un concetto affatto contrario a quello che noi abbiamo sempre con ogni atto della nostra vita mostrato. Egli ha sostenuto cioè che noi a quel modo non tendiamo ad altro che ad esautorare il Governo. È questo che (sebbene nel momento in cui fu detto non fossi presente) a me preme di rettificare, anzi di respingere, perciocchè siffatta interpretazione delle mie parole è precisamente opposta...

PUCIONI. Mi permette un' interruzione?

PRESIDENTE. Ho già dato io l'assicurazione che ella non ha detto questo, ma pare che ciò non ha bastato a tranquillare l'onorevole Pizzoli.

PUCIONI. Se si contenta, le dico che io ho inteso dire che questa era la conseguenza dei loro discorsi non delle loro intenzioni. Veda che non c'è nulla di personale.

PIZZOLI. Ad ogni modo io soggiungo...

Voci. Ai voti! ai voti! (*Rumori d'impazienza a destra*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio. Onorevole Pizzoli, continui a spiegarsi circa il suo fatto personale, ma la prego di non allontanarsene.

PIZZOLI. Non intendo di parlare quando alla Camera non piace. (*Rumori*)

LAZZARO. Non è la Camera, è un nucleo di impazienti.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, faccia silenzio. Onorevole Pizzoli, quando ella ha la parola dal presidente ha diritto di continuare sul fatto personale.

PIZZOLI. Io dunque continuando sostengo che, quando anche si creda di poter dedurre dalle nostre parole, dal contegno da noi assunto la conseguenza che noi vogliamo esautorare o che abbiamo tentato comunque di esautorare il Governo in Romagna, si è intieramente lontani dal vero.

Tutti riconosciamo pur troppo il grave stato delle condizioni della sicurezza pubblica in Italia e segnatamente in Romagna; tutti e, prima di tutti, noi constatiamo che una gran parte di colpa l'hanno anche i cittadini, ma noi non ci facciamo un riguardo di dire, anzi crediamo dovere nostro dichiarare che un'altra parte della colpa gravita sopra coloro i quali non hanno, come pure si sarebbe potute e dovuto, provvisto all'amministrazione politica in quei paesi. Ed è opportuno che noi diciamo che tutto questo non è già per cattivo intendimento, non è già perchè non si sia voluto fare per la Romagna quello che si poteva, ma perchè, essendo proprio dell'uomo lo errare, si è appunto sbagliato nell'indirizzo preso e nella scelta dei mezzi di governare, e però è accaduto che l'amministrazione governativa di quelle provincie non si è fatta in questo lungo lasso di tempo che assai malamente sentire.

Del resto, l'onorevole Puccioni, a provare che i funzionari in quelle provincie hanno fatto come era possibile ad essi il loro dovere, a provare che, se essi si tennero forse isolati, avevano anche ragione di farlo, disse come molti di quelli mandati colà caddero vittima del loro dovere, e di essersi forse troppo lasciati vedere. Egli accennava a nomi onorati, accennava al prefetto d'Imola, Murgia; accennava al compianto generale Escoffier; accennava al delegato Ferro, l'ottimo ed egregio procuratore Cappa, e finalmente nominava il Campadelli. Ma che forse noi osiamo di negare siffatti reati? Ma che forse non li deploriamo quanto e più di coloro che pensano diversamente in ordine alla legge che ci si propone? Noi li compiangiamo ugualmente, ma ci permettiamo di osservare che questi fatti anzitutto non provano nulla per l'assunto che l'onorevole Puccioni si riprometteva, dappoichè dobbiamo non dimenticare come precisamente la maggior parte di questi reati si è compiuta in quel periodo di tempo in cui la pubblica sicurezza in Romagna era forse maggiormente travagliata, a mo' d'esempio a Imola, la quale è stata per qualche tempo così travagliata che

realmente il vivervi era divenuto assolutamente difficile.

Voci a destra. Al fatto personale!

PRESIDENTE. Onorevole Pizzoli, io non ho altro diritto che di concedergli la parola per un fatto personale, ma è mio dovere d'interromperla se ella se ne allontana.

PIZZOLI. Ma siccome si diceva che io principalmente debbo sapere...

PRESIDENTE. L'onorevole Puccioni non ha profferito il suo nome.

PIZZOLI. Precisamente si è citato. Io mi appello all'onorevole Puccioni se non ha inteso parlare di me.

PRESIDENTE. Avrà inteso così, ma il suo nome non l'ho udito che in fine, e non per cose personali.

PIZZOLI. Io sostengo che, giacchè a me si sono fatti appunti, sono in diritto di giustificarmi.

Risponderò che, quanto al generale Escoffier, tutti sanno come è miseramente perito, non è perito per altra mano che per quella di un uomo che viveva continuamente con lui nel suo gabinetto, di un funzionario pubblico che è stato giustamente punito, che quindi di quest'assassinio non devono essere accagionati i cittadini di Ravenna.

PRESIDENTE. Ma il fatto è che l'onorevole Puccioni non ha punto di ciò accagionato la popolazione e i cittadini di Ravenna; non ha fatto un'accusa specificata, non l'avrei permesso, ha solo rammentato i fatti.

PIZZOLI. Se l'onorevole presidente crede che questo non possa riguardare la mia persona, debbo pur sempre innanzi alla Camera giustificare il mio operato.

PRESIDENTE. Se c'entra il suo operato, è fatto personale.

PIZZOLI. L'onorevole Puccioni traeva da tutto questo la conseguenza che, se i funzionari del Governo sono stati colpiti per odio o per vendetta da un ferro assassino, ciò prova che essi hanno compiuto il loro dovere fino al sacrificio della propria vita; ciò prova che, ogni volta che si sono mandati colà ottimi funzionari, essi sono rimasti vittime del loro dovere.

Rispondo che, per quanto io non voglia e non possa enumerare le ragioni che potrebbero essermi note di alcuni di questi dolorosi fatti, nondimeno è indubitato che questi fatti sono stati, quanto si è potuto, puniti.

Se per altri casi non si è riuscito a raccogliere prove, questo non è altro che l'effetto di una depressione dello spirito pubblico, prodotta appunto principalmente dall'azione debole e lenta del Governo, che ha avuto per effetto di cacciare la sfiducia negli animi dei cittadini.

PRESIDENTE. Onorevole Pizzoli, questo non è un fatto personale, è una confutazione di cose dette nella discussione. Non posso quindi permettere che ella continui. Avrà diritto di parlare se la Camera non vorrà chiudere la discussione; ma non può farlo ora, mentre

non vi è fatto personale nè per lei nè per i suoi colleghi che parlarono nello stesso senso.

PATERNOSTRO P. Ho chiesto di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Per un fatto personale?

PATERNOSTRO P. Sì.

L'onorevole Chiaves ha detto che se avessi letto il suo emendamento e l'articolo 105 della legge di pubblica sicurezza, non avrei certo fatto le osservazioni che ho fatto.

Debbo rispondere che io ho letto e ponderato l'emendamento dell'onorevole Chiaves, che ho letto l'articolo 447 del Codice penale di cui si parla nel suo emendamento, che ho letto l'articolo 105 e mi sono accorto che l'emendamento dell'onorevole Chiaves non è il sistema della Commissione.

Il sistema della Commissione consiste nell'aumentare la durata del provvedimento, e i casi nei quali possa esercitarsi la facoltà già concessa al ministro dell'interno a norma della legge di pubblica sicurezza; l'onorevole Chiaves invece accorda facoltà al Ministero di poter mandare a domicilio coatto anche i mendicanti, e tutti i condannati alla sorveglianza di pubblica sicurezza e per ciò perfino i condannati politici.

PRESIDENTE. Di questo ne parlerà quando verrà in discussione l'articolo.

PATERNOSTRO P. Dunque c'è un divario immenso, dunque è variato il sistema.

PRESIDENTE. Questo Ella lo dichiarerà dopo quando l'onorevole Chiaves avrà svolto il suo emendamento. Non è il caso per ora.

Pongo ai voti la chiusura della discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE.

PRESIDENTE. L'onorevole Maldini ha la parola per presentare una relazione.

MALDINI, relatore. Ho l'onore di presentare la relazione sul progetto di legge concernente l'ordinamento della pesca. (*Movimenti*) (*Stampato n° 56-A*)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI SPECIALI DI PUBBLICA SICUREZZA.

PRESIDENTE. Ora si verrà agli ordini del giorno.

Il primo è dell'onorevole Puccioni, svolto nel suo discorso, e che sarebbe del tenore seguente:

« La Camera, invitando il guardasigilli a presentare nella prossima Sessione un progetto di legge inteso ad arrecare all'ordinamento del sistema dei giurati quelle

modificazioni che l'esperienza ha potuto chiarire necessarie, passa alla discussione degli articoli. »

Il secondo ordine del giorno, sottoscritto dagli onorevoli Damiani e De Witt, è del tenore seguente:

« La Camera, confidando che la esatta esecuzione delle leggi vigenti: con un personale di sicurezza che abbia titoli corrispondenti all'altezza dell'ufficio e con una severa formazione delle liste dei giurati: basta ad infrenare il malandrinaggio ed a condurre la società verso un avvenire di ordine e di moralità, passa all'ordine del giorno. »

Viene in seguito un voto motivato dell'onorevole Sorrentino, così espresso:

« La Camera, confidando che il Ministero nel dare esecuzione alla presente legge, vorrà altresì procedere alla riforma del personale che soprintende alla sicurezza pubblica, passa alla discussione degli articoli. »

La Commissione potrà esprimere il suo avviso quando questi ordini del giorno saranno svolti.

Primo dunque a svolgersi è quello dell'onorevole Damiani.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Damiani ha facoltà di parlare.

DAMIANI. Ricordando quello che disse l'onorevole Puccioni due sedute fa, che la legge sulla quale si discusse finora era una promessa che noi avevamo fatta alle popolazioni italiane, io attendeva, dopo che l'onorevole Puccioni avesse avuto il tempo di leggere le due relazioni della Commissione, che fosse venuto oggi alla Camera dicendo che egli si era ingannato giudicandola come una promessa, giacchè, piuttosto che una cosa seria, egli vi aveva rinvenuto una ironia.

Anche l'onorevole presidente del Consiglio aveva dato luogo ad uguali riflessioni in questa stessa seduta quando, rispondendo all'onorevole Zauli, accennava agli enormi delitti che avvenivano nelle Romagne; e soprattutto, in seguito alle sue dichiarazioni, io mi aspettava di sentire se questa legge non dovesse parergli una irrisione.

Se non che l'onorevole Puccioni si affrettò quest'oggi a chiarire il suo concetto, dicendoci come egli creda di dover trovare fra non guari dalla parte del torto l'onorevole ministro dell'interno, poichè stima che la legge attuale non possa produrre gli effetti corrispondenti ai suoi desiderii e ai bisogni del paese.

In verità non è mio assunto quello di seguire coloro che si preoccupano della minore o maggiore importanza che possa avere questa legge, formulata nel modo ministeriale od in quello della Giunta. L'esame di cotale importanza non appartiene a me, che respingo entrambe le redazioni, ma a coloro che credono necessari nuovi mezzi di sicurezza pubblica su quelli esistenti; però l'onorevole Puccioni, il quale mi spiace di non vedere al suo posto...

Varie voci. È presente.

DAMIANI... parmi avrebbe dovuto chiarire meglio i suoi concetti, perchè, secondo me, sono tanto opposti che, laddove io non avessi una grande opinione del suo eletto ingegno e della sua arte parlamentare, crederei doverlo cogliere in contraddizione.

L'onorevole Puccioni fece un inno alla libertà, rispondendo agli onorevoli rappresentanti delle Romagne che aveano parlato della loro commozione quando videro stabilirsi confronti molto dolorosi per loro, presi fra il Governo attuale e quello dei preti.

L'onorevole Puccioni disse: ma signori, non pensate voi quali mezzi usassero i Governi assoluti? Ora siamo sotto il Governo della libertà. E qui, con quella facondia che io prima di ogni altro gli riconosco, sciolse un inno al profluvio de' tesori d'ordine e di civiltà che scaturiscono dalle istituzioni di un Governo libero.

Poco dopo però l'onorevole Puccioni, egli che porta degnamente il nome di quel distinto giureconsulto che scrisse sulla sua bandiera *mitezza nelle pene, e prontezza di repressione*, egli che qualche volta mi fece porgergli con emozione la mano, quando io gli vidi fare delle istanze al ministro di grazia e giustizia perchè affrettasse la presentazione alla Camera di quel progetto di legge, in cui per primo fosse condannato il carnefice, egli l'onorevole Puccioni, dopo aver detto che il Governo della libertà non può avere nelle mani i mezzi del Governo assoluto, si appigliava a questi dolorosi spedienti, dicendo che non tarderà forse il Governo ad essere trovato da quella parte della Camera dal lato del torto, rinfacciandogli la mitezza delle pene che ora accetta, invocando infine misure eccezionali, come quelle che avea proposto il Ministero, e che sono nell'intenzione di quel lato della Camera, precisamente ove siede l'onorevole Puccioni.

Fra le altre cose l'onorevole Puccioni credè di potere richiamare la nostra attenzione sull'utilità delle spese segrete.

Io spero che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà prima di ogni altro rispondere all'onorevole Puccioni, quando sarà il caso, che le spese segrete se possono essere utili al Governo lorchè si impiegano per misure e per motivi politici, non lo possono essere ugualmente per altri bisogni; quanto a me credo fermamente non siasi mai sperimentato se abbiano o no giovato all'andamento della pubblica sicurezza.

Vengo al tema del mio ordine del giorno.

La Commissione credette di dover mutare le proposte dell'onorevole ministro dell'interno, facendone altre che, secondo me, hanno anche una maggiore gravità.

Io non dirò quali, secondo me, dovevano essere i criteri pei quali avrebbe dovuto condursi la Commissione in questa circostanza. Prenderò il fatto così come ci si presenta.

La Commissione ci offre qualche cosa non meno grave di quello che ci offriva il ministro per l'interno.

Il ministro per l'interno ci proponeva misure eccezionali...

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma che eccezionali? Sono le proposte della Commissione.

DAMIANI Non saprei come diversamente chiamarle.

Però le giudicai fino da quando si presentarono alla Camera come un nuovo decimo, una nuova emissione cartacea, un'appendice al nostro sistema di Governo, quello degli espedienti, quello di riparare allo stato disastroso dell'oggi, compromettendo sempre più il domani. La Commissione al contrario ci presenta proposte, le quali, se non nella sostanza, differenziano moltissimo nella modalità, che, trattandosi di leggi, non è poca cosa. Infatti essa alle misure di carattere transitorio ed eccezionale sostituisce l'introduzione di cambiamenti nei Codici e nelle leggi amministrative; sicchè prende particolarmente di mira il Codice penale e la legge di sicurezza pubblica.

Niuno, o signori, può nascondersi il dolore di una situazione in cui debba riconoscersi l'inefficacia delle leggi esistenti. Catale dolore, se deve essere particolarmente sentito da coloro che governano, non può esserlo meno dai rappresentanti della nazione, che a loro volta devono trovare argomento di umiliazione in faccia al mondo e alle popolazioni che essi rappresentano.

Ciò che preme però prima di tutto di esaminare, si è se queste circostanze per le quali si osserva l'inefficacia delle leggi vigenti sieno veramente tali quali le stima il Governo. Circostanze eccezionali io crederei siano quelle nelle quali l'ordine pubblico venga compromesso, ed in cotali circostanze il Governo, tutore dell'ordine pubblico, dovrà appigliarsi a tutte quelle misure che egli crederà rispondenti ai bisogni del paese.

L'ordine sociale minacciato deve essere restituito a quelle condizioni dalle quali non è mai lecito ad alcun Governo il tollerare che si allontanano.

Però siamo noi oggi in circostanze eccezionali e straordinarie come ho osservato poc'anzi? Io credo di no. Invece si presentano circostanze semplicemente anormali, ci si presenta un aumento nei reati.

Prima però di provvedere a queste circostanze anormali, io credo che sia precipuo dovere del Governo di esaminare se queste anomalie provengano da un'azione fiacca, floscia della legge; se vi concorrano altre circostanze le quali non escludano l'andamento delle leggi vigenti, le quali non escludano poi soprattutto la persuasione che esse possano essere efficaci.

Credo che il signor ministro non ci possa dire di avere provato che la fusione delle leggi nel nostro paese non lasci nulla a lamentare.

Credo che egli non ci possa dire di avere trovato che gli agenti che devono mettere in esecuzione la legge abbiano adempiuto in modo tale il loro dovere da non lasciar nulla a desiderare.

Si è parlato in questi due giorni delle condizioni della sicurezza nelle provincie della Romagna. Hanno molta importanza cotali condizioni per richiedere l'accurato esame che ce ne offrono i deputati di quelle provincie. Ed io fui il primo a riconoscere cotale importanza, cedendo il mio turno all'onorevole Naldi-Zauli deputato di Faenza, solo perchè egli rappresentava un collegio particolarmente designato nel disegno ministeriale, e perchè mi manifestò il desiderio di sdebitarsi di suoi personali impegni col Governo e co' suoi elettori.

Però, se vi sono provincie in Italia ove la sicurezza pubblica versi in tale condizione da persuadere il Governo della necessità di misure eccezionali, ve ne sono altre che presentano tali risultati, tali esperienze, tali dati da far entrare il Governo in concetti diversi: intendendo quelli diretti a far comprendere l'inefficacia di tali misure quando non siasi fatto un esperimento completo delle leggi esistenti.

Io voglio accennare alle condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia. Non credo che si possa dire che i vari Governi, che si alternarono il potere dal 1861 a questa parte, siano stati avari di misure eccezionali nell'isola di Sicilia. Credo anzi, e mi è grave il dirlo, che da sette anni a questa parte queste misure eccezionali non cessarono mai.

Quali furono i risultati ottenuti dalle misure eccezionali che si sono applicate in Sicilia da sette anni in qua?

Io credo nessuno. Perchè a tutt'oggi la Sicilia, in onta a rigori del Governo, presenta risultati che certo non soddisfanno all'onorevole ministro dell'interno, come non possono soddisfare il paese.

Potrei aggiungere che quelle leggi eccezionali hanno accresciuto in quel paese la tendenza al sangue ed all'altrui proprietà.

MINISTRO PER L'INTERNO. Se non ci sono in Sicilia leggi eccezionali!

C'è un prefetto militare.

DAMIANI. Permetta, signor ministro; ella colla sua interruzione ha voluto chiamarmi sopra un argomento molto critico.

Quando si voglia considerare solo dal lato ufficiale la situazione della Sicilia, si troverà un prefetto che riunisce i poteri civili e militari e che dalla provincia di Palermo comanda a...

MINISTRO PER L'INTERNO. Proporrebbe che si togliesse?

DAMIANI. Scusi il signor ministro, abbia un po' di calma; vedrà che io sento tutta la responsabilità che pesa sopra di me come cittadino di quei paesi e come deputato; e prima di venire a prendere parte ad una discussione simile in Parlamento ci ho ben pensato, e dalle mie parole non risulterà niente che urti il buon senso e che non sia nella mia coscienza ed entro i limiti delle mie convinzioni e delle mie esperienze.

Io diceva che, oltre alle misure eccezionali che si

possono dire applicate ufficialmente, ve ne sono delle altre che lamenterò solo, e nel mio lamento troverò, se son sicuro, l'accordo tacito o palese del ministro dell'interno.

La polizia in Sicilia non funziona come in tutti gli altri paesi d'Italia.

In Sicilia, come nelle altre provincie italiane, vi sono dei galantuomini preposti alla pubblica sicurezza (non è mestieri parlare del prefetto di Palermo, giacchè non posso includere fra i funzionari della pubblica sicurezza l'egregio individuo, pel quale nutro sensi di rispetto e di venerazione); ma però essi, niuno escluso, possono bene ingannarsi, possono ben subire l'ambiente di quei luoghi, ambiente pericoloso per le persone preposte alla pubblica sicurezza. Sappia il signor ministro che in Sicilia vi sono tradizioni che, se da una parte possono essere confortanti per coloro che ricordano solo dei tempi passati la sicurezza nella vita e nella proprietà, sono però dolorosissime a coloro che, come me, pensano di dover attendersi dal Governo della libertà altri risultati.

In Sicilia, dove si ricorda ancora come ai tempi di Maniscalco si poteva camminare per le campagne col danaro in mano e sicuri della propria persona (quando però non si era un liberale, giacchè in tal caso la sicurezza della persona era nell'arbitrio del Governo che vi gettava in un carcere donde non si usciva più), in Sicilia vi sono di quelli che pensano che con quel sistema, intendo quello di Maniscalco, si può unicamente conseguire la pubblica sicurezza. E sapete quale era quel sistema? Era quello che tenevano in quei paesi i signori dei tempi di mezzo; si circondavano di bravi. Ebbene, la polizia pensò assai male a proposito (mi dispiace il dirlo, chè non intendo certo di offendere le intenzioni di persone che possono essere rispettabili), pensò di seguire quel sistema, e si cinse di bravi. Si offrì spesso ai più noti tra i facinorosi di vestire l'uniforme di pubblica sicurezza. Onde simili osservazioni ed i lamenti che ne seguono sono per le bocche di tutti. Non dico che sono sui giornali, perchè potrebbero qualche volta suppersi i loro lamenti dettati dall'interesse di partito, anzichè dall'interesse della verità.

Le misure eccezionali (mi permetterà il signor ministro che io continui a chiamarle così) lasceranno che in Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza continuino nello stesso stato deplorabile in cui sono dal 1861 a questa parte. Non si è compreso quel paese. Questa è una sventura la quale non colpisce soltanto la Sicilia, ma colpisce, come ci hanno detto gli onorevoli delle Romagne, colpisce anche altre provincie.

Lo dico schiettamente, non si è compreso quel paese. Ricordo la polizia che aveva costituita in Sicilia l'onorevole Tamaio, quando era ministro della pubblica sicurezza sotto la prodittatura Mordini; pensò l'onorevole mio amico, ciò di che gli rendo altissimo merito, di costituire la polizia all'inglese. Eb-

bene, signori, questo sistema durò due mesi, e per ventidue giorni consecutivi non si segnò un delitto sui ruoli della polizia siciliana.

Nè è certamente da dimenticare ciò che rendeva più caratteristico un simile corpo, voglio dire la mitezza dell'onorevole nostro collega Tamaio. Intanto si rese miracoloso nei suoi risultati un servizio di sicurezza pubblica, che non aveva niente di comune con quella che era nelle abitudini dei vari Governi italiani. Ora, certamente, ciò prova, signori, che in Italia vi sono provincie, e massimamente quelle del mezzogiorno, le quali si governano, quando loro si mostra amore. Io ricordo con viva soddisfazione l'onorevole Mordini, uno senza dubbio fra i più fortunati, se non il più fortunato governatore della Sicilia, il quale, quando vorrà spiegare a se stesso o ad altri il segreto della sua particolare riuscita in quel paese, dovrà dire di doverla al maggiore amore dimostrato. Egli diceva a quelle popolazioni acclamanti, presentandosi senza un carabiniere nè un soldato: voi dovete governarvi da voi. Il popolo applaudiva, e lasciava vuoti per ben ventidue giorni i ruoli della sicurezza pubblica.

Ma a questo sistema di fiducia e di amore se ne contrappose un altro, che ieri per le provincie delle Romagne rivelava l'onorevole Farini, e questo altro sistema è il disprezzo; ciò che vi abbia fruttato e che potrebbe, Dio non voglia, fruttarvi, ve lo dice la catastrofe del 1866!

Io vorrei domandare agli onorevoli relatori della Giunta, se essi portarono il loro esame sopra gli atti della Commissione d'inchiesta pei fatti di Palermo del 1866. Credo siano stati sollecitati gli onorevoli membri della Giunta di prendere ad esame cotali atti, soprattutto per la parte che si riferisce alle deposizioni.

La Commissione d'inchiesta composta, almeno in parte, fra i più noti deputati, recandosi a Palermo, portò nel lavoro, che era affidato dalla Camera, tutto quello zelo e quella sapienza richiesta dalla gravità del mandato; essa, secondo si osserva nel suo rapporto, vi si accinse anche con la diligenza e il patriottismo che i ragguardevoli suoi componenti sogliono portare in tutti i lavori ad essi affidati.

Questa Commissione chiamò intorno a sè i capi della magistratura e le più alte notabilità del paese; interrogò tutta questa eletta d'individui se credeva necessarie misure eccezionali in Sicilia, o la continuazione di quelle che vi erano; perchè la Commissione pare giungesse colà poco dopo lo stato d'assedio. Ebbene, alle domande che si fecero a tutte quelle rispettabilissime persone la Commissione ottenne una sola risposta, quella cioè che premeva soprattutto di sperimentare la legge.

Ebbene, si diceva da tutti quei signori, avete sperimentato lo stato di assedio, la legge Pica, le misure eccezionali di ogni genere, talune anzi con molto rigore, anzi eccessivo, che diede in Parlamento occa-

sione ad accuse e richiami dolorosissimi; ebbene, avete fatto tutto questo, sperimentate una volta, mercè di Dio, la legge.

Solo che si vedano gli atti della Commissione d'inchiesta, si troverà la verità del mio asserto.

Io avrei sperato, nelle relazioni che ci furono presentate, di trovare una parola a questo proposito; e però credo che, sebbene enunciati solo da me cotali fatti relativi all'inchiesta per la Sicilia, e con tanta minore autorità, non sieno meno efficaci per quei provvedimenti che la Camera crederà necessari.

L'onorevole Puccioni parlò del giurì, cui io aveva già accennato nel mio ordine del giorno.

È ben vero ciò che l'onorevole Puccioni disse dei favori che si ottengono dai più abbienti, dalla parte più scelta che dovrebbe prendere parte ai lavori della Corte di assise, per ottenerne l'esenzione; pur troppo è vero che queste esenzioni si ottengono con molta facilità, ond'è che le Corti d'assise presentano sovente lo spettacolo di una accolta di poveri disgraziati (non dirò se analfabeti o altro), e poi presentano un guaio molto più grosso, quello di renderle accessibili alle insidie di certi avvocati che, per disgrazia, in tutti i paesi non mancano, e così la fortuna di qualche famiglia va divisa in 10 o 12 mascalzoni, e va a fare la fortuna e la fama di un imbroglione che porta il titolo onorando di avvocato.

Questo sistema ha fatto perdere molto, nella Sicilia, del culto che merita una istituzione così rispondente agli interessi della civiltà. Anch'essa è una delle cause per cui il Governo non può vedere quanto sieno efficaci le leggi, non può osservare quanto esse perdono, per la mancanza di una condotta severa che imponga a tutti l'adempimento del proprio dovere, e che non lasci i più sacri interessi della persona e della società in mano degli ignoranti e di agenti della pubblica sicurezza che non hanno la coscienza o la volontà della propria missione.

Avete voi fatto tutti cotesti studi? Siete voi bene convinti che siasi fedelmente esaurita la potenza delle leggi vigenti? Voi non potete essere creduti finchè sussistono tutte le cause, nelle quali deve necessariamente vedersi l'azione ammalata delle nostre leggi, onde è che io voglio fidare nel ristabilimento di esse anzichè nelle nuove misure che ci proponete.

Dichiaro quindi che voterò contro le proposte della Commissione, così come avrei votato contro le proposte dell'onorevole ministro. L'onorevole ministro con le due Commissioni, apriva l'adito ad una serie di vendette personali e di odii, che prendono proporzioni a tenore della suscettibilità di quei paesi, ove devono funzionare. La Giunta, col mezzo dell'onorevole Trombetta, disarmò i galantuomini con un esame psicologico interno alla natura umana, e dico psicologico, perchè l'onorevole Trombetta è andato a scoprire che i disonesti, prima di es-

sere disonesti, sono onesti, e che per conseguenza bisogna colpirli anche quando sono onesti, perchè poi divenendo disonesti, essi non possono presentare lo spettacolo di avere profittato di questa falsa idea che si aveva della loro onestà.

Io lodo moltissimo l'ingegno dell'onorevole Trombetta, ma in verità non lo comprendo.

Col mezzo dell'onorevole Lacava, la Giunta ci presenta una transazione. Me ne dispiace moltissimo per il mio caro amico, l'onorevole Lacava: sono sicuro che egli sarà molto addolorato della parte che viene a rappresentare in questa circostanza, e il primo dolore credo che l'avrà sentito già quando un oratore di destra gli manifestò il pensiero sorto in lui tanto dalla lettura della relazione come delle proposte che la completano, che cioè l'onorevole Lacava fino a quel momento suo amico personale, gli lasciava sperare di divenire suo amico politico.

Io voterò adunque contro questi due ordini di proposte, dell'onorevole Trombetta e dell'onorevole Lacava, come avrei votato contro quello dell'onorevole Lanza, perchè intendo che coll'esatta esecuzione delle leggi vigenti, con un personale di sicurezza che abbia titoli rispondenti all'altezza dell'ufficio, con una severa formazione delle liste dei giurati, con una magistratura volenterosa, solerte, coraggiosa e soprattutto patriottica, con prefetti i quali intendano l'ufficio loro e che siano adattati all'indole dei paesi che vanno ad amministrare, con prefetti soprattutto che vogliano fare molto meno politica e molto maggiore amministrazione, si riesca ad infrenare il malandrinnaggio e condurre la società verso un avvenire di ordine e di moralità. Ho detto.

PRESIDENTE. Ora viene il turno dell'ordine del giorno dell'onorevole Sorrentino, che ho letto.

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Sorrentino ha facoltà di svolgerlo.

SORRENTINO. Dirò brevi parole, come sono solito a fare, e ciò tanto più perchè io credo che ci voglia gran forza a poter discutere a quest'ora e con questa disposizione d'animo di materia così delicata e così ampia. Per me mi sono formato questo concetto dello stato attuale delle cose. Il nostro Governo ha un sistema il quale è logico; però, se è logico, per me è falso. Mi pare che la nazione sia come un malato di cui i medici hanno sbagliato la cura. Come si verifica questo stato di cose nell'ordine finanziario, lo stesso pure si verifica nell'ordine politico.

Immaginate che uno sia ammalato di febbre gastrica; viene il medico ed ordina il chinino. Il chinino non fa il suo effetto, si raddoppia la dose; anche raddoppiando la dose l'effetto è sempre lo stesso, ed il medico dice: raddoppiate ancora. Così facendo, l'ammalato se ne muore per mezzo della stessa medicina che doveva salvarlo.

Non voglio certamente fare questo augurio alla mia patria! Il certo però è che si è cominciato con una prima legge eccezionale; se ne è fatta poi una seconda; se ne viene ora a proporre una terza: l'effetto sarà lo stesso, se non sarà peggiore. Domando: ma si vuole una volta vedere quali sono le cause che producono questo malessere morale? Si vuol toccare veramente una volta la fonte di questo malessere? Per me, in questa questione speciale il male è uno, dipende da una causa sola, le altre non sono che cause concomitanti, delle quali si potrebbe non tenere conto. La vera causa del male, secondo le mie profonde convinzioni, è questa, cioè che noi non abbiamo un personale di sicurezza pubblica che risponda alla missione che gli si dà. Quindi io sono convinto che, se il Governo volesse una volta pensare a crearsi dei buoni funzionari pari all'ufficio che loro si confida, queste cose che si deplorano sarebbero per lo meno molto diminuite.

Avrei occasione di citare molti e molti esempi; ne citerò solo alcuni. Dichiaro che prendo i fatti come sono, dichiaro che sarei disposto a votare provvedimenti eccezionali più efficaci di quelli ci si propongono, se fossi per altra parte sicuro che questi provvedimenti eccezionali cadessero in buone mani, che se ne facesse un uso corrispondente allo scopo; ma, poichè di questo non sono certo, poichè credo anzi che non faranno che aumentare il male, rimango perplesso e mi trattengo dall'andare avanti in queste misure.

Non comprendo perchè dai vari Ministeri che si sono succeduti, non si sia posto mano a riformare seriamente il personale di sicurezza pubblica. Sappiamo come si sia impastato questo personale. Una parte è venuta dalla rivoluzione, una parte è venuta dal Piemonte. Abbiamo visto che nel raccogliere il personale di sicurezza pubblica sono stati scelti quelli che, più o meno, erano compromessi per ragione politica. A questi uomini si è voluto affidare un ufficio, più per dare ad essi una gratificazione che per conferire loro un impiego appropriato alla loro perizia. Che cosa ne è seguito? Che abbiamo degli agenti di sicurezza pubblica i quali, se non mancano di buona volontà, mancano affatto di capacità. È inoltre penetrata in questi uomini la smania di essere uomini politici, essi quindi vogliono far della politica anche quando si tratta di arrestare un ladro, un malfattore qualunque. In presenza d'un tale sistema, non occorre andar cercando quale sia la causa per cui la sicurezza pubblica si trova in queste condizioni. Se si avessero uomini capaci, se si avessero uomini di buona volontà i quali, invece di pensare alla politica, solo pensassero alla sicurezza pubblica, siate sicuri che non sarebbe necessario ricorrere a misure, le quali hanno più o meno un carattere odioso. Si è detto che non si sono eseguite le leggi che abbiamo, ed io pure dico che non sono veramente eseguite; ciò è una prova che non si è capito quali sono

i poteri che ha in mano un agente della pubblica sicurezza.

Ora, se mi date un uomo intelligente, un uomo capace che voglia veramente servirsi di questo mezzo dato dalla legge, io credo che c'è tanto nella legge attuale di pubblica sicurezza da oltrepassare d'assai i confini che sarebbero da assegnarsi in uno Stato costituzionale.

Un'altra osservazione intendo fare, ed è che nel personale di pubblica sicurezza ce ne sono ancora dei buoni, ma sono essi sempre premiati? O invece non sono essi spesso calpestati? Ce ne sono dei cattivi. Ma sono forse i cattivi messi fuori, messi indietro, ed i buoni portati innanzi? Niente affatto. Come volete allora che un funzionario pubblico s'incoraggi, adoperi tutti i suoi mezzi quando vede che alla fine dei conti dopo avere esposto se stesso, invece di un premio è rimandato indietro; dopo aver fatto il suo dovere, invece di un premio si aspetta di essere rimpiazzato da un altro?

Ora, per dimostrarvi come sia mio convincimento, che risulta dai fatti, dalle osservazioni che ho potuto fare proprio quando si è dato il caso di farle, io citerò alcuni esempi. Premetto però che per me il funzionario di pubblica sicurezza dovrebbe essere un uomo di tale intelligenza, di tale accorgimento, di tale forza di carattere, avere tali qualità insomma che sarebbe certamente molto difficile il rintracciarlo.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ci vorrebbe un deputato. (*Si ride*)

SORRENTINO. Non è il caso di ridere, dovrebbe essere cura del Ministero il rintracciarli questi uomini, e ce ne sono, e non lasciarsi preoccupare da certi diritti acquisiti, da certe protezioni partigiane. Quando il Governo li volesse cercare, li troverebbe, ce ne sono, lo ripeto; e si noti che io non domando che siano reclutati nel mio partito, ma lo siano fra quelli che stanno nelle file del Ministero, fra i moderati, i moderatissimi. Questo si può fare quando si voglia, ma non certo rispettando il fatto com'è, e mantenendo al loro posto degli impiegati anche incapaci, solo perchè non mancano proprio ai loro doveri elementari, di essere cioè colti in *flagrante crimine*. Lo Stato ha degli obblighi al disopra del cittadino e deve provvedere: ora se io tengo un agente, un procuratore, un avvocato, e so che costui non risponde al fine per cui me l'ho cercato, se non ha tutte le qualità richieste per la buona riuscita degli affari che a lui confido, io lo licenzio e lo ringrazio. E tanto più ha quest'obbligo il Governo, inquantochè egli non dispone di cosa sua, per cui gli venga bene o gli venga male, non deve dar conto a nessuno; egli amministra per i cittadini, epperò è suo dovere di tenere capaci funzionari e agenti provati per non mettere in turbolenza le popolazioni e in pericolo la sicurezza pubblica.

Farebbe assai meglio di fare lo scrutinio ed uno

scrutinio severo sopra i suoi impiegati, e vedere se si trovano tutti nelle condizioni di poter rispondere al loro mandato; e tutti quelli che egli troverà che non sono all'altezza delle loro funzioni, ringraziarli e mandarli a spasso, per rimpiazzarne dei nuovi e migliori, senza alcun bisogno di mezzi di legge eccezionali.

Signori, difficile gli è il compito della pubblica sicurezza, e pe' suoi funzionari è un servizio geloso.

E per parlarvi della mia provincia, di Napoli, e più particolarmente del mio circondario, giacchè tutti i deputati hanno parlato delle loro provincie, e per dirvi ciò che ho visto cogli occhi miei, io vi ricorderò soltanto che nel 1861 avevamo un numero di 45 briganti, e vi parlo di briganti, perchè è l'unica parte in cui ne esiste ancora un residuo, e perchè direttamente il brigantaggio tocca alla pubblica sicurezza.

Ebbene il Governo vi mandò prima una compagnia di soldati, e poi altre; e si conchiuse nulla. Finalmente si ebbe la fortuna di avere una compagnia comandata dal bravo, dal prode capitano Testa (era una compagnia del 4° granatieri.)

Il Testa era un uomo giusto, intelligente, abile e molto adatto a quel servizio; un uomo che al valore militare accoppiava il talento di saper maneggiare quella partita, che era un complesso di strategia militare e politica.

Allora solo abbiamo visto che, da 45 che erano i briganti, furono ridotti a 5; gli altri tutti distrutti.

Andò via quell'egregio comandante, ed il brigantaggio rialzò la testa. Venne la legge Pica, lo stato d'assedio; e colla vostra legge eccezionale ed il vostro stato d'assedio che cosa si ottenne? Si vide che i briganti, che erano soli 5, risalirono ad 80; ecco ciò che si ottenne.

Nuove milizie vennero a combattere, ma in due anni si riuscì a far distruggere molti soldati senza distruggere un solo brigante.

Più tardi avemmo un sotto-prefetto, il Serpieri. Questi aveva fra molti pregi anche qualche difetto, però aveva la passione del suo ufficio, sapeva fare la polizia: ebbene a questi fu possibile di compiere l'atto lodevole di distruggere per due terzi il brigantaggio. Ciò perchè?

Perchè egli era un uomo adatto al bisogno, perchè era un uomo che intendeva la partita.

Andò via questo sotto-prefetto, non si distrussero più briganti: ne vennero altri, ce n'è ora uno da quattro anni, ed i briganti ci sono ancora.

Ultimamente, nello scorso anno, ritornò da Roma il capobanda famoso di cui hanno parlato tanto i giornali. (*Conversazioni al banco dei ministri*)

Vorrei dirigere la parola al ministro dell'interno per fargli un elogio.

MINISTRO PER L'INTERNO. Che elogio?

SORRENTINO. Ricorderà l'onorevole ministro dell'interno che nell'anno scorso si allarmò la provincia di

Napoli per vedere ritornato quasi nell'abitato il capobanda Pilone. Il ministro dell'interno si occupò molto di questo arrivo e fece delle ingiunzioni severe alle autorità locali perchè procedessero.

MINISTRO PER L'INTERNO. Con quattromila lire.

SORRENTINO. Ma le quattromila lire erano semplicemente promesse. (*Interruzione al banco dei ministri*)

Ora qui voglio far notare all'onorevole ministro dell'interno che molto tempo prima era comparso il Pilone. Un distinto cittadino si era presentato al sottoprefetto di Castellammare per avvertirnelo. Questi spedì guardie e delegati sul luogo per mettersi sulle tracce del capobanda. Il delegato e le guardie stettero lungamente a fare ricerche e poi ritornarono dal sottoprefetto ed assicurarono che Pilone non esisteva. Il sottoprefetto, i delegati, tutta la sicurezza pubblica dissero che quel cittadino aveva sognato. Sapete quando si è creduto alla esistenza del Pilone? Quando costui, scontratosi una notte con i reali carabinieri, uccise il brigadiere che li comandava.

Ora, che razza di sicurezza pubblica è questa? Credete voi che si faccia bene a tenere in ufficio uomini i quali passano il loro tempo così sbadatamente, ora procacciandosi dei divertimenti ed ora parlando di politica; funzionari pubblici che, invece di prendere cura severa dell'ufficio loro, di farsi dare aiuto dagli onesti cittadini, pensano solo a trovar modo d'indispettirli?

Il giorno in cui fu preso Pilone, se non fosse stato per un incidente curiosissimo, che non voglio qui narrare, non si sarebbe raggiunto lo scopo.

Ci fu un delegato di sicurezza pubblica, il quale di continuo aveva seguiti i passi di questo capobanda. Ebbene, questo delegato è stato creduto per molto tempo un visionario, e solo colla sua persistenza potette riuscire a convincere i suoi superiori e farsi dare i mezzi per potere colpire il capobanda.

Ora, dopo che questo delegato si adoperò tanto, quale remunerazione si ebbe, quale considerazione ha avuto il Governo di questo funzionario che con tanto interesse, che con tanto zelo, anche ricevendo rifiuti dall'autorità, riuscì in un'impresa simile? Niente, nessuna considerazione.

MINISTRO PER L'INTERNO. No, no!

SORRENTINO. Sì, sì!

MINISTRO PER L'INTERNO. Non vi è funzionario che compia un atto lodevole il quale non sia immediatamente remunerato o pecuniariamente o con una promozione. Posso mostrarle le tabelle.

SORRENTINO. Io sono informato un tantino di questo fatto, e posso nominare il funzionario pubblico. La ricompensa che ha avuto fu di 500 lire. Ora io domando se ad un funzionario intelligente, il quale ha reso un servizio di questo genere, sia una ricompensa dargli 500 lire. (*Rumori*)

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma che vuol dargli?

Una voce a sinistra. Ha fatto il suo dovere.

PRESIDENTE. Non interrompano. Continui l'onorevole Sorrentino, e veda di venire alla conclusione.

SORRENTINO. Avrebbe potuto aver diritto ad una promozione.

Abbiamo avuto nello stesso anno, otto o dieci mesi fa, un altro fatto di brigantaggio nello stesso circondario: e per parte di chi si è compiuto questo fatto? Si è compiuto forse per parte dell'autorità politica? No, signori, per parte della guardia nazionale; essa ha arrischiato la vita, c'è stato un milite che ha avuto trapassato da una palla di fucile un polmone.

Perchè l'autorità possa colpire i malandrini, bisogna che i funzionari non chiudino le loro porte, che non si trincerino nei loro uffici, non si separino da tutti i cittadini, che trattino egualmente con tutti.

Voci. Ai voti!

SORRENTINO. Invece quando si vedono questi funzionari di pubblica sicurezza ostili verso il paese, sicchè nessuno crede di avvicinarli, come volete che si possano colpire i malvagi? Come volete che possano loro pervenire delle notizie?

Ecco la cagione per cui la sicurezza pubblica si trova in sì cattiva condizione. Se i funzionari pubblici facessero il loro dovere, stia certo l'onorevole ministro che non ci troveremmo a questo punto.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ha finito onorevole Sorrentino?

SORRENTINO. Non ho finito; ma, se vuole, finisco.

PRESIDENTE. Le faccio osservare che la Camera è impaziente.

LAZZARO. C'è il gruppo degli impazienti.

PRESIDENTE. Tra i quali c'è lei.

LAZZARO. Io sono sempre pazientissimo,

PRESIDENTE. Continui, onorevole Sorrentino.

SORRENTINO. A conforto di questa mia opinione posso citare un esempio classico.

Nel 1861 era in Napoli la rivoluzione; c'era un caos, tutti si smarrivano per trovare il bandolo di quella matassa, non si sapeva cosa si facesse, era una Babilonia. È arrivato come luogotenente del Re l'onorevole conte Ponza di San Martino, e il suo primo atto fu quello di informarsi del vero stato delle cose in Napoli, aprendo le porte delle sue sale a tutti i cittadini, senza distinzione di parte, conversando con tutti ed informandosi di tutto. Dopo otto giorni era padrone della situazione.

Dunque vedete che se i pubblici funzionari non riescono a compiere il loro mandato, si è perchè si privano dello appoggio degli onesti cittadini, o è perchè si precludono la via per sapere la verità.

Un'altra causa è che per questi funzionari la politica deve entrare in tutto.

Ora, quando si vede che si fa questione politica di ogni cosa, il partito opposto non ha interesse di agevolare il compito dei suoi avversari.

Per me, il Governo, come Governo, lo considero di interesse comune a tutti i partiti, e perciò non deve partecipare alle passioni politiche; tutti dovrebbero avere per esso lo stesso rispetto, tutti dovrebbero dargli e riceverne aiuto. (*Segni d'impazienza*)

BROGLIO. Ma questa è discussione generale!

PRESIDENTE. Onorevole Sorrentino, venga alla conclusione sul suo ordine del giorno; la Camera è impaziente.

SORRENTINO. Conchiudo allora, e dico che accetto le proposte che ci vengono fatte dalla Commissione, se si accetta il mio ordine del giorno, di provvedere cioè in quanto al personale.

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Mordini, che è il seguente:

« La Camera invita il Ministero a presentare un progetto di legge per la unificazione nel regno delle diverse tasse oggi vigenti sulla licenza per il porto d'armi. »

Domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

L'onorevole Mordini ha facoltà di parlare per svolgere il suo ordine del giorno.

MORDINI. Non credo di aver bisogno di molte parole per spiegare il mio ordine del giorno.

È un fatto che in Italia vi sono molte disuguaglianze per la tassa sul porto d'armi. Basta dire che nelle antiche provincie, nella Lombardia e nell'ex-pontificio è di lire 10; a Modena, di 9 50; a Piacenza, di 12; in Toscana, di 13 40; a Napoli, di 12 75; in alcune provincie napoletane, di 8 50; a Palermo, di 6 37; ed in altre provincie, si va a lire 4 25.

Ora uno sconcio così evidente mi pare che meriti di essere riparato; e conseguentemente spero che il mio ordine del giorno così semplice e di tanto evidente convenienza potrà essere accettato, tanto dal Ministero quanto dalla Commissione, ed approvato dalla Camera.

PRESIDENTE. Ora prego la Commissione a voler dare il suo avviso...

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Domando la parola.

Signori, io ho domandato la parola per esprimere il parere del Governo sui diversi ordini del giorno presentati, e specialmente su quello proposto dall'onorevole Puccioni, e per rispondere ad una interrogazione diretta e personale che egli mi ha rivolta nel calore del suo brillantissimo discorso.

Voi avete udito, signori, che ci sono quattro ordini del giorno.

Il primo, presentato dagli onorevoli Damiani e De Witt, propone di deliberare che la Camera, confidando che le leggi ora esistenti possano bastare a ritornare l'ordine e la moralità nel paese, ed a reprimere il malandriaggio ed i reati che si commettono, respinga la legge e passi all'ordine del giorno.

Comprenderà la Camera che quest'ordine del giorno non significa altro se non se reiezione della legge.

Il Governo respinge quest'ordine del giorno; nè mi è d'uopo esporne le ragioni, perciocchè dovrei riprendere la discussione tutta della legge.

L'onorevole presidente del Consiglio e gli onorevoli oratori che hanno sostenuto il progetto vi hanno largamente dimostrato come condizioni di speciale gravità richiedano provvedimenti più energici e più efficaci di quelli che ora le leggi consentano per assicurare l'ordine e la sicurezza pubblica; e come questi provvedimenti si siano creduti specialmente necessari in due principali branche della nostra legislazione: il porto delle armi che è facile incitamento ai ferimenti ed agli omicidi; ed una maggiore vigilanza sopra le persone sospette per reati contro la proprietà o contro le persone, e sopra gli oziosi e vagabondi, con dare facoltà al Governo di fissare ad essi un domicilio, e toglierli per un limitato tempo da quei luoghi dove costituiscono una minaccia per la pubblica tranquillità. Se io esponessi le ragioni addotte su questo argomento abuserei della indulgenza della Camera, ripeterei inutilmente una dimostrazione già fatta, e però ad essa mi riporto per respingere una proposta che io ritengo già dimostrata inaccettabile.

Il secondo ordine del giorno è proposto dall'onorevole Sorrentino. Mercè di esso si dichiara di accettare la legge, ma a condizione che si migliori il personale della sicurezza pubblica.

Ma la Camera può essere convinta che il miglioramento del personale della sicurezza pubblica è nei voti del Governo, come è suo studio incessante di compiere questo suo dovere. Per conseguenza un ordine del giorno che inviti il Governo a fare ciò che fa e ciò che persisterà a fare è per lo meno inutile, riuscendo evidente ad ognuno che, soltanto con un personale attivo ed intelligente, si potrà ottenere che l'applicazione della legge sia fatta esattamente, e la vigilanza sia esercitata con quella assiduità e quella diligenza che è richiesta da questa importante branca della pubblica amministrazione.

Il Governo accetta invece l'ordine del giorno dell'onorevole Mordini, perchè tende a realizzare un voto che trova grandemente apprezzabile, e cioè a far sì che con una legge generale venga resa uniforme per tutta l'Italia la tassa per il porto d'armi.

Viene ultimo, ma più grave e più importante, l'ordine del giorno dell'onorevole Puccioni. Vuolsi con esso invitare il Governo a presentare, nella nuova Sessione, una legge che possa portare nell'ordinamento dei giurati quelle modificazioni che l'esperienza ha potuto mostrare necessarie.

Signori, l'onorevole Puccioni nel suo eloquente discorso, dopo avere dimostrata la necessità e l'opportunità di questa legge, fece ad essa alcuni appunti: l'uno per quella parte che riguarda la pena per esporta-

zione delle armi; ed altri per ciò che più propriamente si riferisce ai provvedimenti della sicurezza pubblica dei quali occorrerà discorrere nell'esame dei singoli articoli. Ma, non arrestandosi a queste osservazioni e considerando la legge nella sua pratica efficacia, ha creduto di dover investigare se essa potrà bastare ai bisogni cui è rivolta.

Per rispondere a questo problema l'onorevole Puccioni ha creduto di dover esaminare innanzitutto la maniera come sia amministrata la giustizia coi giurati; e, rivolgendosi al ministro della giustizia, lo ha invitato a dichiarare se, a suo giudizio, i giurati funzionino regolarmente ed in modo da infondere piena fiducia nella giustizia da essi amministrata.

E poichè da qualcheduno degli onorevoli deputati che gli stanno ai fianchi gli fu risposto in modo affermativo, egli replicò: « parecchi dei miei amici dicono sì; ma il ministro tace. »

L'onorevole Puccioni non doveva maravigliarsi del mio silenzio; ma, da uomo conservatore qual è, doveva comprendere che il ministro di grazia e giustizia ad una domanda così esplicita non poteva dare una esplicita risposta come egli la richiedeva.

Se mai il Governo fosse venuto nel convincimento che l'amministrazione della giustizia non procedesse regolarmente, non avrebbe ritardato un solo istante a renderne conto al Parlamento, ed a chiamare su questo stato di cose anormale la sua attenzione. Nino Governo potrebbe assumere la responsabilità di un indugio, il quale sarebbe funesto a questo importantissimo fra i pubblici servizi, che è fondamento dei regni e supremo bisogno della civiltà. In tutte le altre cose i miglioramenti e le modificazioni possono essere indugiati; ma ove si tratti di giustizia, tostochè sorga il convincimento che essa non procede come deve procedere, è obbligo indeclinabile del Governo il portarvi riparo; il minimo indugio sarebbe, per quanto funesto, altrettanto inescusabile.

Non deduca però da ciò l'onorevole Puccioni che io creda l'istituzione dei giurati, come è ordinata presso di noi, così perfetta da non ammettervi modificazione o miglioramento veruno. Io però credo che l'istituzione dei giurati sia una delle necessità dei Governi costituzionali, un grande strumento di moralità pubblica e di civiltà. Credo perciò che l'istituzione dei giurati debba essere con ogni cura conservata; ma credo ad un tempo che occorra studiare attentamente tutto ciò che possa essere opportuno per aggiungere prestigio, e circondare di fiducia e di autorità la giustizia amministrata coi giurati. L'esperienza di ben dieci anni ha potuto certamente suggerire dei temperamenti che possono parere opportuni a raggiungere questo scopo: nè io negherò che su di essi debba fermarsi l'attenzione del Governo, e di quanti si occupano di questo grave argomento.

L'onorevole Puccioni, allargando la discussione, ha

voluto accennare ai punti principali della questione; egli ha accennato alla necessità di studiare il sistema di elezione dei giurati, e delle qualità che debbono avere; ha parlato della formazione delle liste, dei metodi diversi che si possono seguire nel procedere all'epurazione di esse. E, procedendo poscia ad un esame più immediato della questione, ha accennato a due provvedimenti che, secondo lui, possono condurre ad utili risultati: il primo di dar facoltà alla Corte di sospendere i giudizi e rinviarli ad altra sessione, quando apparisse nel corso della sessione che i giurati fossero per soverchie assoluzioni incapaci all'ufficio loro; il secondo di dividere la formazione delle questioni, e di non domandare ai giurati un verdetto di colpeabilità pel reato accusato, ma sibbene la esistenza dei fatti singoli di cui l'accusa a suo carico si compone.

L'onorevole Puccioni permetterà che io non entri per ora nella discussione di questo grave argomento; mi limiterò a dirgli che, quanto alla prima parte, io divido molte delle idee da lui espresse. Certo non basta la sola presunzione di capacità risultante dalla qualità di elettore politico per poter essere giurato. Il giurato deve avere due condizioni necessarie all'esercizio di questa speciale missione, cioè capacità ed indipendenza. Alla condizione di elettore politico è perciò necessario che si aggiungano queste due altre condizioni: sicurezza di capacità, sicurezza di indipendenza.

Ma come si potrà trovarle? Quale sarà il criterio per ottenere che, senza ledere il principio della uguaglianza, i giurati offrano garanzia di questa duplice condizione?

Arduo problema è questo che alcuni, con buon fondamento di ragione, vorrebbero risolvere, adottando il sistema dei giurati per categoria. Ma anche la determinazione delle categorie è difficile, sia per comprendere in esso tutti i cittadini che abbiano quella doppia qualità che ho poc'anzi accennato, sia per assicurarsi che quelli che vi sono compresi effettivamente la posseggano.

Ma è certo, signori, problema da studiarci, ed è forse il solo che potrà condurci a buoni risultati.

In quanto alla formazione ed epurazione delle liste dei giurati, è questione subordinata alla prima; ammesse le categorie non vi sarebbe mestieri di ulteriori epurazioni, e non rimarrebbe che il diritto libero della ricusa.

Ma, stando al sistema attuale, l'onorevole Puccioni diceva, e non a torto, che in Francia si era fatto troppo abuso della epurazione. Nel 1841 si denunziarono alla Camera dei documenti, coi quali si dimostrava che certi giudizi di stampa erano stati aggiornati ad altro trimestre colla speranza di avere allora giurati bene intenzionati; ed i giurati *ben intenzionati* del ministro Martin du Nord divennero famosi in quelle storie.

Nel nostro paese, fortunatamente, questi abusi non

possono aver luogo, non sono stati nè saranno mai deplorati; ma non posso negare che siavi un vizio contrario, cioè quel difetto di esame e di vigilanza che l'onorevole Puccioni deplorava. Ordinariamente le liste si fanno con troppa negligenza, con troppo abbandono; nè forse mancano esempi, in cui si eliminano i buoni per togliere loro il fastidio dei giudizi.

Io però voglio sperare che le Commissioni incaricate di questo difficile ufficio, vorranno esercitarlo con tutta diligenza, e compenetrandosi dell'importanza del loro mandato, compirlo con quella religione e con scrupolosità che l'amministrazione della giustizia quella penale richiede.

Concorde in gran parte coll'onorevole Puccioni su questi due punti, io sono affatto discorde da lui sopra gli altri. Io non credo che si possa *a priori* giudicare ed ammettere la sospizione dei giurati per rimandare processi già aggiornati da una ad altra Sessione. Se questo principio fosse ammesso, l'istituzione verrebbe ad essere scossa dalle sue fondamenta.

Io non credo che si possa nemmeno seguire il sistema di dividere la questione di colpeabilità, proponendo ai giurati una questione per ciascuna delle circostanze di fatto che possono essere avvenute nel compimento del reato. Questo sistema, l'onorevole Puccioni lo sa, fu tentato in Francia con la legge del 3 brumaio anno IV. Ma gli effetti non furono quali si speravano. Il numero delle questioni a proporre si moltiplicò in una maniera inconsiderata; per un omicidio fu mestieri proporre più migliaia, e nemmeno si poté conseguire la dichiarazione di colpeabilità. Ma, indipendentemente da queste difficoltà, che dirò estrinseche, vi è un'altra difficoltà, una difficoltà intrinseca e sostanziale ancora più grave; ed è quella che il giuri non è chiamato ad affermare un fatto particolare, un fatto materiale, ma un fatto complesso, morale, cioè, e materiale; esso non è giudice semplicemente della esistenza della materialità del fatto, ma è giudice della colpeabilità dell'accusato; e questo delicato mandato non può essere adempito dal giuri, se non colla dichiarazione di *colpeabilità* o di *non colpeabilità* dell'accusato, circa il reato speciale pel quale è stato tratto a giudizio.

Ma questioni siffatte sarebbero ora intempestive, o signori. Io però posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Puccioni come argomento di studio e come invito a rimuovere certi inconvenienti nei giudizi per giurati che la esperienza nel periodo di questi cinque anni ha potuto dimostrare. Io accetto di studiare questa ardua questione per determinare se la grande istituzione del giuri richiegga qualche modificazione nel suo ordinamento, e quali possano essere queste modificazioni. E, desideroso quant'altri mai di conservare questa grande istituzione, io credo che il miglior mezzo per la sua conservazione sia quello di raccomandarla alla coscienza pubblica, e di assicurarle

la pubblica fiducia. Io mi affretterò a fare questi studi nel corso di tempo che ci separa dalla nuova Sessione, e spero di poter presentare, quando la Camera si riunirà nuovamente, un progetto di legge sopra questo argomento.

Così io mi trovo di aver accettato due ordini del giorno di grande importanza, proposti ambedue dall'onorevole Puccioni: uno per la formazione di un Codice penale per tutta l'Italia, l'altro per una modificazione sull'ordinamento del giuri.

Sono queste due grandi questioni che vogliono essere risolte nella nostra legislazione. Io sono convinto che faranno opera grandemente benefica al nostro paese il ministro che proporrà e la Camera che voterà un Codice penale comune a tutta l'Italia, ed una legge d'ordinamento giudiziale che, conservando l'istituzione del giuri, valga ad assicurare la pubblica coscienza, ed a soddisfare gl'interessi della giustizia. (*Bravo! Benissimo!*) Se ne avrò il tempo, mi studierò di adempiere a questo impegno: ove io nol potessi, mi augurerò che possa adempirlo chi mi sarà successore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

TROMBETTA, relatore. Debbo rivolgere una preghiera ai miei colleghi.

I due relatori si trovano qui presenti dalle dieci di questa mattina, ossia da più di sei ore: essi non hanno la forza di parlare al cospetto della Camera colla mente che non può essere nè chiara nè ordinata. Prego quindi la Camera di rinviare la seduta a domani. (*Rumori di dissenso*)

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole Trombetta che non sono che le 4 1/2, e che il tempo ci stringe e c'incalza.

TROMBETTA, relatore. Quanto a me, in particolare, rinuncio alla parola.

PRESIDENTE. L'ora non è tarda.

Ella sa in quali condizioni versa la Camera. Del resto le faccio osservare che anch'io sono qui e immobile dalla stessa ora in cui vi è lei, e forse anche un po' prima. (*Si ride*)

Una voce. Si sospenda la seduta!

Un'altra voce. Si rispetti la Camera!

TROMBETTA, relatore. Rispetto la Camera, ma dichiaro che sono costretto a rinunciare alla parola.

FARINI. A domani!

Voci. Ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. Prego la Commissione di dichiarare quali accetta e quali respinge degli ordini del giorno; dopo la Camera deciderà.

LACAVA, relatore. Veramente il compito della vostra Commissione riguardo alla legge presente è molto facile, dappoichè gli oratori di ieri e molti di quelli di oggi hanno in generale accettati i principii del nostro progetto. Laonde ben poco rimane a fare al relatore per difenderlo.

Mi limiterò quindi a rispondere ad alcune obiezioni fatte dall'onorevole Pizzoli e dall'onorevole Bertolami.

L'onorevole Pizzoli diceva che, se tutte le leggi di sicurezza pubblica si fossero eseguite, noi non avremmo a deplorare quei mali e quei danni a cui ora assistiamo.

Ora, siccome la vostra Commissione crede che l'attuale legge ha bisogno di essere in alcuni punti completata, così io intendo e mi proverò a dimostrare all'onorevole Pizzoli che non basta l'esecuzione della legge presente, ma bisogna ancora completarla e che solamente quando ciò sarà stato eseguito, si potrà ripristinare e portare la pubblica sicurezza a quello stato in cui tutti noi desideriamo che sia.

Abbiamo detto che in varie parti la vigente legge di pubblica sicurezza non è stata eseguita; e lo abbiamo provato nella relazione e negli allegati. E studiando di più le ragioni di questa inesecuzione abbiamo rilevato che non sempre avvenne per difetto intrinseco del personale di pubblica sicurezza, ma spesso per mancanza di quei mezzi che alla pubblica sicurezza sono necessari. Ora, quello che importa far osservare si è che la legge vigente sulla pubblica sicurezza è in diverse parti incompleta.

Bisogna por mente anzitutto che nel regno ci sono 8157 su 8631 comuni, in cui i sindaci, che per legge sono ufficiali di pubblica sicurezza, e ne esercitano le attribuzioni, non hanno dalla stessa legge quei mezzi che sono necessari a quelle funzioni; quindi i sindaci restano funzionari di pubblica sicurezza *nominali* e nell'impossibilità di compiere gli obblighi che dal loro ufficio si richiedono.

Di più noi abbiamo detto che l'articolo 105 della legge di pubblica sicurezza vigente contempla solamente le persone sospette pei reati contro le proprietà e non quelle sospette pei reati contro le persone, ossia pei reati di sangue. Perciò anche per questa lacuna la pubblica sicurezza è impotente a colpire questa categoria di persone pericolose, e questo vuoto noi veniamo anche a completare nell'articolo 105.

Posto dunque che si fosse eseguito in tutta la sua forza l'articolo 105 come è nella legge vigente, non avrebbe potuto giammai colpire quella classe delle persone sospette e malvagie, la quale, come si è detto, è più pericolosa per i reati di sangue.

Di più diciamo che la legge è incompleta anche nell'articolo 76 ove è stabilito, come sapete, il principio che si può dal potere esecutivo applicare il domicilio obbligatorio all'ozioso o sospetto se recidivo.

Noi crediamo che anche il semplice condannato secondo il procedimento voluto dalla legge di pubblica sicurezza, cioè quello che abbia riportato una condanna di contravvenzione all'ammonizione possa essere passibile del domicilio obbligatorio, e siccome corre gran differenza tra il recidivo ed il semplice condan-

nato, così abbiamo distinta la durata dell'assegnazione, cioè pel condannato quella da sei mesi a due anni, e pel recidivo quella da due a tre anni, giacchè quella di un anno non è sufficiente.

L'esperienza ha dimostrato che, quando si allontana un individuo dal suo paese per motivi di sicurezza pubblica, spesso avviene che, se la lontananza è breve, egli riprende subito al ritorno tutte le sue cattive abitudini e tutte le cattive relazioni.

Ed ecco la ragione di dover accrescere la durata del domicilio obbligatorio, specialmente pel recidivo.

Ciò posto, io credo che l'onorevole Pizzoli debba persuadersi che non basta la sola esecuzione della vigente legge, la quale, come dicevamo, non sempre è stata eseguita, e che noi pei primi raccomandiamo al Governo di far eseguire.

Questa mane poi l'onorevole Bertolami, colla sua solita immaginosa parola, ci descriveva gli orrori del delitto; però egli, quando parlava della pena per l'accrescimento dei reati, mi permetta di dirglielo, confondeva i mezzi di prevenzione con i mezzi di repressione; e, appunto partendo da questa confusione, veniva poi a condannare tutti i mezzi proposti dalla Commissione.

BERTOLAMI. Domando la parola per un fatto personale.

LACAVA, relatore. Se l'onorevole Bertolami, da quel giureconsulto che è, avesse fatto differenza tra mezzi di prevenzione e mezzi di repressione, avrebbe fatto giustizia alle proposte della Commissione, la quale si è occupata appunto in questa legge di pubblica sicurezza, nè poteva occuparsi di altro, dei mezzi di prevenzione; e la stessa ritiene che, quando si siano dati al Governo questi mezzi che ora vi propone, egli abbia un sistema completo di prevenzione.

Se poi l'onorevole Bertolami crede che i mezzi di repressione sieno insufficienti, non è questo il luogo di occuparcene; i mezzi di repressione, lo sa meglio di me, si trovano nel Codice penale.

Dopo aver risposto all'onorevole Bertolami, mi permetta la Camera di parlare del mio amico personale l'onorevole Puccioni.

Io lo ringrazio anzitutto delle benevole parole dette al mio indirizzo circa la relazione da me fatta, e poi lo ringrazio vivamente per aver sostenuto quella parte dei provvedimenti di pubblica sicurezza da noi proposti, che riguarda l'organizzazione del personale di pubblica sicurezza; ma, siccome su tutto questo avremo l'agio di tornare in seguito, così io non mi dilungo sulla medesima.

Egli poi ha fatto osservazione sulla durata del domicilio coatto, ed ha detto che anche accettando la proposta della Commissione, credeva che, la durata fosse insufficiente e che però l'avrebbe voluta sino a quattro anni.

Io mi permetto di osservare al detto onorevole mio

amico che, come mezzo di prevenzione, il domicilio coatto non potrebbe accrescersi al di là di tre anni, e che questo tempo ci sembra sufficiente.

Ma questa questione, come diceva, verrà quando discuteremo gli articoli.

Prima di finire però ho bisogno di rilevare un'ultima frase del suo dotto e facondo discorso, quando egli, cioè, dalla proposta che io qui vengo a sostenere sembrò volerne trarre alcune induzioni e deduzioni politiche che riguardano la mia persona. Io posso rispondere al mio onorevole amico personale Puccioni che, anzichè trarne queste deduzioni, avrebbe potuto trarne una di un ordine maggiore e molto più elevata, cioè che il partito politico, a cui io mi onoro di appartenere, è partito d'ordine e di libertà (*Bene! a sinistra*), e che, appartenendovi, quando si tratta di venire a sostenere dinanzi alla Camera dei principii i quali siano necessari per mantenere l'ordine e la libertà, sono il primo a venirli a sostenere...

OLIVA. Bene! Bravo!

LACAVA, relatore... ritenendo che uno dei mezzi per sostenere la libertà è appunto di premunirci contro gli individui i quali vi attentano. E si attenda alla libertà, non solo da persone che toccano le nostre istituzioni, ma ancora vi si attenda da quelle che compiono dei delitti e dei misfatti, dimodochè la nostra libertà per mezzo di essi rimane scemata, e, dirò anzi, diviene insussistente.

In questo modo io rispondo anche al mio amico personale e politico, l'onorevole Damiani, il quale mi diceva che io, venendo a difendere qui questa legge, dovessi forse provare un giorno dei dolori per averla sostenuta. Io non avrò mai nella mia vita politica a rimproverarmi di sostenere questa legge, appunto perchè credo che dessa sia necessaria per guarentirci dalle persone pericolose, e dai malfattori; e quando si tratta di guarentirci da questa gente, io avrò il coraggio di adoprarmi a tale scopo sempre in tutta la mia vita. L'unica cosa che mi permetto di rilevare all'onorevole Damiani, e la rilevo (dichiarando anzitutto che debbo ringraziare l'onorevole Pizzoli, poichè ieri anch'egli l'ha rilevata), si è la differenza che passa tra la proposta del Ministero e la proposta della Commissione.

La proposta del Ministero voi la sapete. Con essa si poteva mandare a domicilio coatto tutte le persone che il potere esecutivo credesse oziosi, vagabondi, e sospetti, in altri termini, quelle persone che credesse pericolose, il che aveva un'estensione immensa e poteva lasciare luogo all'arbitrio.

La vostra Commissione al contrario è venuta a mutare questo principio, dicendo che nessuno possa mandarsi a domicilio coatto, il quale non sia prima ammonito e condannato dal potere giudiziario come contravventore all'ammonizione. Il domicilio coatto poi per noi non è, nè si può dire affatto una pena, e nep-

pure pena accessoria, giacchè per noi ogni pena suona giudizio con forme giudiziarie, e s'ingannano fortemente coloro i quali credono che il domicilio coatto debba o possa essere una pena, oppure dovesse, in altri termini, completare il sistema della penalità giuridica. No; il domicilio coatto non è che un mezzo di prevenzione, e come tale noi diciamo che si possa applicare a tutti quelli i quali siano stati ammoniti e condannati come contravventori a questa ammonizione dal potere giudiziario. E neppure noi abbiamo creato questo domicilio obbligatorio, ma l'abbiamo trovato nella legge, nell'articolo 76; e rispettando questa facoltà data dalla legge vigente, non abbiamo fatto altro se non che modificarne la durata, e introdurre una differenza tra il recidivo ed il condannato, sottoponendo il condannato anche alla possibilità di questa misura.

Dopo questo, io non ho altro a dire, se non che una parola sui diversi ordini del giorno.

Due sono gli ordini del giorno sui quali la vostra Commissione ha da dire la sua opinione. Quello dell'onorevole Mordini non ha difficoltà alcuna di accettarlo, anzi lo accetta volentieri. Dirò all'onorevole proponente che nella Commissione si è agitata anche siffatta questione; ed essa era d'accordo nel rilevare questa inconseguenza, di non esservi, cioè, unificazione nelle diverse tasse oggi vigenti per il porto d'armi; ma però non ha creduto di farne qui oggetto di articolo di legge, dappoichè, come l'onorevole Mordini sa, non era il caso qui di parlarne.

Trattandosi però di un ordine del giorno, la Commissione lo accetta.

L'altro ordine del giorno è quello dell'onorevole mio amico Damiani; e questo sono dolente di non poterlo accettare, poichè il suo ordine del giorno non è che il rigetto di questa legge.

Egli ritiene e confida che l'esatta esecuzione delle leggi vigenti possa essere sufficiente ad instaurare la pubblica sicurezza.

La vostra Commissione crede diversamente. Crede che le leggi vigenti si debbano eseguire in quelle parti in cui non lo sono state finora; ma crede pure che esse sono ancora incomplete, e perciò inefficaci; e come tali le completa colla proposta che ora vi presenta.

PRESIDENTE. Ora dunque verremo ai voti.

Come la Camera ha inteso, sono quattro gli ordini del giorno: uno di reiezione, degli onorevoli Damiani e De Witt; il secondo dell'onorevole Sorrentino, il quale ammette che si passi alla discussione della legge sotto condizione; viene terzo il voto proposto dagli onorevoli Mordini e Menichetti; ed in ultimo, quarto, quello dell'onorevole Puccioni.

La Commissione ed il Ministero hanno dichiarato di respingere gli ordini del giorno dei deputati Damiani e Sorrentino, e di accettare quelli degli onorevoli Mordini e Puccioni.

Rileggo l'ordine del giorno Damiani e De Witt, il quale ha la precedenza:

« La Camera, confidando che la esatta esecuzione delle leggi vigenti, con un personale di sicurezza che abbia titoli corrispondenti all'altezza dell'ufficio e con una severa formazione delle liste dei giurati, basti ad infrenare il malandrinaggio ed a condurre la società verso un avvenire di ordine e di moralità, passa all'ordine del giorno. »

Lo metto ai voti.

(È respinto.)

Ora porrò ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Sorrentino, osservando che, ove anche questo non fosse accettato, non verrebbe perciò pregiudicato il passaggio alla discussione degli articoli, perchè l'ordine del giorno è composto di due parti, in una delle quali si chiede che il Ministero prenda un certo dato impegno, e nella seconda si propone, subordinatamente a questa condizione, che si passi alla discussione degli articoli.

Con questa avvertenza, rileggo l'ordine del giorno per metterlo ai voti.

SORRENTINO. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Parli.

SORRENTINO. Non ho dichiarato di respingere la legge, anzi di accettarla; però, ho voluto che il ministro dichiarasse se intendeva di portare riforma nel personale della sicurezza pubblica. Questa dichiarazione non l'ho sentita bene dalla bocca dell'onorevole ministro guardasigilli; e vorrei che esplicitamente mi si dicesse se accetta o respinge il mio ordine del giorno.

MINISTRO PER L'INTERNO. Una dichiarazione la farò.

Non posso che ripetere, con qualche spiegazione di più, la risposta data dall'onorevole mio collega il ministro di grazia e giustizia.

L'onorevole Sorrentino chiede una riforma del personale, che dirige la sicurezza pubblica. O per riforma del personale intende una riforma della legge organica, oppure un miglioramento del personale.

SORRENTINO. Un riordinamento del personale.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ma il miglioramento del personale si compie giorno per giorno. Di mano in mano che... (*Risa del deputato Sorrentino*) Ella ride perchè non è pratico di queste cose; ma io accenno ad un fatto naturalissimo: fa anzi ridere che si creda diversamente.

SORRENTINO. Domando la parola.

MINISTRO PER L'INTERNO. Ogni volta che un funzionario manca al proprio dovere o per incapacità, o per mala voglia, o per altro motivo, è destituito o punito con sospensione, o in altro modo, a misura della colpa; e tutte le volte, all'opposto, che un funzionario si distingue lodevolmente, non solo riceve una remunerazione in danaro, se si tratta di un atto straordinario di coraggio o di accortezza, ma se ne prende nota

perchè nelle promozioni di merito abbia la precedenza.

Ecco in che modo si migliora continuamente il personale. E se l'onorevole Sorrentino avesse percorse le diverse riforme che si sono eseguite a questo riguardo dal 1861 in poi, ne sarebbe persuaso.

Io dirò di più che nel 1865 furono 200 gli ufficiali di pubblica sicurezza che vennero collocati in aspettativa. Certamente si è cercato di eliminare gli elementi men buoni.

L'onorevole Sorrentino sarà di un avviso opposto, come difatti lo ha espresso; egli crederà che il Ministero abbia tolto i migliori e lasciati i peggiori; ma ciò significa che l'onorevole Sorrentino non ha fiducia nel Governo; quindi, a suo parere, dev'essere inutile affidare a lui nuove riforme del personale.

SORRENTINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ma io non posso lasciare riaprire una discussione.

MINISTRO PER L'INTERNO. Quindi ripeto che il Ministero non può accettare un ordine del giorno, il quale moverebbe un rimprovero diretto al Ministero e una accusa per esso di non cercare il progressivo e continuo miglioramento del personale. Se si fosse trattato di riformare la legge organica, la questione sarebbe diversa; ma, trattandosi invece di una riforma delle persone, io debbo respingere l'ordine del giorno che la richiede.

PRESIDENTE. Ritira o mantiene il suo ordine del giorno, onorevole Sorrentino?

SORRENTINO. Lo mantengo, e chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni il fatto personale.

SORRENTINO. Il mio concetto non è stato questo, che nel caso che un funzionario pubblico si conduca male o bene, si adoperi questo criterio che ha accennato l'onorevole ministro. No. La mia intenzione era che nel provvedersi all'esecuzione della legge, di proposito si fosse occupato il Ministero del modo come riordinare questo personale.

Voci. Ai voti!

SORRENTINO. Con ciò non ho inteso di dire che, scartando alcuni e mantenendo altri, si fosse fatto cattivo lavoro; dico che, se si è migliorato finora, si migliori ancora di più in seguito. In altri termini, invito il Ministero ad occuparsi di proposito di questo personale.

PRESIDENTE. Dunque la Camera ritenga bene che l'ordine del giorno dell'onorevole Sorrentino si compone di due parti: colla prima invita il Ministero a riformare il personale (e questa non è accettata dal Ministero); colla seconda chiede che si passi alla discussione degli articoli.

Rimane però inteso che, quand'anche fosse respinta la prima, non resta con ciò pregiudicata la seconda.

Con quest'avvertenza pongo ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Sorrentino, che rileggo:

« La Camera, confidando che il Ministero, nel dare esecuzione alla presente legge, vorrà altresì procedere alla riforma del personale che soprintende alla sicurezza pubblica. »

Essendo già stato appoggiato, lo pongo ai voti.

(Non è approvato.)

Ora pongo ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Mordini:

« La Camera invita il Ministero a presentare un progetto di legge per l'unificazione nel regno delle diverse tasse oggi vigenti sulla licenza per il porto d'armi. »

(È approvato.)

Pongo ai voti l'ordine del giorno dell'onorevole Puccioni:

« La Camera, invitando il guardasigilli a presentare nella prossima Sessione un progetto di legge inteso ad arrecare all'ordinamento del sistema dei giurati quelle modificazioni che l'esperienza ha potuto chiarire necessarie, passa alla discussione degli articoli. »

(È approvato.)

Ora si passa alla discussione degli articoli.

Siccome la legge deve essere unica, gli articoli devono avere un numero progressivo, epperò leggo l'articolo primo:

« Art. 1. Agli articoli 456, 457, 461, 463 e 464 del Codice penale del 20 novembre 1859, e 206 del Codice di procedura penale italiano, vengono sostituiti, ai corrispondenti numeri, gli articoli seguenti. »

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha la parola.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io ho domandato la parola per fare una dichiarazione.

Il progetto di legge intorno alla punizione della esportazione d'armi fu accusato nella sua duplice forma: fu accusato nella forma proposta dal Ministero come quello che voleva introdurre una legge eccezionale; fu accusato, specialmente dall'onorevole Bertolami, nella forma sostituita dalla Commissione come quello che introduceva nel Codice delle modificazioni le quali potevano alterare l'armonia intera della legge penale.

Io debbo rispondere a questa duplice accusa e dimostrare le ragioni per le quali il Governo ha accettata la proposta fatta dalla Commissione.

Io credo che l'appunto che si è fatto al sistema seguito dal Governo non era esatto, giacchè, parlare di legge eccezionale quando trattasi di legge che sarebbe bensì temporanea, ma che è però generale per tutto lo Stato, parmi in verità nuova e straordinaria cosa.

Le leggi eccezionali sono quelle che riguardano certe classi di persone, ovvero che sospendono le garanzie principali dell'ordinamento politico e l'esercizio della libertà.

E certo, meno in casi affatto eccezionali, queste leggi

non troverebbero nè in me nè ne' miei colleghi alcuno che se ne farebbe propugnatore.

Ma una legge che si limitava ad aggravare per tutto lo Stato alcune pene per speciali reati non poteva certamente ritenersi eccezionale nè doveva essere respinta come lesiva del diritto comune.

Io prego la Camera a ricordare che questo sistema non è nuovo.

L'onorevole Bertolami diceva che esso è stato parecchie volte seguito da' Governi civili in Inghilterra, nell'America, in Francia; e se non vogliamo prendere per norma questi esempi, ne abbiamo uno antichissimo di quei nostri padri nella terra dove ora andiamo, in Roma, che fu sempre maestra nelle leggi e nel diritto.

Tutti ricordano quell'aureo frammento di Saturnino alla legge 16^a del digesto *De poenis*, nella quale si dice che certi reati si puniscono con diverse pene, secondo i luoghi dove sono commessi e secondo la frequenza dei reati medesimi. Fra gli esempi che adduce vi ha quello degli incendiari, a riguardo dei quali fu necessario fare una legge speciale per l'Africa. « *Eventit, »* dice Saturnino, « *ut cadem scelera ni quibusdam Provinciis gravius plectantur, ut in Africa incensores, in Mysia vitium: ubi metalla sunt adulteratores monetæ.* » Non potrebbe quindi essere accusato come contrario alla legalità il sistema proposto dal Ministero; anzi per me credo che, trattandosi di fare una legge temporanea e richiesta da necessità speciali, forse il carattere di temporaneità era più opportuno.

Non mi sono poi opposto ad accettare il sistema della Commissione per tre ragioni.

La prima ragione mi parve dovesse desumersi da ciò, che, con differenza di sistema, Ministero e Commissione erano d'accordo nel riconoscere la necessità di aumentare il minimo ed il massimo delle pene per l'asportazione di armi, e solo differivano nei mezzi per raggiungere lo stesso scopo.

La seconda ragione credetti desumerla dai precedenti di altri paesi, e specialmente della Francia, nei quali la legislazione penale si venne gradatamente modificando col sistema seguito ora dalla Commissione, e cioè col modificarne le particolari disposizioni a misura del bisogno.

La terza ragione, a cui non mi arresi se non dopo un diligente studio comparativo della legge proposta coi Codici penali vigenti in Italia, io la dedussi dalla convinzione che colla proposta della Commissione non sarebbe rimasta per nulla alterata la proporzione che è indispensabile colle altre pene stabilite per reati analoghi o conseguenti, nei Codici medesimi.

Per queste ragioni, il Governo non ha trovato difficoltà di deviare dal suo primo sistema e di accettare quello seguito dalla Commissione; salvi alcuni lievi emendamenti che nella discussione degli articoli avrò l'onore di presentare alla Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Bertolami ha domandato di parlare per un fatto personale.

BERTOLAMI. Rammento di aver dichiarato che il sistema della Commissione nella prima parte della legge poteva, a parer mio, giustificarsi per quella graduazione delle pene che deve essere primo intento del legislatore.

E avendo chiesta piena spiegazione in proposito dall'onorevole ministro, son lieto di non aver alcuna difficoltà ad accettarla con le ragioni da lui esposte.

Quanto poi all'onorevole Lacava, egli ha qualificato di *immaginose* le dipinture che non poteano mancare nel mio discorso, e questo, dico il vero, mi ha colpito, perchè non credo che un cittadino italiano e, direi quasi, un essere degno di appartenere alla specie umana non debba raccapricciare quando si vede sotto gli occhi statistiche come quelle che noi abbiamo ricevute ufficialmente.

In quanto poi alla seconda parte del discorso dell'onorevole Lacava, io non sono punto reo di questa confusione che egli ha sognato...

LACAVA, relatore. Domando la parola.

BERTOLAMI. tra il sistema preventivo e il sistema punitivo, perchè io non ho approvato il disegno della Commissione, appunto in quel che toglie della parte preventiva al Governo.

Ora io temo che, non accordando al Governo questa parte preventiva se non per gli umili delinquenti, sia meglio che la Camera non faccia alcuna legge, perchè almeno il delitto non si fortifichi più di prima.

LACAVA, relatore. Ho domandato la parola per dire soltanto che il resoconto sta a provare che l'onorevole Bertolami nel suo discorso diceva che il Governo avrebbe dovuto avere il diritto di poter inviare a domicilio coatto per un tempo lunghissimo, e che quello preposto dalla Commissione era molto breve. Egli desiderava questo mezzo eccezionale appunto per ristabilire la pubblica sicurezza, come repressione per quei reati di cui egli parlava.

Allora io mi sono permesso di dire, e mantengo, che in un tale sistema si confonde il diritto di prevenzione con quello di punire, poichè il diritto di prevenzione non deve giammai sostituirsi alla giustizia penale.

Il diritto di prevenzione non è il diritto di punire un reato commesso, ma bensì di premunirci contro un reato che si possa commettere, ed è impossibile punire dei reati che si possono commettere con pene repressive; e tale addiverrebbe il domicilio obbligatorio se uscisse dai limiti di un breve tempo, e perderebbe la sua natura di mezzo preventivo, se venisse a punire reati commessi, confondendosi così le giurisdizioni e le attribuzioni dei due poteri, l'esecutivo ed il giudiziario.

BERTOLAMI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Onorevole Bertolami, non posso lasciare aprire una discussione. Su di che vuol parlare?

BERTOLAMI. Su quello che ha detto l'onorevole Lavaca.

PRESIDENTE. È una discussione che non posso permettere; ci sono altri iscritti sugli articoli.

BERTOLAMI. Ci rinunzio volentieri perchè poco monta.

PRESIDENTE. Ecco in qual modo procederò nella discussione di questo articolo; leggerò i diversi commi che corrispondono ai diversi articoli modificati del Codice con quest'avvertenza che quelli sui quali non sorge contestazione, s'intenderanno come approvati, salvo la votazione complessiva; per quelli poi sui quali c'è contestazione o vi sono proposte, la Camera deciderà partitamente; quindi si verrà alla votazione complessiva.

L'onorevole Damiani intende parlare sopra una parte o su tutta l'economia dell'articolo?

DAMIANI. Rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Onorevole Griffini, intende di parlare sull'insieme del primo articolo, o sulla parte contemplata dal suo emendamento?

GRIFFINI. Svolgerò l'emendamento quando sarà tempo.

PRESIDENTE. Onorevole Caldini, intende di parlare su tutto l'articolo?

(Non è presente.)

« Art. 456. *Cod. pen.* Chiunque introduce nello Stato, vende od espone in vendita armi insidiose, e chiunque le fabbrica senza averne speciale licenza in iscritto dal Governo, è punito col carcere da sei mesi a due anni e colla sospensione dal fabbricare o vendere armi proprie qualunque.

Su questo non è iscritto alcuno e non vi è proposta di sorta. S'intende approvato.

« Art. 457. *Cod. pen.* Chiunque, fuori della propria abitazione, sarà trovato con armi della specie indicata nell'articolo 455, sarà punito col carcere da tre mesi ad un anno.

« La ritenzione in casa od in altro luogo qualsiasi delle stesse armi è punita col carcere estensibile a sei mesi. »

L'onorevole Pizzoli ha proposto a questo articolo il seguente emendamento:

« Alle modificazioni dell'articolo 457 del Codice penale propongo di aggiungere alla prima e seconda parte le parole: « o colla multa estensibile a lire 500. »

PIZZOLI. L'emendamento che mi sono permesso di proporre non è che una conseguenza di ciò che fin da ieri ho avuto l'onore di esporre alla Camera.

Credo che la proposta della nostra Giunta di punire il porto delle armi insidiose e la semplice detenzione di queste armi in casa soltanto col carcere porta un aggravamento della pena togliendo ai giudici la facoltà di applicare nei casi speciali invece le multe. Credo inoltre che tale proposta non sia interamente provvida come la nostra Giunta mostra di ritenere. Come ieri io diceva, quanto a coloro che delle armi intendono fare e fanno un uso cattivo, la pena, per quanto

grave ella sia, non li tratterrà dal commettere reati.

Per coloro invece che le armi tengono a propria difesa, la pena del carcere è già troppo grave anche quando sia limitata a soli tre mesi. Tuttavia l'infrazione della legge deve essere punita, sono il primo a riconoscerlo, da chiunque venga commessa. Ma perchè ai giudici che debbono, nella svariata quantità dei casi speciali riconoscere il maggiore o minore dolo delle infrazioni, il maggiore o minore pericolo per la società (*Conversazioni*), perchè togliere la facoltà di applicare o il carcere o la multa a seconda dei casi? Non è una novità che io propongo, poichè una simile disposizione già si trova nel Codice penale, e credo che finora non ne sia derivato alcun inconveniente.

I cittadini onesti che trovansi obbligati ad abitare in quelle località che sono maggiormente infestate dai malandrini hanno bisogno che loro non s'impedisca di conservare un mezzo di difesa che è, si può dire, una necessità per essi; e loro s'impedirebbe minacciandoli invariabilmente colla pena del carcere.

PRESIDENTE. Comunicherò alla Camera un altro emendamento presentato dall'onorevole Plutino. Egli vorrebbe che al secondo comma dello stesso articolo si facesse, dopo le parole « estensibile a sei mesi » la seguente aggiunta « salvo il permesso dell'autorità politica. »

L'onorevole relatore intende parlare subito, o dopo che sia sviluppato anche questo emendamento?

TROMBETTA, relatore. Le ragioni che io brevissimamente esporrò alla Camera, incalzato dall'ora tarda, e soprammodo stanco, le proveranno che gli emendamenti stati proposti non possono assolutamente dalla Commissione essere accettati.

Prima di tutto farò osservare all'onorevole Pizzoli che il suo emendamento, qualora venisse ammesso, distruggerebbe la essenza della legge stessa.

Quale è lo scopo dell'innovazione portata all'articolo 457? Quello d'impedire efficacemente il porto e la ritenzione delle armi insidiose. Ora, se noi vogliamo che l'articolo del progetto conservi la stessa alternativa che esiste nel Codice, carcere, o multa, diviene perfettamente inutile la legge in quanto concerne l'asportazione delle armi insidiose.

Badi poi l'onorevole Pizzoli alle conseguenze che trarrebbe seco l'approvazione dell'emendamento da lui presentato. Quando noi ammettessimo l'alternativa del carcere o della multa che cosa ne avverrebbe? Che si accorderebbe essenzialmente la facoltà di portare armi insidiose a colui che si rassegnasse a pagare, a titolo di multa, una tassa di qualche centinaio di lire qualora venisse sorpreso in contravvenzione alla legge, locchè equivale a dire che l'uomo dovizioso avrebbe il privilegio o la facoltà di portare armi insidiose, assoggettandosi alla eventualità di una tassa o multa, come si vuole, mentre il povero, per quanto egual-

mente onesto, dovrebbe scontare quella infrazione col carcere da tre mesi ad un anno.

Basta accennare a queste sconvenienze, perchè la Camera si persuada che quest'emendamento non può assolutamente essere approvato.

Debbo poi inoltre osservare all'onorevole Pizzoli che egli, come magistrato illustre, ben dovrebbe riflettere che le proposte cinquecento lire di multa sono ben lungi dal corrispondere alla penalità di un anno di carcere, giusta il conguaglio che viene stabilito dall'articolo 67 del Codice penale.

Per quanto poi concerne l'emendamento dell'onorevole Plutino, mi limiterò ad osservare che, qualora si autorizzasse l'autorità politica a rilasciare licenze di ritenzione d'armi insidiose, si contraddirebbe al già votato divieto di fabbricare e di vendere armi insidiose. Non possiamo ammettere la ritenzione e proibire la vendita, ed ammessa la vendita delle armi insidiose, invece di rinvigorire la legge, la debilitiamo, perchè una tale proibizione già esiste nel Codice ora vigente. Per queste semplici ragioni la Commissione respinge in modo assoluto gli emendamenti proposti dall'onorevole Pizzoli e dall'onorevole Plutino. *(Benissimo!)*

PRESIDENTE. L'onorevole Plutino ha facoltà di parlare.

PLUTINO AGOSTINO. Io credo che il Governo, la Commissione e tutti i componenti di quest'Assemblea hanno creduto necessariamente di far sì che disarmassimo la canaglia, i bricconi, e non la gente onesta.

Ora io non comprendo come nell'articolo 457 si vietò, non solo l'asportazione di quelle armi che in forza dell'articolo 455 sono ritenute armi insidiose, ma anche la detenzione; in modo che, tutta la gente onesta che si trova avere in casa sua una collezione di armi, adesso dovrebbe distruggerla, poichè anche la sola detenzione delle armi insidiose è proibita.

Oggi moltissime armi sono fuori misura... *(Rumori e voci: No! Mai più!)* tutte le pistole al disotto degli undici centimetri, tutti gli stili e le collezioni di armi antiche sono insidiose; in conseguenza domando: ognuno che nelle campagne ha una piccola collezione d'armi antiche, che ne farà?

In Calabria c'è l'usanza che si comprano le armi dei banditi che sono stati ammazzati, ognuno ne serba qualcuna, quasi come un trofeo, se ha una collezione in sua casa.

Dico di più: nel Napoletano (e me ne appello ai miei onorevoli colleghi conterranei), sotto i Borboni, non c'era egli il permesso dei bastoni animati? E si dava alla gente più proba e onesta questo permesso, precisamente per propria sicurezza individuale.

Ma a Napoli, ove i galantuomini fanno le 2 e le 3 dopo mezzanotte, quando si ha da ritirare, ed ognuno si trova esposto spesso alle aggressioni dei malfattori, tutti, niuno eccettuato, tutti vanno muniti di armi, col permesso s'intende.

Mi ricordo che all'epoca di Del Carretto avevamo il permesso delle pistole di arcione, del bastone animato e del coltello da caccia; molti permessi si davano con queste indicazioni.

Ora io dico: volete che la gente onesta vada senza difesa; volete voi togliere agli onesti di avere un'arma qualunque; volete che ogni arma di misura non legale gli sia definita, in forza della legge, arma insidiosa, ed esponga il detentore al carcere?

Ritenete, o signori, che c'è una quantità enorme di pistole a cinque o sei colpi, quelle piccole pistole dette *revolver* tascabili che sono abolite in forza di questa legge, e voi le abolite non solo nel lusso di asportazione, ma le abolite anche nel lusso di detenzione.

Nelle campagne che sono esposte ai malviventi ognuno ha una collezione d'armi che le tiene in casa; molti dilettanti di caccia ed altri hanno dei coltelli da caccia i quali saranno tenuti anche come insidiosi.

Io quindi vorrei fare in modo che la gente onesta non fosse disturbata per qualsiasi circostanza, coll'aggiungere le parole: *salvo il permesso dell'autorità politica.*

Chiunque ha una collezione d'armi farà una domanda al prefetto il quale gli potrà accordare questo permesso.

Io prego l'onorevole presidente del Consiglio a tener conto di questa mia difficoltà; quando c'è il permesso dell'autorità, perchè volete impedire che un proprietario abbia una collezione d'armi?

MINISTRO PER L'INTERNO. C'è nella legge.

PLUTINO AGOSTINO. Non c'è niente, ed io voglio patti chiari.

PATERNOSTRO PAOLO. Io non discuto la teoria generale se si debba sopprimere la proibizione del porto d'armi, o se convenga esasperare le pene.

Nell'economia della legge attuale c'è che essa si crede utile.

MINISTRO PER L'INTERNO. Se è nel Codice penale.

PATERNOSTRO PAOLO. D'accordo, la questione è molto semplice.

In quanto alle armi che non sono insidiose è già dichiarato nel Codice penale che, previo il permesso dell'autorità politica, si possono asportare e detenere.

Ora io dico, poichè nell'economia della legge c'è che si crede utile non solamente di proibire l'asportazione e la ritenzione d'armi insidiose; ma di aumentare le pene, come volete dare all'autorità politica la facoltà di permettere l'asportazione e la ritenzione di queste armi? Tutti i cittadini devono essere eguali in faccia alla legge; ed io non capisco che un cittadino, perchè è ritenuto da un delegato, da un questore o da un prefetto meritevole di un favore possa avere il diritto di tenere in tasca, per esempio, un piccolo *revolver* a sei colpi, ed un altro, il quale il questore, il delegato o il prefetto, credono a torto o a diritto che non

debba essere munito di questo permesso, non possa portarlo.

Io che generalmente sono contrario a tutte le leggi eccezionali, come il domicilio coatto, e le leggi proibitive sul porto d'armi, le quali, secondo me, non producono alcun effetto, onde stare nell'economia di questa legge, e in omaggio al Codice penale, e per l'eguaglianza di tutt'i cittadini, mi oppongo all'emendamento dell'onorevole Plutino.

PRESIDENTE. L'onorevole De Filippo ha facoltà di parlare.

DE FILIPPO. (*Della Commissione*) Dopo le osservazioni fatte dall'onorevole Paternostro, quasi sarei tentato di rinunciare alla parola; ma poichè l'onorevole Plutino quando espose le sue osservazioni, si è riportato a' suoi conterranei, uno dei quali sono io, farò notare che nella legge questa disposizione esiste, e che non è la Commissione che l'abbia aggiunta.

Dunque egli vorrebbe che in un momento, in cui si vuol dare maggiore efficacia alla legge esistente, e maggiore facoltà al Governo, noi venissimo a diminuire ciò che è scritto nel Codice.

Ma mi perdoni l'onorevole Plutino: egli citò come uno degli argomenti quello che avveniva nelle provincie meridionali ai tempi del Governo assoluto.

Mi sorprende, in verità, che questi argomenti d'analogia escano dalle labbra dell'onorevole Plutino. Egli sa il perchè ed a chi si dovevano chiedere questi permessi d'armi, ed a chi e perchè si concedeva la facoltà di asportare anche le armi insidiose. Ma, la Dio mercè, ci troviamo noi ora in tale posizione?

Quindi io lo pregherei di non insistere su questo punto, e di rammentarsi ancora una volta che questa non è che la legge esistente, e che nè il Governo nè la Commissione nulla hanno aggiunto, meno un lieve aggravamento di penalità sulle cui ragioni l'onorevole mio amico il relatore della Commissione ha date le più ampie e positive spiegazioni.

Io spero che, dopo queste considerazioni, la Camera vorrà respingere, se insiste l'onorevole Plutino, la sua proposta.

PRESIDENTE. Insiste l'onorevole Plutino?

Voci. Ai voti! ai voti!

PLUTINO AGOSTINO. Anche per un fatto personale.

L'onorevole De Filippo ha fatto le meraviglie perchè io sostengo oggi una disposizione che esisteva sotto l'antico regime. Mi perdoni, qui non è questione di libertà e di principii politici; qui si tratta di sicurezza pubblica, la quale sicurezza pubblica oggi in Italia, disgraziatamente, non è migliorata da quello che era in altre epoche.

Quindi, se io a favore della gente onesta domando che il Governo abbia la facoltà di accordare la detenzione d'armi insidiose in casa propria, non faccio niente di straordinario; qui non c'entra la politica ed i principii liberali.

In epoche anteriori, quando la sicurezza pubblica forse non era in condizioni così gravi come lo è oggi, si accordava, alla gente onesta, il permesso di portare dei bastoni *animati*, si accordava il permesso di tenere, a propria difesa, una collezione d'armi in casa. Domando io: quale difficoltà c'è che oggi i prefetti possano accordare questi permessi? Le autorità politiche conoscono perfettamente gli individui ai quali possono accordare questo permesso. Non trovo quindi ragionevole l'opposizione fatta dall'onorevole De Filippo, ed insisto nel mio emendamento.

Se non si accetta la mia proposta, sapete che cosa succederà? Che moltissime persone onestissime le quali, o per trascuraggine, o per altre ragioni, non si saranno private d'un piccolo *revolver*, d'un piccolo stile, che riterranno, non solo per propria difesa, ma come un pezzo d'antichità, come collezione, queste persone, dico, saranno esposte ad andare per tre anni in carcere: *summum jus, summa iniuria*.

DE WITT. Io desidererei un semplice schiarimento dall'onorevole guardasigilli, in ordine alle leggi vigenti nelle provincie toscane.

Se non m'inganno l'articolo 85 del regolamento di polizia toscano del 1853 permette che in casa nostra possiamo tenere qualche sorta di armi. La legge che attualmente discutiamo proibisce la ritenzione nella propria casa delle armi, così dette, insidiose, quelle che la legge toscana chiama *armi vietate*. Ora in ciascuna famiglia toscana, si può dare che vi siano, e vi sono certamente, delle armi vietate, e quindi ciascun capo di famiglia in Toscana corre rischio di essere colpito, per un fatto che fin qui era lecito, dalle draconiane disposizioni della legge attuale.

Di più, moltissimi dei nostri signori, secondando la lodevole inclinazione per la raccolta di oggetti di belle arti, hanno collezioni ricchissime di armi; moltissimi negozianti di antichità fanno commercio di *miserico-die, mazze d'armi chiaverine* ed altri oggetti antichi di tal natura. Nella collezione di armi entrano i pugali, gli stocchi, gli stiletto: questi oggetti oggi cadrebbero nella disposizione della legge. Domando io all'onorevole guardasigilli ed al ministro dell'interno: che cosa faremo di queste collezioni? Che cosa delle armi vietate che fin qui per le nostre leggi potevamo tenere in casa nostra? Che cosa faranno quei negozianti i quali fin qui hanno impiegato i loro capitali in acquisto di cose commerciabili e non vietate?

Siamo minacciati di tre anni di carcere noi che per tanti secoli abbiamo goduto di questa libertà e della quale davvero non abbiamo abusato?

Prego il Governo a rispondermi chiaramente.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Io risponderò brevemente alle tre obiezioni che si sono fatte a questo articolo.

Dirò prima all'onorevole Pizzoli che l'alternativa della pena del carcere e della pena pecuniaria che egli

vorrebbe mantenuta è impossibile. L'onorevole relatore già vi disse che le pene pecuniarie non possono essere ammesse che per le contravvenzioni punite con pena lievissima; ma, quando si tratta di un reato che viene elevato a delitto e pel quale la pena del carcere è portata fino ad un anno, sarebbe irregolar cosa ammettere l'alternativa tra il carcere e la multa, in guisa da creare una posizione di eccezionale favore al ricco che pagherebbe la multa, in confronto del povero che dovrebbe scontare una lunga prigionia.

Quanto all'emendamento dell'onorevole Plutino, io gli faccio osservare che non introduciamo nulla di nuovo. Lascio stare quello che aveva luogo nel regno napoletano sotto l'impero delle antiche leggi, ma richiamo le disposizioni del Codice vigente fino dal 1860, dal quale è tolta la disposizione ora riprodotta nella legge attuale.

PLUTINO AGOSTINO. Non era applicata.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Nel Codice attuale ci è la distinzione dell'arma di giusta lunghezza dall'arma insidiosa. Quando si parla delle armi di giusta lunghezza si possono tenere in casa anche senza permesso.

PLUTINO. Perché?

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Perché la legge non vuole il permesso per ritenere in casa le armi di giusta lunghezza; la vuole semplicemente per asportarle. L'articolo 462 dice così: « Mediante l'osservanza dei regolamenti di pubblica sicurezza, è permesso il porto di armi lunghe da fuoco e di pistole di misura. I trasgressori sono puniti colla pena della multa estensibile a lire 200. » Della ritenzione in casa non si parla; quindi si possono tenere anche senza permesso. La quale disposizione toglie di mezzo la obbiezione ripetutamente fatta, che la legge attuale torni a danno degli onesti, che verrebbero ad essere disarmati. Gli onesti potranno ritenere la armi di giusta misura, ed anche portarle col semplice permesso.

Ma ci è un'altra qualità d'armi; le insidiose; quelle che per loro natura rivelano un certo dolo, un certo fine criminoso in chi le tiene e le porta. Ora, riguardo a queste vi è già nel Codice una disposizione che ne punisce anche la semplice ritenzione.

Diffatti l'articolo 457 dice: « La ritenzione delle stesse armi può essere punita col carcere estensibile ad un mese, o con multa estensibile a lire 300. »

Il progetto, nulla innovando a questo sistema, si limita ad estendere la pena del carcere a sei mesi, togliendo la multa; in guisa che, mentre col Codice attuale sarebbe punibile la ritenzione di queste armi da sei giorni ad un mese, attualmente è punibile da sei giorni a sei mesi. Non è dunque una innovazione di sistema che si apporta nella legge, ma soltanto una mutazione di misura di pena; e però, ben lo comprende l'onorevole Plutino, che sarebbe cosa straordinaria, se, mentre si vuole una legge di rigore, si pensasse a mitigare le disposizioni del Codice penale.

Quanto all'onorevole De Witt, gli dirò che sarà una mutazione nella legislazione toscana. Io non ho presente la disposizione dell'articolo 58...

DE WITT. 85.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. Se nell'articolo 85, che egli ha citato, vi è il permesso di ritenere e portare ogni maniera di armi, quando in Toscana venga ad essere introdotta la legge attuale, questo articolo 457 diventerà legge comune per la Toscana come per tutta l'Italia, e troverà anche quivi la sua applicazione. Ed in verità da nessuna parte si è mossa querela intorno a questo argomento, e da nessuno si è richiesto di mettere la Toscana in una condizione speciale, nè io credo che vi sarebbe alcun motivo plausibile per farlo.

Io quindi credo che possa essere votato l'articolo primo del progetto, il quale lasciando intatto il sistema della legge vigente, si limita ad introdurre una nuova misura e gradazione di penalità.

LUZI. Domando la parola per una spiegazione del signor ministro.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. L'onorevole Griffini aveva proposto a questo articolo un emendamento, che è identico a quello dell'onorevole Pizzoli. Egli propone che si dica che la pena oltre il carcere, potrà consistere in una multa estensibile a lire 500, l'onorevole Griffini ha proposto che la multa sia estensibile a lire 800.

GRIFFINI. Io mi limito a domandare che sia lasciata ai giudici la facoltà, che ora è già portata dalla legge, d'infliggere la multa per la semplice ritenzione in casa di armi insidiose.

L'articolo 457, che è stato testè citato dall'onorevole guardasigilli, dà appunto la facoltà ai giudici di punire o col carcere o con una multa la semplice ritenzione di un'arma insidiosa in casa.

La Commissione ha stimato opportuno di togliere siffatta facoltà, obbligando i giudici a punire in ogni caso la ritenzione di dette armi col carcere. A mio avviso ciò riesce eminentemente pericoloso.

In questo modo può darsi che onestissimi cittadini siano condannati al carcere senza alcuna colpa, ma piuttosto per altrui nequizia. È, per esempio, abbastanza probabile, specialmente per quei signori che hanno diverse case ammobigliate, che un famigliare per ispirito di vendetta nasconda in una di queste un'arma insidiosa. Ricordo il caso della tazza stata nascosta nel sacco di Beniamino.

Ora, sarebbe una disgrazia non molto grave, se il padrone venisse punito soltanto colla multa, come porta l'articolo 457, ma sarebbe una disgrazia gravissima, qualora fosse mantenuto l'articolo, come l'ha proposto la Commissione, ed i giudici fossero costretti contro la propria coscienza ad infliggere il carcere. Si vogliono esporre senza colpa i più distinti cittadini e le loro famiglie al disonore?

Vede dunque la Camera la differenza che corre fra il mio emendamento e quello dell'onorevole Pizzoli, ed il nessun pericolo che deriverebbe alla società col lasciare la facoltà di punire soltanto con multa questo reato, mentre potrebbe poi anche essere punito col carcere appena concorressero circostanze che appalesassero nell'imputato un certo grado di colpa, o facessero sorgere l'idea di una minaccia alla pubblica sicurezza.

Io spero per conseguenza che considerato il caso, l'onorevole ministro per il primo, e la Commissione dappoi vorranno accettare il mio emendamento.

PRESIDENTE. Ora verremo ai voti.

Ritenga dunque la Camera che la Commissione ha proposto di modificare l'articolo 457 del Codice penale, nel modo seguente :

« Chiunque, fuori della propria abitazione, sarà trovato con armi della specie indicata nell'articolo 485, sarà punito col carcere da tre mesi ad un anno.

« La ritenzione in casa od in altro luogo qualsiasi delle stesse armi è punita col carcere estensibile a sei mesi. »

L'onorevole Griffini propone che pel primo caso si aggiunga che possa essere punito o col carcere da tre mesi ad un anno o con una multa di 800 lire.

L'onorevole Pizzoli propone che possa essere punito con la multa di 500 lire tanto in un caso che nell'altro.

L'onorevole Plutino Agostino propone che al secondo comma si faccia la seguente aggiunta: « salvo il permesso dell'autorità politica, » ossia non ci sia pena, quando ci sia permesso dell'autorità politica.

Innanzitutto pongo ai voti l'emendamento dell'onorevole Griffini, di cui ho già dato lettura.

Chi lo approva si alzi.

(È respinto.)

Pongo ai voti quello dell'onorevole Pizzoli.

(È respinto.)

Ora porrò ai voti l'aggiunta dell'onorevole Plutino che vorrebbe che al secondo comma si aggiungesse: « salvo il permesso dell'autorità politica. »

(Dopo prova e controprova, è respinto.)

Ora passeremo all'articolo 461, Codice penale :

« Ha luogo pure la stessa pena pel porto di coltelli così detti *passacorda*, semprechè la persona presso cui si troveranno non ne abbia bisogno per l'esercizio della sua professione, o li porti fuori dell'occasione di tale esercizio.

« Il porto dei coltelli acuminati di qualsiasi specie, non esclusi i coltelli da serrare, la cui lama ecceda in lunghezza dieci centimetri, è punito col carcere estensibile a sei mesi. »

A questo articolo sono proposti due emendamenti: l'uno dell'onorevole Griffini, l'altro dell'onorevole Tasca.

L'onorevole relatore aveva domandato la parola ?

LACAVA, relatore. Siccome è tardi, e sono già 7 ore che siamo qui, è impossibile che si possano sostenere le leggi in questo modo ; quindi prego di rimettere la discussione a domani.

LAZZARO. Domando la parola sull'ordine del giorno di domani.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LAZZARO. Desidero sapere dall'onorevole presidente a che ora intende convocare domani la Camera, perchè, conoscendo che parecchi di noi sono impegnati alla funzione che avrà luogo pel trasporto della salma di Ugo Foscolo a Santa Croce, desidererei che la Camera non tenesse la prima seduta domattina, perchè ciò metterebbe parecchi di noi in questa alternativa cioè o di mancare... (*Rumori*)

Facciano il piacere di ascoltarmi.

... metterebbe parecchi di noi in questa alternativa, o di mancare ad un ufficio al quale si vorrebbe adempiere, oppure non venire alla Camera. Io non voglio credere che si voglia profittare di questa occasione per votare in pochi degli articoli importanti di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, il primo dovere di ogni deputato è di trovarsi alla Camera quando c'è seduta, meno la deputazione che è delegata dalla Camera a rappresentarla...

LAZZARO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ora, la mia proposta è che domani cominci la seduta alle 10, che a mezzodì ci sia una sospensione di un'ora, quindi si ripigli e si vada innanzi.

L'onorevole Lazzaro ha la parola per un fatto personale.

LAZZARO. Io non ho bisogno che l'onorevole presidente mi venga a dare una lezione sui miei doveri come deputato. (*Vivi rumori a destra*)

BOSI. Ha diritto di darla !

PRESIDENTE. Lo lascino dire ; risponderò.

LAZZARO. Io ripeto che non ho bisogno che l'onorevole presidente della Camera, nè altri mi vengano a dare lezione sul modo come adempiere i doveri di deputato, perchè oramai sono undici anni che mi trovo onorato di questo ufficio e l'ho adempiuto sempre come dovevo.

Ma non posso però non osservare che se il primo dovere di deputato è di essere alla Camera, vi sono però certi altri doveri, i quali non si possono certamente trascurare, e ciò è tanto vero quanto che la Camera medesima ha nominata la sua Commissione per la cerimonia di domani, ed ha votato la spesa per il trasporto delle ceneri di Ugo Foscolo.

Per conseguenza prego nuovamente ed insisto, perchè il presidente, se non altro, in omaggio alla logica, non stabilisca la seduta di mattina.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati a mettersi al loro posto per procedere alla votazione.

Rispondo anzitutto al deputato Lazzaro che io non do lezioni ai deputati sul modo di adempiere al loro ufficio. Credo però che mi è permesso di portare giudizio sull'assenza dei deputati e sulle funzioni ufficiali a cui sono o no chiamati.

Quanto a domani, dichiaro che io non vedo ragione per cui la Camera debba modificare il suo ordine del giorno, poichè essa ha delegato una deputazione per rappresentarla alla funzione accennata dall'onorevole Lazzaro.

Rispetto ai singoli deputati, io non intendo d'impedire loro di fare quello che stimano, ma dichiaro che io non posso annunziare che la Camera, pel motivo citato, sospende la discussione di una legge così importante. Per certo l'onorevole Lazzaro non può contestare che la Camera desidera di terminare al più presto i suoi lavori.

Dunque ella fa una mozione speciale?

LAZZARO. Io faccio la mozione che la Camera domani cominci al tocco la seduta come gli altri giorni.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro, la mia proposta è che si cominci alle dieci, si vada fino a mezzodì, e quindi si sospenda sino al tocco; così si possono utilizzare due ore mattinali di lavoro.

Sono circostanze queste nelle quali credo che neppure un solo deputato non senta il bisogno ed il desiderio che la Camera acceleri il compimento dei suoi lavori.

PLUTINO AGOSTINO. Siccome la riunione per la nota funzione non è che a mezzogiorno...

Voci. Alle ore 11 1/2.

PLUTINO AGOSTINO. Alle 11 1/2 per partire a mezzogiorno; è l'invito che ha avuto chi ha questa delegazione, ed essendo anche doveroso ed onorevole per qualunque italiano...

PRESIDENTE. Il deputato compie il suo primo dovere nella Camera. (*Si ride*)

PLUTINO AGOSTINO. Si può benissimo conciliare la proposta, cominciando la seduta alle 10 e sospendendola a mezzogiorno per poi riprenderla alle due. (*Movimenti e interruzioni diverse*)

PRESIDENTE. Onorevole Plutino, se avessi avuta la soddisfazione di essere ascoltato da lei, avrebbe sentito che ho proposto appunto di cominciare alle 10, di sospenderla a mezzodì per interromperla col riposo di un'ora.

PLUTINO A. Un'ora non basta, propongo due ore.

MINISTRO PER L'INTERNO. Farei un emendamento che sarà accettato da tutti, cioè che si cominci alle 9; alle 11 e mezzo si può sospendere la seduta sino al tocco: così si otterrà il vantaggio di due ore di lavoro.

Il riunirsi alle 10, poichè sento che alle 11 e mezzo molti deputati vogliono assistere all'accennata funzione, non mi pare conveniente.

PRESIDENTE. Onorevole Lazzaro mantiene la sua mozione?

LAZZARO. Consento a quanto ella dice, ma con una modificazione, cioè; propongo dalle 9 alle 11. Che cioè, si cominci alle 9 però con l'appello nominale. (*Vivi rumori*)

Dichiaro che, occorrendo, mi farei io domani autore di una mozione simile. Cominciare dunque alle 9, col l'appello nominale e continuare sino alle 11; alle 11 la Camera si sospende.

DE FILIPPO. Ho chiesto di parlare per rispondere all'onorevole Lazzaro e per oppormi a che si faccia domani l'appello nominale all'apertura della seduta.

Mi perdoni l'onorevole Lazzaro; egli fa questa proposta nel suo interesse; ma se egli è obbligato ad assentarsi dalla Camera, non ha però il diritto di richiedere che sia cambiato il sistema finora tenuto, e tanto meno di pretendere che alle nove si faccia l'appello. Molti deputati per ragioni non meno gravi delle sue non potranno forse trovarsi presenti alle nove e non vorranno essere dichiarati assenti.

Accetto adunque la proposta dell'onorevole Lazzaro di tenere seduta dalle 9 alle 11, purchè si continui a fare, come per lo passato, senza procedere all'appello nominale.

RATTAZZI. È inutile fare ora la questione dell'appello nominale. In quanto a questo si vedrà domani quel che si dovrà fare.

PRESIDENTE. Tanto più che l'onorevole Lazzaro non vorrà probabilmente intervenire alle 9 precise per porlo.

Mantengo adunque la mia proposta che la seduta abbia effettivo principio colle ore 10. Quando si parla delle 9, si sa bene che le riunioni hanno sempre luogo circa un'ora dopo il tempo determinato; ma vorrei che l'onorevole Lazzaro fosse il primo ad intervenire.

Resta quindi stabilito che la seduta è fissata per effettivo principio alle dieci e sarà sospesa a mezzogiorno per poi riprenderla dopo l'intervallo di un'ora.

Prego gli onorevoli deputati di essere precisi.

La seduta è levata alle 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti speciali di pubblica sicurezza.

Discussione dei progetti di legge:

2° Adezione delle cartoline postali e modificazione della legge postale;

3° Disposizioni relative alle spese per le opere idrauliche di seconda categoria;

4° Approvazione degli elenchi delle opere idrauliche del Veneto e del Mantovano;

5° Parificazione delle Università di Roma e Padova;

6° Modificazione di alcuni articoli della legge sull'ordinamento giudiziario, e aumento dei consiglieri della Corte d'appello di Genova.